IA FAMGLA SALESIANA FAMIGLIA MISSIONARIA

Settimana di Spiritualità nel Centenario delle Missioni Salesiane

> elle di ci editrice leumann / torino

LA FAMIGLIA SALESIANA FAMIGLIA MISSIONARIA

Settimana di Spiritualità nel Centenario delle Missioni Salesiane

ELLE DI CI LEUMANN (TORINO) Questa edizione è stata curata da D. Antonio Altarejos García

Visto, nulla osta: Torino, 21-3-1977: Sac. F. Rizzini Imprimatur: Sac. V. Scarasso, Vic. gener. ME 1142-77 Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

PRESENTAZIONE

Le Settimane di Spiritualità che si sono svolte presso la sede della Casa Generalizia hanno avuto fin dalla loro prima edizione una triplice finalità: hanno voluto essere un incontro di studio, un'esperienza forte di preghiera e un ritrovo di gioiosa fraternità. E così è stato anche in occasione della Settimana di Spiritualità Missionaria nella ricorrenza centenaria delle Missioni Salesiane (25-31 gennaio 1976).

Fra i 120 partecipanti c'era un bel gruppo di eccellentissimi vescovi missionari, numerosi Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice e una buona rappresentanza di Cooperatori, Ex-allievi, Volontarie di don Bosco. Fu presente anche un gruppo qualificato di sette Congregazioni religiose femminili, nate sul tronco della Famiglia Salesiana, con a capo parecohie Madri Generali. Nonostante il colorito europeo, alla Settimana erano rappresentati anche gli altri continenti che hanno dato al convegno una dimensione veramente universale.

Questo volume ne riporta gli Atti che comprendono le conferenze, le comunicazioni, i rapporti, le conclusioni...

Lo studio si è svolto in una duplice direzione:

- a) una parte dottrinale e un insieme di suggerimenti per l'azione pastorale missionaria;
- b) alcune riflessioni sulla vocazione missionaria « qua talis » e un rilancio dell'animazione missionaria da parte di tutta la Famiglia Salesiana e a tutti i livelli.

La Settimana si è aperta con l'opportuno ed efficace incoraggiamento di don Luigi Ricceri, Rettore Maggiore dei Salesiani, che ha ideato e voluto la Settimana di Spiritualità. Egli ha rilevato che il rinnovamento salesiano, per attuarsi, deve passare attraverso la spiritualità missionaria, poiché, fra missiona-

rietà e rinnovamento, c'è, per la Famiglia Salesiana, un nesso causale: il suo rinnovamento è condizionato dalla sua vitalità missionaria.

La prima giornata di riflessione ha avuto una dimensione strettamente ecclesiale e un indirizzo missionologico dottrinale. « La missione della Chiesa e le sue prospettive future », di P. Joseph Masson S. J., è stato il tema base che ha fatto luce sulle riflessioni generali, ha posto i principi per un valido impegno di cooperazione missionaria e ha indicato i nuovi criteri che interessano le scelte dei destinatari, il centro d'impulso, le mete, i metodi, gli operatori, le valutazioni.

Il tema « Dimensioni della spiritualità missionaria », svolto da mons. Giovanni Esquerda Bifet, ha specificato ulteriormente le linee di fondo che reggono la vita missionaria. La chiave di soluzione è data dalla convinzione che scopo dell'evangelizzazione missionaria è il rinnovamento interiore. Chi si modella su Cristo, secondo la legge della carità, esprimendo nella sua vita le Beatitudini evangeliche, questi veramente evangelizza. Le « missioni » non soltanto si fanno, ma soprattutto si vivono.

Nel secondo giorno i convegnisti hanno riflettuto sulla dimensione salesiana dell'azione missionaria. Agostino Favale S. D. B. ha parlato del fatto storico delle missioni con la relazione: « Don Bosco e il primo slancio missionario della sua società ». Joseph Aubry S. D. B., invece, ha sottolineato gli elementi costitutivi essenziali dell'azione missionaria salesiana con il tema: « Il fatto missionario, fiore del carisma salesiano ». Questa visione risultava del tutto necessaria, perché, come anteriormente si è detto, la missionarietà della Famiglia Salesiana non è qualcosa che si sia aggiunta con il tempo o che sia venuta dal di fuori; è un traguardo determinante nel processo di maturità della Congregazione Salesiana, per cui essa a un certo punto cessa di essere italiana ed europea per diventare universale: questa sua missionarietà è la migliore espressione della sua missione giovanile e popolare e la più alta manifestazione del suo spirito.

Don Bosco, come programmatore, coordinatore, animatore e sostenitore della prima epopea missionaria, e i missionari con la loro docilità e generosa dedizione hanno così assicurato uno straordinario sviluppo dell'opera salesiana e hanno contribuito alla formazione di nuove giovani Chiese.

Conclusa la parte dottrinale, la Settimana acquista un « taglio » esistenziale, più pratico e avvincente che si colora mediante interessanti testimonianze dettate dalla attività missionaria dei salesiani, dall'eroismo che l'accompagna e dal meraviglioso sviluppo dell'albero salesiano grazie alle nuove Congregazioni sorte con una finalità eminentemente missionaria.

Alcuni vescovi missionari in una tavola rotonda diretta da D. Tohill, presentano le esperienze di vita, cariche di generosità e di sacrificio. Si passa dall'Africa (Zaire), che sta appena uscendo da un clima di persecuzione religiosa, al Paraguay, dove i missionari offrono il loro aiuto agli indi « moros » per portarli dalla civiltà della pietra... a quella industriale; al Brasile (Rio Negro), dove il lavoro missionario si sta ravvivando e sostenendo con l'istituzione e formazione delle comunità di base. I Vescovi dell'India e della Thailandia parlano delle difficoltà passate e presenti e delle grandi speranze future, poiché i « relativamente » pochi cattolici di quelle terre offrono promettenti e numerose vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa e già vedono consacrati e assegnati alle loro Diocesi Vescovi autoctoni, specialmente nell'India.

Anche la relazione di suor Assunta Maraldi F. M. A. acquista il valore di una testimonianza. Essa presenta la genesi della spiritualità missionaria propria, quale si espresse nella Confondatrice, santa Maria D. Mazzarello e nelle prime missionarie; l'origine delle fondazioni missionarie; l'espansione missionaria dell'Istituto durante il governo delle cinque Superiore Generali che lo ressero, e conclude mettendo in evidenza gli aspetti più rivelanti della loro missiografia.

A illustrare la santità missionaria hanno contribuito tre splendidi interventi. Il primo, di Archimede Pianazzi S. D. B., ha offerto un interessante e brillante excursus nel campo della santità sacerdotale missionaria. Il secondo, di suor Michelina Secco, ha presentato in brevissimi profili la santità di un piccolo gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice, pioniere nell'Occidente patagonico e nell'Oriente indiano e cinese. Infine Renato Romaldi ha inquadrato, in una breve rassegna, la santità di alcuni meravigliosi coadiutori, che hanno amato Dio e lo hanno incontrato nei fratelli in situazioni di vita spesso difficilissima, in svariati campi di lavoro.

Al termine, un ricco e interessante panel ha dato la chiara

intuizione del dilatarsi, in profondità e in ampiezza, del carisma salesiano con la fioritura di sei rami, spuntati sull'albero di don Bosco in terre di missioni.

Dopo la fase riflessiva sulla vocazione missionaria della Famiglia Salesiana in prospettiva di spiritualità, si affronta, in una sola giornata, « il rilancio della cooperazione missionaria » a tutti i livelli e per tutti i gruppi della Famiglia Salesiana, in sintonia con l'ora presente.

Mons. Giovanni B. Reghezza offre con il tema « Le Pontificie Opere e la cooperazione missionaria » una premessa di indole ecclesiale.

L'assemblea, divisa in gruppi, discute quindi sul modo di organizzare l'animazione missionaria, presentando voti, suggerimenti, possibili impegni futuri. Le conclusioni si rifondono con le indicazioni date dal Centro per sensibilizzare le comunità in ordine alla celebrazione del Centenario. Tutto, in vista di un'animazione più coerente e responsabile.

L'ultima mattinata, nella festa di san Giovanni Bosco, viene ripresa l'iniziale visione ecclesiale del problema con una riflessione sulla prospettiva della missione della Chiesa e sull'aspetto, oggi molto discusso, della liberazione: « Missione ecclesiale e realtà liberatrice », svolto meravigliosamente dal card. Eduardo Pironio, Prefetto della Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari.

In questa maniera lo sforzo salesiano della Settimana di spiritualità missionaria da tutti grandemente apprezzata, appare come un abbraccio della Chiesa alla quale l'intera Famiglia Salesiana vuole rimanere fedele sempre e in ogni luogo.

Le pagine che seguono costituiscono quasi un verbale degli avvenimenti. Esse sono come una testimonianza « cronologica », in quanto vogliono rispettare la successione dei fatti nel tempo e l'ordine degli argomenti.

Il Signore diffonda e accresca, nell'ambito di tutta la Famiglia Salesiana, le ansie, le attese, gli stessi frutti che vissero insieme, in quei giorni, i privilegiati convegnisti che vi presero parte.

IL RINNOVAMENTO SALESIANO PASSA PER LA SPIRITUALITÀ MISSIONARIA

Discorso del Rettor Maggiore, D. LUIGI RICCERI

La Settimana di Spiritualità che da tre anni si organizza, a livello europeo, per la Famiglia Salesiana, qui in Roma, è ormai una realtà carica di promesse.

La Famiglia Salesiana è un frutto spirituale prezioso del C. G. S. che soddisfa l'esigenza di unità di cui necessita il mondo diventato, ormai, una « communis patria », e il bisogno di comunione di quanti sanno di formare in Cristo un solo corpo e un solo spirito.

Siamo alla quarta edizione di questa esperienza che ci consente di prendere coscienza, in forma ogni volta nuova, della nostra identità e della nostra diversità, di ciò che ci unifica nella partecipazione allo stesso carisma e di ciò che ci distingue, per una comunione più forte tra di noi, e per una presenza più dinamica e più unificata nella Chiesa locale e generale.

In questo primo centenario delle missioni salesiane, il tema di questa Settimana non poteva essere che missionario. La scelta mi pare sia stata particolarmente felice: « La Famiglia Salesiana, Famiglia Missionaria ».

Tocca in questo momento a me, nella mia qualità di umile successore di don Bosco, aprire i lavori e dirvi una parola di orientamento. Lo faccio con la gioia di un padre che sa di essere ascoltato dai membri della famiglia.

C'è una frase che amo ripetere specialmente in questo centenario: il rinnovamento salesiano passa per la spiritualità missionaria.

Con questa affermazione mi sembra di enunciare un principio carico di conseguenze.

Tra missione e rinnovamento della famiglia Salesiana, c'è nesso di causalità. La Famiglia di don Bosco sarà fedele al suo carisma, alla sua missione, nella Chiesa sarà cioè una Famiglia

di uomini e di donne rinnovati nello spirito e nella santità, se sarà missionaria.

Lo spirito missionario ringiovanisce la Famiglia Salesiana e ne garantisce la fecondità nel tempo. Basta guardare a quello che avviene nelle missioni. I missionari e le missionarie sono felici: non segnano il passo, non accusano stanchezza; il tasso della loro perseveranza è rimasto elevato; i poveri vengono evangelizzati.

Non che la vita missionaria non conosca rischi e pericoli oggi più di ieri: le difficoltà sono diventate enormi. Ciò che sostiene il missionario e la missionaria è la ricchezza della vita interiore, la loro vita spirituale profonda. Ecco tutto. La Settimana che si apre, più che alle missioni in generale, intende guardare al mondo interiore del missionario, alla sua spiritualità, a ciò che la fonda, la alimenta, la sostiene. La parola spiritualità può sembrare una parola troppo grossa e troppo astratta: noi la prendiamo nel suo significato più semplice e concreto, e cioè, come il modo pratico di andare a Dio, di mettersi in rapporto con lui, di tendere alla perfezione alla quale tutti siamo chiamati, nell'attività missionaria e per mezzo dell'attività missionaria, quale essa sia.

Coloro che all'interno della vocazione salesiana hanno ricevuto il dono di una seconda vocazione: quella di evangelizzare i lontani, sono chiamati a santificarsi nell'attività missionaria propriamente detta. Gli altri sono chiamati a santificarsi, come santa Teresina di Lisieux e come don Bosco, che non è mai stato materialmente in terra di missione.

Ho nominato don Bosco, nostro modello anche in tema di spiritualità missionaria, ed è di lui che vorrei ora parlarvi:

- della sua vocazione missionaria;
- della sua grande anima missionaria;
- della sua spiritualità autenticamente missionaria.

Non sarà un discorso forzato: queste mie affermazioni trovano infatti ampia conferma nella sua vita.

I. DON BOSCO GRANDE ANIMA MISSIONARIA

Precisiamo anzitutto un fatto importante: la vocazione missionaria di don Bosco non riflette una ispirazione tardiva della sua vita: è nata con lui.

Il proposito di « consacrarsi alle missioni straniere » (MB 1,328) nel senso forte di cui parla il Decreto *Ad gentes*, risale infatti al tempo della sua prima giovinezza, quando dimorava presso il parroco di Castelnuovo.

« Il pensiero di essere missionario — è una preziosa testimonianza di chi ne raccolse le confidenze più intime — non lo abbandonava mai. Sentiva in sé una forte inclinazione a portare la luce del Vangelo agli infedeli » (MB II,203).

Il risveglio missionario dell'800 può certamente avere influito nella decisione di don Bosco di farsi missionario, ma i segni della sua vocazione sono di origine divina. Dio lo chiamava dall'alto e don Bosco è pronto a partire. Ma come in tutti i gesti determinanti della sua vita, vuole che sia il Padre della sua anima, don Cafasso, a dirgli l'ultima parola a nome di Dio.

San Giuseppe Cafasso, la più illuminata guida spirituale del Piemonte in quel tempo, gli disse un « no » perentorio: « Voi non dovete andare in terra di missione ».

Dio lo voleva in Italia, anche perché don Bosco, sopravvissuto a due malattie mortali, non aveva neppure le forze per affrontare il lungo viaggio.

Si inchinò, come sempre, al volere di Dio, ma la sua vocazione missionaria non rimase certo un talento sepolto. La parola di don Cafasso aveva cambiato il modo di essere missionario, non la sostanza delle cose.

E don Bosco saprà essere il primo missionario salesiano vivendo e realizzando l'ideale missionario nelle uniche forme che gli erano possibili. Non andò nelle missioni, ma si mise all'opera, e seppe fare qualche cosa di più.

Cominciò a formare missionari, partendo dal nulla: li plasmò con infinita pazienza a sua immagine e somiglianza; diede volto e anima missionaria alla nascente Famiglia Salesiana e attese l'ora di Dio, l'ora della prima audace spedizione missionaria, traguardo lungamente sognato.

Ma vediamo di addentrarci un po' di più nell'anima missionaria di don Bosco.

II. L'ANIMA MISSIONARIA DI DON BOSCO

La lettura attenta della vita di don Bosco dimostra che l'ideale missionario è stato sempre una realtà operante della sua esistenza. Anche quando le vere missioni sembravano una meta impossibile e lontana, don Bosco pensa e opera per le missioni, vive per le missioni.

Ciò anticipò anzitutto nel desiderio quando, assorto in meditazione davanti alla carta geografica del globo, ardeva dalla brama « di portare un giorno la luce del Vangelo in luoghi non ancora raggiunti da altri missionari » (MB III,546).

Fin dal lontano 1848 più volte fu sentito dire: « Oh! se avessi molti preti e molti chierici vorrei mandarli a evangelizzare la Patagonia e la Terra del Fuoco... perché questi popoli furono finora i più abbandonati » (MB III, 363; 547).

Don Bosco contemplò le missioni in grandiose visioni profetiche, come quella che ebbe nel 1854 al capezzale del giovane Giovanni Cagliero, morente, il futuro capo della prima spedizione missionaria; in quella occasione vide « una moltitudine di strane figure di selvaggi, che fissavano lo sguardo nel volto dell'infermo e trepidanti sembravano domandare soccorso ».

Delle missioni parlava ai giovani con l'ardore del vecchio missionario. « Sovente — leggiamo nelle *Memorie* — e ciò per molti anni, trovandosi in mezzo a un crocchio dei suoi giovani o chierici, scherzando al solito, finiva col sedersi per terra con le gambe incrociate e con gli alunni intorno ugualmente seduti... Li intratteneva in ameni discorsi, quindi improvvisamente esclamava: "Oh! se potessi avere con me dodici giovani dei quali io fossi padrone di disporre come questo fazzoletto. Vorrei spargere il nome di N. S. Gesù Cristo non solo in tutta Europa, ma al di là, fuori dei suoi confini, nelle terre lontane" » (MB IV,424). Le prefigurò nell'opera salesiana.

Il Decreto Ad gentes vuole che tutti i fedeli « abbiano una viva coscienza della propria responsabilità in ordine alla diffusione del Vangelo » (n. 35); e che « tutti i figli della Chiesa spendano le loro forze nell'opera della evangelizzazione » (n. 36).

Pochi sentirono come don Bosco l'acuta consapevolezza di questa responsabilità e seppero tradurla in opere con pari concretezza.

La fondazione dell'Opera Salesiana è, contemporaneamente, la fondazione delle future missioni salesiane.

Don Bosco pensa e opera in prospettiva missionaria. Mentre consolida il Regno di Dio nel cuore dei giovani, pensa sempre alla diffusione futura del Regno. La prima spedizione non è

che il punto di arrivo di una lunga preparazione.

Come ho avuto l'opportunità di sottolineare altre volte, l'attività missionaria di don Bosco non è infatti un frutto tardivo, non si sovrappone come una seconda finalità al normale lavoro per la gioventù, non è qualcosa che potrebbe esserci e non esserci: è, al contrario, « un elemento indispensabile e caratterizzante, che tocca l'essenza stessa della Famiglia Salesiana ».

In altri termini, la Famiglia Salesiana nasce come un fatto missionario, vive e si espande nell'azione missionaria.

Voi sapete come negli ultimi 15-20 anni per don Bosco l'attività missionaria, intesa nel significato forte o formale del termine, diventi il suo assillo e si identifichi, si può dire, ormai con la sua vita.

Ma di questo parleranno i vari relatori.

C'è invece un punto sul quale intendo richiamare in modo particolare la vostra attenzione: quello della spiritualità missionaria salesiana, che noi abbiamo in proprio e che dobbiamo testimoniare nella nostra vita.

III. LA SPIRITUALITÀ MISSIONARIA SALESIANA

Il cardinale Sebastiano Baggio nel suo discorso commemorativo del Centenario, tentando una puntualizzazione dei tratti fisionomici delle missioni salesiane, si è espresso in questi termini: « Il tratto originale della fisionomia missionaria salesiana, il più significativo, è quello della " scelta di classe", una scelta costante, coerente, indeclinabile, quella che si muove nelle due linee parallele dei poveri e dei giovani e che, al di là di ogni atteggiamento polemico o demagogico, si risolve nella scelta dei lavoratori, degli Indios, dei meticci, delle popolazioni urbane, degli orfani e dei senza famiglia, dei malati e dei lebbrosi. Nei luoghi di missione questo è di una evidenza solare ».

Lo stesso discorso va fatto a proposito della spiritualità, perché è certissimo che i missionari e le missionarie salesiane hanno un modo proprio di andare a Dio, cioè di santificarsi, di vivere l'intimità con il Signore, modo ereditato da don Bosco.

La spiritualità di don Bosco è senza dubbio una realtà troppo grande perché si possa descrivere in poche battute. Anzi, nella misura in cui essa è esperienza personale e fatto vitale assolutamente unico, sfuggirà sempre alla nostra indagine. Ma il carisma permanente di don Bosco, in quanto realtà partecipata, dilatata e vissuta dai singoli rami della Famiglia Salesiana, è realtà che ci appartiene e sulla quale non solo è possibile, ma è doveroso riflettere permanentemente.

Questa Settimana lo prova.

Ebbene, come c'è un modo salesiano di vivere l'unica e sola spiritualità cristiana, così c'è un modo missionario di vivere l'unica e sola spiritualità originaria di don Bosco.

Quali sono allora le caratteristiche — alcune caratteristiche — della spiritualità missionaria che abbiamo in comune, pur con le sfumature e le particolarità proprie dei singoli rami della nostra Famiglia?

Mi sembra che la risposta a questo interrogativo, più che a ragionamenti astratti, possiamo chiederla al linguaggio concreto e come visualizzato di tre grandi sogni di don Bosco:

- sogno dei 9 anni;
- sogno dei 10 diamanti;
- sogno del pergolato di rose.

a) Sogno dei 9 anni

È il sogno — scrive don Bosco nelle sue *Memorie* — che « mi rimase impresso nella mente per tutta la vita » (MO, 20).

L'impressione incancellabile di questo sogno-visione è dovuta al fatto che è stato come una luce improvvisa che chiariva il senso della sua giovane esistenza e ne tracciava il cammino. Come il piccolo Samuele, don Bosco si sente chiamato e mandato da Dio in vista di una missione: salvare i giovani di tutti i luoghi, di tutti i tempi. Quelli dei paesi cristiani e la « moltitudine » di quelli che nelle regioni non cristiane vivono ancora l'attesa del grande avvento del Signore.

È il sogno nel quale egli intuisce, se pure ancora confusamente, il valore infinito delle anime da salvare, e sente nascere nel suo cuore il pungente desiderio di vivere e morire per salvarle.

Dirà don Rua: « Don Bosco non diede passo, non pronunziò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù. Lasciò che altri accumulasse tesori... (egli) realmente non ebbe a cuore che le anime » (*Lettere*, p. 142).

È il sogno nel quale, nel piccolo Giovanni Bosco, cominciò a farsi strada la certezza di essere sotto la pressione singolarissima del Divino che lo invade e lo penetra — come dicono con frase felice le Costituzioni Salesiane rinnovate — « segno privilegiato e portatore dell'amore di Dio a tutti i giovani, specialmente ai più poveri ».

Il sogno dei 9 anni, nel quale i protagonisti sono Gesù e Maria, è anche il sogno nel quale don Bosco ha la prima intuizione di ciò che dovrà essere il sistema preventivo: « Non colle percosse, ma con la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici ».

A partire da questo sogno si stringe tra don Bosco e la Madre di Gesù quel rapporto a due, quella collaborazione permanente, che caratterizza la vita del futuro apostolo: « In quel momento vidi una donna di maestoso aspetto... che presomi con bontà per mano: Guarda, mi disse,... quello che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo per i figli miei ».

La spiritualità missionaria salesiana trova in questo sogno che si ripeterà più volte nella vita di don Bosco, un indirizzo sicuro a una sua prima configurazione, che io chiamerei la spiritualità del « da mihi animas, coetera tolle », che esprime più che il motto della nostra Famiglia, la sua continua, ardente preghiera.

I Salesiani, le FMA, i Cooperatori, le VDB, gli altri rami della Famiglia Salesiana, gli Ex-allievi, lavorino essi in terra di missione o nei paesi di civiltà cristiana, sono gli eredi ed i portatori di questo ardore apostolico.

b) Sogno dei 10 diamanti

Se il sogno dei 9 anni è il sogno della chiamata profetica, alla quale don Bosco, come i profeti dell'A.T. non ha potuto sottrarsi, quello del manto è il sogno che ci dà, come diceva don Rinaldi, la sintesi organica della nostra ascetica e della nostra mistica, i tratti essenziali del nostro volto spirituale.

Come ricordate, don Bosco vede brillare sul manto che avvolge il misterioso personaggio, dieci grossi diamanti su ognuno dei quali è scritto il nome di una virtù.

« Tre — scrive don Bosco — erano sul petto, ed era scritto sopra uno: Fede, sull'altro Speranza, e Carità su quello che stava sul cuore. Il quarto era sulla spalla destra ed aveva scritto Lavoro, sopra il quinto nella spalla sinistra leggevasi Temperanza ». Sugli altri cinque diamanti collocati nella parte posteriore del manto è scritto: Ubbidienza - Povertà - Castità - Premio - Digiuno.

Non sono solo queste virtù in se stesse a definire, secondo don Bosco, il volto interiore dei suoi figli: è soprattutto la loro collocazione, simmetria, proporzione, dipendenza e reciprocità.

Ad esempio, non è possibile la piena letizia salesiana, il perenne sorriso, senza una continua temperanza.

Il personaggio del manto è il tipo ideale, l'archetipo visto e incarnato da don Bosco. Eppure questo modello non è così alto da non poter essere imitato e vissuto anche da noi. Certamente esso è stato ed è incarnato, in misura spesso sublime ed eroica, dai nostri missionari e missionarie. Quando penso a mons. Cimatti, a mons. Versiglia, a don Komóreck, a don Variara, a don Callisto Caravario — per non fare torto ad alcuno, cito solo nomi di cui è introdotta la causa di beatificazione — mi pare proprio che l'ideale sognato da don Bosco « Pia Salesianorum Familia » sia stato realizzato. E lo vedo realizzato in quei moltissimi missionari e missionarie che hanno vissuto, e vivono, nella maniera più semplice e quotidiana, la profondità della fede, della speranza e della carità che arde nel loro cuore. Una carità, soprattutto che brilla come sole nella loro vita e dalla quale traspare qualcosa della tenerezza infinita di Dio verso gli uomini, specialmente i più piccoli e poveri: una carità, come quella di don Bosco, benigna, paziente, amabile, che tutto sopporta, tutto spera, tutto soffre; la cui unica misura è quella di donarsi senza misura. Una carità operosa, fondata sul lavoro e la temperanza, due tra le parole più ripetute e più care a don Bosco. Le due parole con le quali è scritta la storia — stavo per dire l'apoteosi — delle nostre missioni. Una carità, in una parola. che colora e sostanzia di sé la spiritualità salesiana, che, sotto questo profilo, chiamerei « spiritualità di presenza e di coinvolgimento »: quell'essere sempre presenti, in funzione pedagogica, pastorale e spirituale ai giovani, ai bisognosi, ai poveri di tanti angoli della terra; quello stare con loro, come uno di loro; quel vibrare in solidarietà di gioia e di sofferenza, con le gioie, le sofferenze e le attese di tutti, per assumerle e trasfigurarle nella redenzione di Cristo.

c) Sogno del pergolato di rose

Ad esso associo volentieri quello dei *due calici*, vivo nella tradizione salesiana: il calice del sudore e quello pieno di sangue dei nostri missionari.

Il santo della gioia, il pedagogo che ha assunto e santificato tutte le vere gioie della vita, è stato un santo crocifisso e penitente, non per sé, ma per gli altri. La vita di don Bosco, una vita vissuta, come fu detto, sempre in *extremis*, perché sembrava che si dovesse spezzare da un momento all'altro sotto le fatiche, ha realmente il merito e l'onore della vita missionaria più coraggiosa ed impegnata.

Senza croce non c'è missione, perché Cristo per salvarci è morto su una croce.

Don Bosco lo sapeva e lo viveva. Chi lo vedeva allegro, scherzoso, sempre uguale a se stesso e sempre sorridente poteva pensare che camminasse sulle rose: ed era vero. Don Bosco ha percorso il cammino della carità cristiana, di cui la rosa è simbolo, fino in fondo; ma Dio solo sa a prezzo di che lacrime e di che sangue.

So che le pagine più belle delle nostre missioni sono state scritte, e continuano a esserlo, dal lavoro, dall'austerità, dal sacrificio, dal dono gioioso dei nostri missionari. Ringraziamone il Signore! È la via tracciata da don Bosco; è il sigillo della nostra spiritualità.

CONCLUSIONE

Ecco, figli e fratelli carissimi — lasciate che vi chiami così — alcune suggestioni e alcune grandi luci che scendono dalla vita di don Bosco, vista nell'ottica di questo Centenario. Sono sicuro che i lavori di questa Settimana, la quale definendosi di spiritualità, vuole essere anche un esercizio pratico di fraternità e di preghiera intensamente vissute, serviranno a ravvivare il vostro ardore missionario facendovi moltiplicatori di questa bella iniziativa.

La Famiglia Salesiana ha toccato il secolo della sua storia missionaria e ne ha aperto un altro: preghiamo il Padrone della messe che mandi valorosi operai nella sua vigna.

Siano essi gli eredi santi di una generazione missionaria che ha scritto pagine splendide di eroismo e di martirio.



LA MISSIONE DELLA CHIESA E LE SUE PROSPETTIVE FUTURE

P. JOSEPH MASSON, S.J., della Pontificia Università Gregoriana

I. MISSIONE DELLA CHIESA

Per missione della Chiesa intendiamo ciò che riguarda gli aspetti permanenti e immutabili che abbiamo caratterizzato nel nostro libro dal titolo *La Missione continua*.

Nel libro si usa l'espressione « Punti fermi », perché nella prospettiva missionaria, in qualsiasi tempo, vi sono veramente un certo numero di nozioni e principi che non cambiano. Se vogliamo ridurre questi punti fermi agli essenziali, ne sottolineo brevemente tre:

Primo punto fermo: La missione è un'attività essenziale e indispensabile della vita del Corpo Mistico di Cristo. Il Corpo Mistico di Cristo, cioè la Chiesa, non può fare senza la missione. Questo Corpo Mistico, spinto dalla Carità divina, che ne è veramente la vita, vuole ciò che è sempre l'ideale di una carità divina: la gloria di Dio e la salvezza dell'uomo, secondo la parola di sant'Ireneo: « Gloria Dei, homo vivens ». In un solo atto, quando l'uomo vive pienamente, si realizza anche la gloria di Dio. Questo è essenziale al Corpo Mistico.

Secondo punto fermo: La missione, in quanto tale, si indirizza a quelli che ancora non credono in Cristo e quindi vuole evangelizzarli e aggregarli alla comunione con Cristo e con la Chiesa. Ciò viene espresso nel Decreto Ad Gentes, quando si parla di, « Evangelizatio et plantatio Ecclesiae », per arrivare finalmente a ciò che san Paolo ha tanto ben descritto, in una formula veramente ricca: « Una sola fede, un solo Battesimo, un solo Signore ».

Terzo punto fermo: Di questa funzione essenziale, diretta ai non credenti in Cristo, tutti i fedeli, in modo diverso da precisare, sono corresponsabili e compartecipanti sotto la guida del Collegio Episcopale, con e sotto l'autorità del Papa. Così, in questa unità, in questa convergenza di sforzi, si verifica la funzione sacramentale della Chiesa, che viene espressa tanto bene dalla Lumen Gentium al n. 2: « La Chiesa va finalmente a realizzare l'unione degli uomini con Dio e tra di loro ».

Con questi tre punti penso che abbiamo tutto l'essenziale.

II. PROSPETTIVE NUOVE

Vorrei, prima di tutto, precisare che i diversi modi di fare o di pensare, nuovi o... antiquati, non sono di per sé segno né di verità né di falsità di questi stessi modi di fare e di pensare. Si vuole la novità, in quanto le circostanze sono cambiate. Quindi, parlando oggi di prospettive, dovremo esaminare gli aspetti sotto i quali la situazione è cambiata, e, di conseguenza, la misura in cui, date le situazioni, anche la nostra azione deve cambiare. Saranno proprio queste modifiche, questi cambiamenti che faranno l'oggetto di questa relazione.

Tra i molteplici aspetti che potrebbero essere considerati, ne sceglierò sei.

1. Credo che vi sia stata una modifica riguardo alle persone alle quali la missione è indirizzata; in altre parole, al campo dell'applicazione della missione. Quaranta, cinquant'anni fa — ancora adesso, per alcune persone — il campo della missione era delimitato dalla geografia, o da certe frontiere sociali e politiche.

Secondo la vecchia tradizione, quella degli Annali della Propagazione della Fede, la missione si faceva in terre lontane, in Africa, in Asia, tra gente ritardata — come le tribù — o veramente « strana » — come i cinesi —.

Questa era, più o meno, l'immagine che si aveva, nella mentalità popolare, del campo della missione.

Ora, se, come abbiamo detto nei punti fermi, la missione consiste nel condurre alla fede chi non crede ancora, nel condurre alla Chiesa chi non ne fa ancora parte o chi non è ancora battezzato, il criterio per determinare dove si trova la missione cambia, diviene un criterio applicato alle persone e da un punto di vista religioso. Ecco, perciò, che il Decreto Ad Gentes non

parla quasi mai di terre di missione; parla delle persone e dei gruppi (« homines vel coetus ») socio-culturali ai quali si indirizza la missione. Quindi il criterio non è più geografico, ma sociologico, culturale, religioso. Si tratta di un popolo, di una classe. Quindi, partendo da questa considerazione, si deve modificare la prospettiva popolare sulla missione. Nel tempo in cui viviamo, il non credente in Cristo può vivere — e molto spesso vive — in un altro continente che non è l'Asia o l'Africa, e può essere un uomo per nulla ritardato, può essere un uomo estremamente civilizzato. In seguito alle migrazioni, possono trovarsi dei non cristiani un po' dappertutto. In Francia, per esempio, ci sono da un milione a un milione e mezzo di musulmani, lavoratori e studenti. E negli Stati Uniti d'America vi è tutto il gruppo dei negri, molti dei quali non credono in Cristo.

Ancora una osservazione: la missione, perché si indirizza ai non-credenti, dovrà preoccuparsi anche di un certo numero di post-credenti, come si dice adesso (post-cristiani). In certi paesi, certe classi come la classe operaia, dopo essere stata cristiana è diventata di nuovo più o meno non-cristiana, e quindi fino a un certo punto è campo di missione. Naturalmente dobbiamo prendere questa osservazione « cum grano salis ». Un parroco non deve dire che lui si trova in stato di missione, perché nella sua parrocchia vi sono alcune decine o centinaia di persone che non praticano, anche se sono battezzate. Tuttavia il campo dell'estensione dell'azione missionaria è un fenomeno moderno evidente, e dobbiamo tenerne conto quando discutiamo sulla missione. Questo complica un po' le cose. Era molto più facile prendere una carta geografica e dire: i non-credenti sono qui o sono là. Ma se vogliamo essere realistici, dobbiamo ammettere questa trasformazione che, fino a un certo punto, fornisce una prospettiva nuova.

2. Si è modificato il punto di partenza e centro di impulso « dello sforzo missionario ».

Fino a poco tempo fa, lo sforzo missionario aveva, secondo me, quanto al suo punto di partenza tre caratteristiche: era centralizzato; era occidentale; era a senso unico.

Spiego:

a) Centralizzato: nel senso che nella prospettiva e nell'immaginazione dei cristiani, tutto era praticamente « condensato »,

per così dire, nel Papa, nella Congregazione di Propaganda e in certi gruppi specializzati, che erano i gruppi missionari. In conclusione, il centro responsabile di tutto lo sforzo si trovava a Roma e il resto dipendeva in modo molto stretto dalle direttive e dalle decisioni di Roma.

- b) Occidentale: per di più, questo punto di partenza si trovava nell'Occidente, con l'immagine popolare di un missionario che lascia la famiglia, sale sulla nave e parte... Parte dall'Occidente! Non si immaginava, per esempio, dei cinesi che dicessero addio alla famiglia e andassero missionari in un altro paese. Era sempre una persona bianca che se ne andava, non perché era bianca, ma perché, essendo nata nell'Occidente, era sostenuta da tutto uno sforzo economico, sociale e politico, colonizzatore dell'Occidente. Alcuni avversari l'hanno rimproverato con esagerazione, ma infatti la missione non poteva non apparire ed essere come uno degli aspetti dell'espansione occidentale.
- c) A senso unico: il punto di partenza era poi molto verticale e a senso unico. Noi occidentali eravamo « superiori » e dovevamo « dare tutto ».

Adesso c'è stata una trasformazione, come già sapete, che caratterizza in tre aspetti, non opposti, ma complementari, i caratteri che ho citato. Accanto all'origine centralizzata, esiste una responsabilità collegiale e universale che viene cristallizzata principalmente nel Collegio Episcopale. Non so se avete dato l'importanza necessaria al n. 29 dell'Ad Gentes, che è il risultato di una grande battaglia combattuta e vinta nel Concilio. I Vescovi hanno giudicato che tutto il lavoro che faceva la Congregazione di Propaganda Fide era molto buono, ma così veniva affidata tutta la responsabilità e tutta l'organizzazione alle mani di soltanto qualcuno dei membri di questa Congregazione. Perciò hanno domandato che ogni anno, quando si fa la riunione plenaria, il numero dei membri della Congregazione sia esteso e che 24 persone « non romane » (per dire le cose molto in breve) siano aggiunte al gruppo permanente. Queste 24 persone esperte sono: 12 Vescovi delle regioni missionarie, di cui un certo numero dall'Asia, un certo numero dall'Africa, dall'Oceania ecc., per favorire una certa ripartizione, una certa rotazione di persone e rappresentanze; 4 Vescovi dei paesi che inviano missionari, che per ora rimangono principalmente paesi occidentali, ma non esclusivamente; 4 Superiori generali di Istituti che hanno dei missionari; 4 rappresentanti delle PP. OO. MM. dei vari paesi. L'intenzione è che l'Organo di orientamento generale che si riunisce ogni anno non sia più soltanto la ripetizione dell'Organo che lavora ogni giorno, ma sia qualcosa di più ampio, e che quindi in questo modo la responsabilità del corpo Vescovile di tutta la Chiesa verso la missione, venga meglio espressa e meglio esercitata. Vedete la differenza: non direi una decentrazione, perché il centro rimane, ma un completamento dell'aspetto centrale.

La seconda nota è che il punto di partenza non è più solo l'Occidente; secondo l'Ad Gentes (n. 20), ogni Chiesa ha il dovere, e acquista la coscienza, d'essere missionaria, di inviare, di consacrare persone per la missione, sia nel proprio territorio, sia fuori. Esempio: nell'India stessa il Kerala ha delle vocazioni; trenta o quarant'anni fa questi sacerdoti rimanevano attorno al proprio villaggio, con poco lavoro; adesso c'è tutto un movimento per far partire dall'India del sud questi sacerdoti o suore « in più », e inviarli nell'India del Nord. Questo è un cambiamento grande, è come mandare uno spagnolo in Svezia. La lingua è tutta differente, il clima, la cultura e così via sono differenti; perciò questi inviati sono veramente missionari, anche se rimangono entro le proprie frontiere. È là che si vede che la geografia significa poco e che ciò che ha significato sono le differenze culturali e sociali.

Altro esempio: nell'Africa, quando i missionari sono stati espulsi dalla Guinea ex-francese, i sacerdoti africani si sono offerti di lasciare la loro terra per andare in questo paese; alcuni sono stati ammessi, altri no.

Ancora un esempio: qualche tempo fa, il governo del Sudan, per rifiutare l'azione missionaria, aveva detto: « Non sono i missionari che rifiutiamo, ma gli europei ». La Santa Sede ha risposto: « Se rifiutate i missionari europei, perché sono europei, possono venire degli indiani ». E questi sono già andati nel Sudan. Quindi, il punto d'origine della missione è cambiato: non è più soltanto in Occidente. Il missionario nasce un po' dappertutto. Questo è un progresso molto significativo.

Finalmente, se questo modo di fare diviene normale, se i missionari partono da ogni paese, per quanto è possibile, la missione non è più un « dono » di *alcune* Chiese ad altre che non danno niente, ma diventa sempre più uno scambio tra la missione, le missioni e tutte le Chiese: si passa dall'idea di dono all'idea di scambio e, in realtà, possiamo dire che, se le nuove Chiese non hanno soldi da darci, hanno altre cose molto preziose da offrirci.

Ecco altri esempi: l'esempio dei martiri della Cina durante l'ultima persecuzione; l'esempio di quel seminarista libanese che è stato ucciso alcuni giorni fa e che ha lasciato una lettera molto bella; e ancora, una lettera tanto degna e tanto ferma come quella dei Vescovi dello Zaire, pochi mesi fa.

Vescovi, un seminarista, gente ordinaria, martiri...: sono tutti fatti che le Chiese novelle ci offrono come esempio di fermezza cristiana e, talvolta, di sacrificio immenso. Le Chiese ci daranno cose più durevoli, per così dire. È certo che l'Africa ha un senso profondo dell'Invisibile, della presenza dello spirituale nel materiale, ha un'idea profonda del simbolismo, dell'utilizzazione di tutto ciò che è materiale per suggerire lo spirituale, ha un senso profondo della liturgia dei gesti, dei simboli e così via...

Certi paesi dell'Oriente hanno un senso della contemplazione, della profondità di Dio, del mistero indicibile del divino, che noi, con la nostra razionalizzazione, forse abbiamo un po' perduto.

Tutto questo sarà una ricchezza nuova portata alla spiritualità della Chiesa, una convergenza e quindi uno « scambio ». E questo porta a delle conclusioni pratiche per la nostra mentalità, perché siamo sempre tentati d'essere il fariseo davanti al pubblicano. D'ora in avanti dobbiamo sapere che tutti danno e tutti ricevono; tutti sono degni e tutti sono indegni ugualmente. È questo un grande cambiamento da fare; si deve fare, ma è difficile, come è difficile uscire dalla propria pelle.

3. Quanto allo scopo — « la meta della missione » — qual è l'obiettivo concreto?

In tempi passati si usava un'espressione che, sotto certi punti di vista, era bella, ma che tuttavia era incompleta e falsa. Si parlava di « salvare le anime ». Certo, si devono salvare le anime; anzi, quando ero giovane, mi facevano cantare « Je n'ai q'une âme q'il faut sauver; de l'éternelle flamme, je dois la préserver ». Questo, naturalmente, non è falso, ma adesso c'è una differenza: non si tratta soltanto di salvare anime, ma di

costruire una Chiesa e di costruirla secondo tutti gli aspetti e le esigenze di ciò che costituisce una società umana, un gruppo completo.

Naturalmente, il rimprovero che talvolta ci fanno d'essere noi solo con la testa nel cielo, senza i piedi sulla terra, è largamente falso nella realtà della storia. E questo lo dico perché è vero, e perché noi troppo spesso ci lasciamo accusare di cose non vere. Ci sono adesso dei missionari che hanno vergogna per la missione; ma la missione fu ed è una cosa splendida, e non soltanto dal punto di vista spirituale. Si deve dire che nessun organismo ha fatto tanto dal punto di vista della lotta contro la povertà, contro l'ignoranza, contro la malattia, contro l'insicurezza generale della vita, ecc., come la missione l'ha fatto. E vorrei che noi fossimo un po' più « orgogliosi » da questo punto di vista. Non ci lasciamo schiacciare, salvo quando veramente lo meritiamo!

C'è qualcosa da riesaminare. Anche se abbiamo fatto questo, forse non l'abbiamo impostato nella prospettiva piena; questi sforzi « umani » erano visti esclusivamente come vie per arrivare a convertire la gente. È vero che questi sono mezzi, ma non soltanto mezzi; sono realtà valevoli in se stesse che devono essere ricercate da ogni uomo di buona volontà per ogni uomo di buona volontà; hanno un valore in sé.

Quindi ecco la trasformazione di prospettiva: queste realtà non sono fuori ma dentro l'evangelizzazione, perché essa s'indirizza all'uomo totale. Il documento che spiega questa verità è la *Populorum Progressio*, che ci dice: « Non coltivate soltanto delle anime, ma degli uomini, tutto l'uomo. Non pensate che l'uomo sia un'isola, ma ogni uomo fa parte di una società ».

La globalità e la solidarietà, come aspetto della missione. Questo mi sembra importante, perché fa capire molto meglio, alle suore per esempio, che il loro non è un lavoro preparatorio, ma un vero lavoro missionario. Questo, il Decreto Ad Gentes l'ha messo in risalto al n. 12, quando ha presentato l'esempio di Cristo che passava facendo miracoli e guarigioni « in signo adventus Regni Dei », come segno della venuta del Regno. Quindi una visione globalizzante. La missione deve necessariamente lavorare favorendo il progresso del paese; anzi, i laici cristiani non sono dispensati dal prendere parte all'azione politica della loro nazione; questa attività non è maledetta, anzi è un dovere.

Eventualmente i cristiani devono partecipare, secondo la loro coscienza, a un movimento di liberazione; è un dovere dei laici consacrare il mondo.

4. Riguardo agli operai diretti e indiretti della missione, specialmente i laici.

In tempi, che speriamo siano passati, la prospettiva era che il missionario doveva essere necessariamente una persona straniera e una persona consacrata; non si pensava a uno che fosse missionario nel proprio paese. Il popolo cristiano si immaginava sempre un missionario o una missionaria con la barba o il velo. Persone specializzate, consacrate, separate. Soltanto nella Giornata Missionaria gli altri davano del denaro; taluni con parsimonia, altri con generosità; poi se ne lavavano le mani pensando: noi abbiamo fatto il nostro dovere, il lavoro tocca a loro. Era una coscienza troppo ristretta della corresponsabilità e della compartecipazione.

Qui le cose sono cambiate, o almeno sono sul punto di cambiare: la missione determinata in un paese, al suo inizio, deve dipendere da persone di fuori. Dato che non ci sono ancora cristiani, sarebbe impossibile fare altrimenti. Ma sono le persone del gruppo stesso che viene evangelizzato, a cui spetta sempre di più di fare l'evangelizzazione fino a quando diverranno autosufficienti.

Il mio venerato maestro, il P. Charles, diceva: « I missionari creeranno una Chiesa nel Giappone, ma sarà di questa Chiesa il dovere, il compito di convertire il Giappone come popolo o, almeno, di offrire dappertutto nel Giappone il messaggio di Cristo». E da questo punto di vista, abbiamo un certo numero di statistiche confortanti. Le statistiche religiose del nostro tempo, generalmente, non sono troppo ottimistiche. Qui, sì. Quanto ai sacerdoti locali, che erano 4.527 nel 1949, sono divenuti 6.466 nel '71. I seminaristi locali sono aumentati del 50% dal '65 al '74, mentre non è cresciuta del 50% la popolazione cristiana. Quindi, la « prospettiva » per i seminaristi dei gruppi cristiani di questi paesi è migliorata. In questa proporzione non si tratterà più di immigrati che porteranno il peso della missione, ma sempre più dovranno essere persone del popolo stesso.

Un altro aspetto della questione: non saranno soltanto le persone consacrate, ma sempre più le persone laiche, o almeno non rivestite del ministero sacerdotale, che faranno la missione. Anche questo è un fenomeno evidente del nostro tempo: la mobilitazione, oltre alle suore, di laici e laiche per responsabilità e ministeri religiosi nelle parrocchie, anzi nelle Curie Vescovili, nel Consiglio di pastorale diocesana e così via. Questo non soltanto è inevitabile, data la scarsità dei sacerdoti, ma è normale; e si deve sempre più affermare. Non si è ben capito in passato che ogni cristiano ha il sacerdozio « comune », e che pertanto ha una grande iniziazione e partecipazione ai ministeri che non sono direttamente propri del sacerdozio ministeriale.

Ma, anche prima di affidare dei ministeri, c'è un cambiamento da realizzare: di mettere in responsabilità concrete, in paesi di missione, un gran numero di persone - suore, laici, laiche — che finora erano state poco utilizzate nelle loro responsabilità pastorali. Credo, d'altra parte, che noi sacerdoti e maschi abbiamo sofferto d'un complesso di superiorità che deve diminuire nel tempo attuale. E coloro che finora sono stati poco utilizzati devono scuotersi, affinché la situazione cambi. In questa direzione va già, più o meno, il Documento Pastorale della Sacra Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli, promulgato di recente, in occasione dell'anno della donna, su « la funzione missionaria della donna ». Vi raccomando questo Documento, perché, anche senza fare un gran chiasso, dice molte cose. E con tanta più autorità, in quanto è stato messo insieme consultando prima gruppi di suore e partendo, di conseguenza, da un dossier di più di trecento pagine di pareri delle religiose stesse. Il Documento in molti passi è l'eco immediata e talvolta letterale di ciò che le suore hanno detto. Esso non si indirizza tanto alle laiche. perché qualche anno fa è stato già promulgato un altro documento per le laiche, anche esso molto significante.

5. Certi metodi dell'evangelizzazione.

È proprio lo scopo della missione quello di fare arrivare Cristo fino ai non cristiani. Dico « fino ai », non soltanto « davanti ai »: non è lo stesso! « Fino ai » significa che si entra dentro. Ma sapete che c'è una gran differenza tra « essere davanti a un altro », ed « essere veramente con » un altro, in modo « provocante », come si direbbe, cioè, in un modo che veramente « appella e fa questione ».

Quindi, la missione deve non soltanto essere là, ma « essere

con, essere di ». Sono tre gradi diversi. Se si pensa a ciò che è stato fatto nei tempi passati, vediamo che all'inizio (quarant'anni fa) il missionario, in Africa per esempio, camminava ancora a piedi, con i suoi portatori, quando passava da un posto all'altro; e quando faceva buio (non c'era elettricità), sedeva, come gli altri, attorno al fuoco, parlava con la gente, sentiva la gente raccontare, imparava le abitudini... Adesso, il missionario quasi non cammina più a piedi, ma viaggia in auto; ha l'elettricità, quindi ne approfitta per fare molte cose che non può fare di giorno, ma non partecipa quasi più alle manifestazioni attorno al fuoco, se ce ne sono ancora...

Prima c'era un certo contatto umile, semplice, veramente umano: ora è cambiato, ma non per il meglio, per dire il vero. Il successo delle missioni ha fatto nascere raggruppamenti di persone, accumulazioni di opere e, direi, rapidità inumana di azione, che sono certamente abbastanza pesanti, quindi meno flessibili, meno aperti per l'accoglienza e un po' spersonalizzanti, sia per l'evangelizzatore che per l'evangelizzato. Anzi, sono nate strutture talvolta enormi, talvolta tanto grandi che i nuovi governi stessi se ne inquietano: formano quasi uno Stato nello Stato. Non dico che dobbiamo adesso abbattere gli ospedali, le grandi chiese, come qualcuno vorrebbe fare con il Vaticano; ma diciamo che accanto a questo che esiste, che è utile, si ripone una questione di contatto. La ruota ha girato. Eravamo al fondo con la gente e siamo arrivati sopra con servizi più sviluppati, ma il contatto è diminuito. Quindi dobbiamo far girare un po' la ruota, ponendoci ad esempio le seguenti prospettive:

- semplificazione e riduzione eventuale di certi aspetti potenti e imponenti della missione, per divenire di nuovo accessibili: « Sinite parvulos venire ad me »;
- ripresa d'una penetrazione che chiamerei « capillare », che va lungo i canali della vita quotidiana, canali multiformi, canali mutabili, vita della gente, com'è.

E qui, naturalmente, sorge la questione di sapere se, accanto alle grandi comunità che le opere hanno fatto nascere (quaranta suore in un ospedale, dieci sacerdoti assieme per tale opera...), non ci sia posto, anzi necessità, per le nuove forme di comunità piccole, che più facilmente si articolano sulla vita concreta della gente. Questo è un grande problema del quale, del resto, a lungo

parla l'esortazione del Papa, Paolo VI, Evangelii nuntiandi. Questo mi sembra un punto molto importante per la missione futura: di ritrovare il contatto, un contatto più profondo, più intenso. Similmente dobbiamo scendere, perché talvolta siamo un po' troppo in alto nei confronti con la nostra popolazione. Naturalmente è stato necessario, all'inizio, un'autorità un po' onnipresente e onnipotente, perché, in molti casi, eravamo i solo capaci in questo tempo di pianificare e sistemare il progresso. Adesso la situazione è cambiata: le persone del paese si sono sviluppate, e tutta la prospettiva dell'autorità, del resto in tutta la Chiesa, si è mutata. E quindi un nuovo stile, meno verticale, più convergente, diviene necessario anche nelle missioni. Sempre di più si vuole il contatto prima di una decisione importante che riguarda tutto il popolo. Si vuole la consultazione, la discussione per evitare la contestazione. Quindi è necessaria una revisione per abbattere certi muri, per ristabilire i contatti umani nella semplicità, povertà, modi di viaggiare, ecc.

6. Il modo di giudicare il progresso delle missioni.

I sociologi sono bravi uomini, ma hanno, da questo punto di vista, fatto un servizio che oserei dire cattivo; ci hanno condotto a giudicare tutto secondo inchieste quantitative e immediate; anzi, la Congregazione stessa ha un po' ceduto a questa tentazione negli anni trionfali.

Quando un Vescovo, nell'anno seguente, non segnalava un numero di cristiani superiore al numero che aveva dato l'anno precedente, era considerato in un modo un po' curioso e ci si domandava se questo Vescovo avesse fatto ciò che doveva fare. (In tali casi si aumentava talvolta di cento, e così tutti erano contenti).

Ma questo era un modo falso di giudicare le missioni. Primo, perché troppo spiccio; e secondo, troppo superficiale. Le missioni sono opera di Dio e Dio ha tempo.

Quindi la misura del tempo, quando si giudicano le missioni, deve essere una misura lunga. Mille anni davanti a Dio sono come un giorno! Naturalmente non possiamo noi permetterci mille anni; sarebbe troppo difficile, ma abbiamo almeno abbastanza ragione per non giudicare una missione su un anno, su cinque anni..., ma diciamo su venticinque, trenta, cinquanta anni.

La misura poi dello spazio in tale giudizio deve essere an-

ch'essa grande. Non possiamo considerare una regione soltanto, e gridare al fallimento, perché in tale stazione, in tale diocesi, anzi in tale paese, hanno per il momento difficoltà enormi.

La missione è un totale, una testimonianza davanti al mondo intero; quindi prendiamo il totale in quanto è possibile.

La misura del progresso di una missione, principalmente oggi, non deve essere giudicata quantitativamente, ma qualitativamente. Secondo me, in Africa per esempio, avere adesso un milione di convertiti in più o in meno, cambia poco, ha poca importanza agli effetti della costruzione vera della Chiesa. Se invece si formano mille catechisti, ben preparati, o se si ordinano due o trecento sacerdoti valenti, questo, per il momento, è molto più importante che non avere diecimila battesimi in più.

Quindi, il fenomeno più importante da considerare adesso è il fenomeno qualitativo, cioè del progresso dei quadri, dell'inculturazione, della coscienza cristiana, della fedeltà, ecc. Da questo punto di vista, si vedono nelle Chiese novelle, buoni progressi.

E infine la missione deve essere giudicata dalla sua essenza: un'impresa cristiana, di Cristo, il Salvatore Crocifisso e Risorto.

Se la Chiesa e la missione vogliono essere veramente cristiani, devono accompagnare il Signore su tutta la sua vita: « Verae Incarnationis », come dice il Decreto Ad Gentes.

Non dobbiamo dire: la missione non riesce, quindi non è benedetta da Dio, ci siamo sbagliati, non dobbiamo continuare, siamo colpevoli. Tutto questo non è un modo cristiano di giudicare le cose. Naturalmente, può accadere che ci siamo sbagliati, e allora paghiamo per i nostri sbagli. Questo è normale. Ma accade molto spesso che, data la natura del Vangelo che annunziamo — il quale è un Vangelo di gioia, ma attraverso le prove — la missione passi anche per la Croce per arrivare alla luce. Quindi, non scandalizziamoci per le difficoltà. Il più profondo mistero di salvezza, il mistero più centrale, è quello descritto da Cristo stesso: « Solo se il granello cade in terra e muore produce molto frutto ». Che la missione abbia da soffrire significa che in questo momento e per questo si trova con Cristo Crocifisso. Ma noi lo sappiamo, altrimenti non saremmo né missionari, né evangelizzatori. Lo sappiamo nella fede, lo crediamo nella fede. Quando siamo crocifissi con Cristo, ci prepariamo anche alla nostra risurrezione: questa è « la nostra fede, che vince il mondo » (1 Gv 5.4).

LINEE DI BASE DELLA SPIRITUALITÀ MISSIONARIA E APPLICAZIONI ATTUALI

Mons. JUAN ESQUERDA BIFET, Direttore del Centro Internazionale Animazione Missionaria

Introduzione

La spiritualità missionaria si può studiare sotto diverse angolazioni o dimensioni. Fino al passato più recente, si potevano distinguere due aspetti o dimensioni fondamentali: la spiritualità cristiana come missionaria e la spiritualità del missionario. Se la natura della Chiesa ha caratteristiche missionarie, la spiritualità cristiana possiede queste stesse qualità. In nessun tema di spiritualità (vocazione, orazione, liturgia...) la spiritualità missionaria si può ridurre a un ornamento o a una parentesi. Da parte del missionario si esige una attitudine, una disponibilità e una generosità speciale che definiscono la sua fisionomia. Ma questi due aspetti della spiritualità missionaria sono già noti, anche se attualmente devono essere ridimensionati per far fronte a situazioni e problemi nuovi.

Oggi si sono aggiunte altre due dimensioni, relativamente nuove: la spiritualità cristiana in relazione con la spiritualità non cristiana e la spiritualità come mezzo di evangelizzazione attuale. Infatti, la spiritualità cristiana si incontra oggi in continuo confronto con la spiritualità non cristiana; per esempio, siamo interrogati sulla nostra esperienza specifica di contemplazione... Per altro lato, le tendenze attuali di spiritualità, dentro e fuori del cristianesimo, mettono in questione la spiritualità del missionario. Vivendo una ricca spiritualità si può oggi dare una risposta adeguata ai problemi fondamentali dell'uomo che è alla ricerca di realtà integrali.

Le suddette quattro dimensioni hanno una radice comune: la spiritualità che deriva dalla missione o che esige la stessa missione. Questa missione si può intendere in senso generale (la missione della Chiesa) o in senso ristretto (missione verso i non credenti, missione per impiantare la Chiesa, missione di annunciare la prima volta il messaggio o missione kerigmatica, ecc.) ¹.

Le linee di base della spiritualità missionaria e le sue applicazioni attuali, che riassumeremo, si possono applicare alle citate quattro dimensioni; però sottolineeremo principalmente le sfumature di attualità meno studiate e più problematiche. Queste riflessioni mirano principalmente alla missione presa in senso stretto.

I. NUOVI PROBLEMI E NUOVA GENEROSITÀ O APPROFONDIMENTO DELLA SPIRITUALITÀ MISSIONARIA

La spiritualità missionaria, nelle sue quattro dimensioni, soffre oggi una incidenza a causa di nuovi problemi. A questi problemi si può rispondere solo con una spiritualità più profonda e autentica.

1. La parola « salvezza »

La parola « salvezza » non ha oggi lo stesso mordente che aveva qualche anno fa. Tra l'altro si è passati da un accento ambientale, nel quale si dava l'impressione della impossibilità della salvezza per i pagani, a un accento sulla facilità di salvezza di tutti come se non fosse necessaria la Chiesa o la evangelizzazione. L'effetto immediato è stato negativo nel senso che ha sminuito l'attrattiva per l'evangelizzazione del mondo pagano, come si può vedere nel calo delle vocazioni, nell'accentuazione del progresso materiale dei popoli, nella collaborazione economica centrata molte volte attorno a questi stessi aspetti materiali. Non sarà facile trovare un nuovo mordente della parola « salvezza », in modo che susciti nuove vocazioni e spirito missionario. Solo una spiritualità più profonda potrà far fronte a questa difficoltà. Una ricca sensibilità per i piani di Dio farà vedere le cose nei loro giusti termini.

2. La « preevangelizzazione »

Da un atteggiamento piuttosto negativo nei riguardi delle culture e religioni non cristiane si è passati a una valutazione che alle volte risulta eccessivamente positiva. Un concetto adeguato di « preevangelizzazione » può condurre a scoprire le orme di Cristo e della storia della salvezza in tutte le culture, religioni e popoli.

Un approfondimento della spiritualità missionaria aiuterà ad adottare una posizione che eviti gli estremi esagerati: ammettere i veri valori sapendo sceverarli dagli errori ed evitando di confondere un valore autentico con la rivelazione in senso stretto (soprannaturale).

3. Autonomia della Chiesa locale

Nel processo di maturazione della Chiesa locale, fino a bastare a se stessa, si inserisce un processo di indigenizzazione che non deve essere un obice alla comunione con la Chiesa Universale. Nella pratica non risulta facile la disponibilità a cedere il passo a poco a poco ai nativi nei quadri dirigenti. Per altro lato si trova la stessa difficoltà a mantenere una evoluzione senza rotture affettiva ed effettiva con coloro che cominciano il lavoro.

La spiritualità missionaria attuale deve aiutare a mantenere una sensibilità e disponibilità che eviti estremi contrari e sappia chiamare alla conversione e insieme allo sviluppo positivo delle grazie di Dio in ogni Chiesa. Non tutto quello che si chiama autenticità (nella Chiesa locale) deve essere ammesso come cristiano, senza prima essere esaminato e purificato.

4. La specificità del lavoro missionario

Nei mutamenti sociologici attuali ci si interroga sulla specificità del lavoro missionario... Alle volte sorge questa preoccupazione perché le nuove istituzioni internazionali e i governi accaparrano il campo tecnico del quale prima si occupavano pure i missionari. Alle volte lo stesso missionario (o l'aiuto missionario) si sente orientato predominantemente verso un campo sociale.

Da una parte, quindi, l'accento ricade sul campo chiamato « secolare » o sociale. Dall'altra, questo stesso campo va passando sempre più nelle mani delle istituzioni non ecclesiali o di istituzioni ufficiali. Sorge allora una specie di dilemma insolubile, un « impasse » che suscita dubbi e scoraggiamenti.

Solamente una fine spiritualità cristiana, che è spiritualità del Mistero dell'Incarnazione (Cristo Dio e Uomo), fonderà un equilibrio che sfugge agli estremismi senza peraltro cadere in un equilibrismo. Si deve trovare un campo specifico del Vangelo al quale non giungono le istituzioni non cristiane.

5. La missione generale della Chiesa

Cercando le radici di una spiritualità della missione, si è arrivati a mettere l'accento sulla missione generale della Chiesa. Con questo la teologia della missione (che prima rimaneva nell'orbita del terreno strettamente missionario), riceve ora un arricchimento e, allo stesso tempo, una certa svalutazione della missione in senso stretto, ossia quella che si rivolge agli uomini che non hanno ancora ricevuto l'annuncio evangelico. È vero che prima si riservava la teologia della missione quasi solo al campo chiamato « pagano ». Ma la riscoperta della teologia della missione deve arrivare fino alle sfumature e perciò valorizzare nei suoi giusti termini lo stratagemma « missionario ». Un approfondimento più esatto della missione e della sua spiritualità orienterà l'attenzione predominante verso l'uomo o i settori umani che non sono ancora stati evangelizzati a dovere.

6. Accento attuale sulla spiritualità

Dentro e fuori della Chiesa si nota oggi una accentuazione della spiritualità o interiorità. Alle volte si tratta di metodologie tecniche di interiorizzazione. Nascono nuovi movimenti di spiritualità. Si apprezzano gli aspetti carismatici. E tutto questo porta a una domanda inquietante sulla natura della preghiera, della contemplazione, della vita spirituale.

Davanti a questa nuova realtà (che fino a pochi anni fa non si era prevista), il missionario deve presentarsi con una ricca esperienza di spiritualità e di preghiera per poter rispondere con qualcosa di originale (cristiano) alle ansie attuali di spiritualità.

7. Una nuova tappa di evangelizzazione

Sembra che si stia profilando una nuova tappa di evangelizzazione con nuove difficoltà e nuove possibilità. Quello che prima era considerato un ostacolo si trasforma poco alla volta in

una nuova possibilità di evangelizzazione. A una crisi di vocazioni missionarie può tener dietro un risorgere qualitativo e quantitativo che affronti una nuova situazione missionaria. Tutto dipende da una maggiore generosità e spiritualità delle persone consacrate al servizio della missione. Al presente sembra che gli effettivi apostolici non siano ancora preparati per questo nuovo risorgere che si intravede ².

II. LINEE BIBLICHE E CONCILIARI

Per affrontare le nuove difficoltà occorre una spiritualità più profonda che trasformi questi problemi in possibilità di evange-lizzazione. Le « facilitazioni » di un'epoca anteriore potrebbero essere state vere difficoltà per l'impianto autentico del cristiane-simo. Alcune linee bibliche e conciliari di spiritualità missionaria possono essere le piste di lavoro personale e istituzionale per un rinnovamento fecondo.

1. Linea di « esodo »

La chiamata alla missione indica sempre una linea di esodo o una disposizione a partire lasciando tutto. È la risposta degli apostoli al « seguimi » del Signore (Mt 4,19 s). Ed è la posizione di Paolo che si qualifica come « segregato » per il Vangelo (Rm 1,1) e non condiscende alla carne e al sangue (Gal 1,16). La missione, in senso pieno, include questa disponibilità iniziale che si andrà applicando ai momenti successivi della vita missionaria.

In circostanze passate, le difficoltà dei viaggi rendevano impossibile, in pratica, il ritorno del missionario. La partenza per le missioni era senza biglietto di ritorno. Ciò creò una mistica di lasciare definitivamente tutto. Oggi, per la facilità dei viaggi e per altre circostanze, si pensa piuttosto che un ritorno periodico fa molto bene spiritualmente, culturalmente e materialmente. Però il cambiamento di circostanze non deve diminuire la disponibilità di « esodo ». Il ritorno in patria non è per motivi egoistici, ma per rafforzare e potenziare la donazione.

2. Linee di escatologia

Nella vocazione missionaria c'è una dimensione di escatologia o di cammino pellegrinante verso un al di là sconosciuto. È

come la risposta di Pietro all'ultimo « seguimi » del Signore (Gv 21,19) verso una testimonianza definitiva in Roma attraverso il martirio, o come l'invito ad andare in un'altra città (Mt 10,23). Il rischio del missionario è quello di fermarsi dopo un periodo eroico iniziale. Rafforzando le opere cominciate, a poco a poco si dimenticano i campi che rimangono da evangelizzare. E quando giunge l'ora di trasmettere ai nativi le opere cominciate, si trovano motivi per ritardare questo passo tanto necessario come difficile.

La dimensione spirituale di escatologia è come un continuo far breccia, perché ci sono sempre « altre pecore » da evangelizzare ($G\nu$ 10,16). Questo atteggiamento è un distacco consistente nel lasciare che altri perfezionino le opere già « sufficientemente » stabilite.

3. Linee profetiche

La dimensione profetica o di « visione » dei segni della attuazione salvifica di Dio, farà vedere le orme di Cristo in qualunque settore o persona. Sono orme che sospingono a un incontro definitivo. Quando un missionario arriva a un settore non ancora evangelizzato, non comincia da zero, ma incontra o deve incontrare orme delle grazie di Dio che hanno preparato il terreno. Però queste orme, se sono tali, sono un invito e una sollecitazione a uno sviluppo fino alla esplicitazione cristiana. Questa dimensione profetica sottolinea la sensibilità o predilezione per il primo annuncio del Vangelo. Così pure, è un senso della totalità della evangelizzazione: a ogni uomo e a tutto l'uomo. Con questo senso profetico, nessuna teoria teologica della missione o evangelizzazione dovrà ritardare l'attuazione del mandato urgente del Signore: « Sarete miei testimoni... fino agli ultimi confini della terra » (At 1,8).

4. Lasciare segni permanenti di evangelizzazione

L'azione evangelizzatrice comporta, nell'apostolo, l'attitudine a lasciare segni permanenti di evangelizzazione. È un segno di Chiesa « sacramento universale di salvezza » (AG 1; LG 1). L'apostolo deve lasciare qualcosa di permanente in qualunque servizio ministeriale: parola, sacrificio, sacramenti, apostolato... Impiantare la Chiesa non vuol dire principalmente lasciare quadri giuridici o amministrativi — per quanto interessanti e persino necessari possano sembrare —, ma lasciare solidamente stabiliti i segni efficaci di evangelizzazione (AG 19-22).

Partendo dalla Chiesa come « sacramento universale di salvezza » si scopre facilmente la natura della Chiesa stessa che deve giungere a tutti gli uomini e a tutti i settori della società ed essere per loro un segno o mordente efficace della salvezza in Cristo (vedi il finale di ogni numero della LG, c. I). Nessuna teoria teologica sulla missione può frenare questa natura della Chiesa.

5. La figura spirituale del missionario

Dalle linee che abbiamo abbozzate sorge la figura spirituale del missionario, concretizzata in una serie di virtù apostoliche che costituiscono la sua fisionomia.

Il Vaticano II (AG 24-25) segnala alcune di queste virtù: dedizione all'opera del Vangelo, fortezza nello Spirito Santo, perseveranza nella vocazione nonostante lo scandalo della croce, vita realmente evangelica, gioia nella tribolazione e nella povertà, obbedienza, rinnovamento costante, capacità di iniziativa, disinteresse nell'accettazione di cariche, concordia e carità fraterna, vita di preghiera, zelo apostolico, ecc. Traduciamo e riassumiamo queste virtù in alcuni atteggiamenti personali di base.

III. ATTEGGIAMENTI PERSONALI DI BASE

Le dimensioni bibliche e conciliari che abbiamo posto in rilievo e che devono imprimere la loro marca in ogni opera missionaria si possono riassumere in alcuni atteggiamenti personali di base, che rivestono uno speciale interesse nei momenti attuali.

1. Prospettiva universale

L'opera apostolica concreta che si ha tra mano — sia nei paesi o comunità già cristiane come nei paesi detti di missione — non deve mai considerarsi così urgente ed esclusiva da dimenticare la missione universale della Chiesa. Uno dei rischi del missionario è precisamente quello di pensare che la sua missione si esaurisce nel campo missionario in cui lavora. Con una prospettiva a corto raggio non si svilupperebbe la maturità cristiana della comunità locale. La comunità cristiana incipiente ha biso-

gno di orientare la sua crescita e la sua evoluzione in questa linea missionaria. Sarebbe un controsenso che proprio il missionario dimenticasse questa dimensione missionaria della comunità cristiana che egli sta creando con sforzi eroici.

2. Generosità evangelica

L'efficacia evangelica di qualunque apostolo si basa nella grazia di Dio. Però questa agisce secondo un criterio di preghiera e di generosità evangelica che non ponga ostacoli ai piani salvifici. Quando Dio comunica la sua grazia, vuole e fa che l'uomo collabori con essa. In questo modo, l'apostolo deve riconoscere che è Dio che salva: l'apostolo è uno « strumento vivo » (PO 12) della azione divina.

In questo campo della collaborazione alla grazia divina, la generosità evangelica, cioè una vita tutta dedita alla sua missione come la vita del Buon Pastore (povertà, verginità, obbedienza, sacrificio, ecc...), è un insieme di « segni e stimoli della carità » (LG 42). Dio vuole agire così e gli uomini devono vedere questi segni chiari ed efficaci del Buon Pastore.

La generosità evangelica si riassume principalmente nella pratica dei consigli evangelici, tra i quali si pone in primo piano quello della « carità pastorale » o dedizione totale al ministero apostolico. Ogni consiglio evangelico viene a essere un gesto radicale del discorso della montagna. Sono i gesti delle « beatitudini », sono i più « evangelici » e, perciò, i più « evangelizzatori ».

3. Fraternità apostolica e comunione ecclesiale

L'apostolo non lavora mai da solo, ma dentro la comunione ecclesiale. La vita « comunitaria » o di scambio e aiuto mutuo, potenzia l'apostolo. L'efficacia santificante e apostolica dipende dall'unità fraterna tra gli evangelizzatori (Gv 17). Questa vita « comunitaria » è sempre possibile, purché non si tratti di una semplice convivenza materiale sotto lo stesso tetto, ma sia una partecipazione ai beni spirituali, culturali, economici, ecc. Un isolamento materiale temporaneo non costituisce ostacolo, purché si assicuri la riunione e l'incontro periodico per i fini della vita spirituale e materiale.

La comunione ecclesiale non può ridursi al gruppo evangeliz-

zatore in cui si lavora, ma si deve aprire a tutta la (comunità) Chiesa locale e universale. Da parte dell'apostolo, questa fraternità apostolica comporta un fine senso della Chiesa per saper apprezzare la comunione ecclesiale sia nella collaborazione come nell'obbedienza responsabile.

4. Presentazione delle beatitudini

In un mondo secolarizzato e pagano non c'è nulla che impressioni tanto come il discorso della montagna. È dottrina originale di Gesù come presentazione di tutto lo sfondo dei misteri cristiani: Dio Amore, filiazione divina partecipata, comandamento dell'amore, preghiera del *Padre nostro* (Trinità, Incarnazione, Grazia, Chiesa...).

Non è possibile spiegare le beatitudini con semplici parole o spiegazioni teoriche, dato che si tratta di atteggiamenti o gesti di carità che appaiono solo nella vita. Praticamente è la vita dei santi cristiani.

Si potrebbe affermare che l'evangelizzazione consiste nel presentare e comunicare tutto il significato del discorso della montagna. Per questo i gesti di « beatitudine » sono pienamente evangelizzatori come gesti efficaci di carità. La dedizione piena a un campo di carità è sempre il maggior mordente o stimolo profetico che chiama alla « conversione » e al « battesimo ». Conversione e battesimo si completano come un atteggiamento di trasformazione (conversione) per inserirsi e configurarsi (battezzarsi) nella persona di Gesù, nei suoi criteri (fede), nella sua scala di valori e punti di sicurezza (speranza), nelle sue reazioni pratiche di carità ⁴.

IV. QUALCHE APPLICAZIONE CONCRETA

Alla luce delle dimensioni bibliche e conciliari, come pure degli atteggiamenti personali di base, indicheremo alcune linee di soluzione dei problemi presentati nella prima parte.

1. Nuovo mordente del termine « salvezza »

Partendo dalla realtà che i pagani ricevono le grazie necessarie per salvarsi (grazie che arrivano a loro attraverso Cristo e la Chiesa), non si può dedurre una flessione nella urgenza missionaria secondo il mandato di Gesù. Così pure non si potrebbe

trovare un « mordente » nel semplice sviluppo economico, culturale o sociale che, di per sé, non costituisce evangelizzazione. Il « mordente » della salvezza deve ricercarsi in una linea che dia la preferenza ai piani salvifici di Dio (che devono essere conosciuti da tutti gli uomini) e al mandato di annunciare e comunicare il Vangelo a tutti gli uomini. Dio non ha creato l'uomo solo per liberarlo dall'inferno... ma per una vita di pienezza in Cristo (Ef 1,1). Lo zelo apostolico si alimenta di una finezza nella vita spirituale come quella di san Paolo quando diceva ai già battezzati: « La carità di Cristo ci spinge » (2 Cor 5,14); « Io provo infatti per voi una specie di gelosia divina, avendovi promesso a un unico sposo, per presentarvi quale vergine casta a Cristo » (2 Cor 2,2); « Figlioli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi » (Gal 4,19).

2. Preevangelizzazione e conversione

Le orme di Cristo in ogni cultura, religione o popolo, non sono altro che passi verso una conversione definitiva e un incontro totale con il Signore. Il missionario non può accontentarsi di trovare delle « vestigia del Verbo » o una orientazione implicita verso Cristo. Proprio i valori positivi di ogni religione pagana sono una sollecitazione per una esplicitazione chiara in Cristo.

Gli apostoli, annunciando la risurrezione, chiamano a una conversione perfino gli stessi Israeliti che pure si trovano già dentro piani salvifici rivelati (A. T.). Di qui il riferimento alla rivelazione veterotestamentaria in vista di una chiamata più profonda di conversione e di battesimo (At 2,32 ss).

La conversione personale e collettiva da ogni religione pagana al cristianesimo entra nei piani salvifici di Dio. Proprio per questo è un mistero. L'atteggiamento del missionario è quello di una adorazione e collaborazione disinteressata senza attendere esiti vistosi e immediati.

Tutto deve essere restaurato in Cristo (*Ef* 1,10). Scoprire le orme di Cristo senza distruggere nessun valore e senza rimanere in queste tappe previe, suppone molta vita spirituale.

3. Chiesa locale

L'azione del missionario si svolge sempre in uno spazio di tempo limitato, avendo come scopo di creare delle comunità o Chiese locali che siano autosufficienti. In questo processo delle Chiese locali, un fine senso della Chiesa universale farà sì che si evitino le esagerazioni e affermerà i valori autentici di ogni comunità cristiana.

Se l'apostolo è troppo centrato sulla sua opera, continuerà a pensare che la Chiesa locale è ancora immatura e quindi si dovrà ancora attendere a fare un passo in avanti verso quella autonomia che è propria di ogni Chiesa particolare già matura. Questo atteggiamento sarebbe un segno che si è dato più valore alla propria opera che non alla stessa Chiesa.

D'altra parte, gli apostoli che continuano l'opera cominciata nella Chiesa locale già autonoma, faranno attenzione a non confondere i valori autentici del Vangelo con i rivestimenti socioculturali. Una stima eccessiva di quel che è locale, sminuisce i meriti autentici del lavoro apostolico anteriore e, alle volte, prescinde da autentici valori evangelici qualificandoli come importazioni culturali straniere.

4. Le specificità del lavoro missionario

In qualsiasi lavoro apostolico, comprese le derivazioni assistenziali o sociali e culturali, la specificità del missionario o dell'apostolo appare nei gesti di carità che annunciano il discorso della montagna. Una tecnica o un servizio assistenziale organizzato internazionalmente (FAO, UNESCO, ecc.), come pure una azione statale, possono realizzare meglio certi obiettivi culturali, sociali e assistenziali, almeno nel campo della tecnica; ma non poche volte mancano di gesti di carità eroica che nascono dal Vangelo.

Nonostante i servizi umanitari attuali e le tendenze centralizzatrici degli stati, resta sempre spazio per la specificità del lavoro missionario. Purtroppo sono ancora molti i campi umanitari di cui non si interessa nessuna organizzazione. Ma si deve accentuare che la specificità del lavoro missionario si trova nel campo dell'annuncio della Parola e del servizio dei segni ecclesiali (sacramenti, cura d'anime, carità), nelle sue derivazioni di vita laicale, religiosa e sacerdotale.

5. Missione in generale o « missioni »?

La spiritualità aiuta l'apostolo a mettere in secondo piano le opinioni teologico-tecniche. La missione generale della Chiesa

non può fare a meno di accentuare la missione concreta di evangelizzazione universale. Di qui la predilezione del missionario del « primo » annuncio del Vangelo, per la creazione di comunità cristiane solidamente costituite (« impianto » della Chiesa) e per fare che la Chiesa « sacramento » si faccia presente in settori non ancora cristiani.

L'aver accentuato la missione ecclesiale ha prodotto una valutazione dinamica di ogni « apostolato » (= missione). Tuttavia, il termine si è generalizzato troppo nel senso di chiamare « missionaria » ogni azione apostolica. È vero che gioca una grande parte la terminologia, ma l'apostolo non può dimenticare la prevalenza o priorità di questa realtà che si è venuta chiamando « azione missionaria » in senso stretto. L'apostolo sente predilezione per i campi segnalati nel paragrafo anteriore.

6. L'accento attuale sulla spiritualità

Il nuovo accento sulla spiritualità, che valorizza persino le esperienze non cristiane di « contemplazione », attende una risposta di esperienza di Dio Amore, come appare nei misteri cristiani (Trinità, Incarnazione, grazia, filiazione divina partecipata...).

Una società che tende alla secolarizzazione, ha bisogno di vedere uomini che abbiano esperienza del Dio vivente, anche nei momenti chiamati di « silenzio » o di « assenza » di Dio.

I pagani, che talvolta hanno una ricca esperienza di Dio, hanno bisogno di vedere una esperienza distinta e superiore e che d'altra parte non sminuisca le esperienze da loro acquisite. Oggi poi, davanti a un mondo pagano, che concentra le sue forze per meglio valorizzarle, e davanti a una società che tende al materialismo, un apostolo e missionario non incontrerebbe un'eco efficace al suo messaggio evangelico, se non presentasse esperienze di orazione, di contemplazione e di spiritualità in generale. Frutto di una ricca spiritualità è la gioia evangelica o allegria cristiana, che è, in se stessa, annuncio del Vangelo (annuncio della gioia salvifica in Cristo).

7. Evangelizzare in e dai punti nevralgici

La nostra società è strutturata in modo che tutto ha una ripercussione universale: economia, politica, cultura, turismo... Vi hanno contribuito efficacemente i mezzi della comunicazione sociale. È una situazione peculiare che segna l'inizio di una nuova tappa. Nei campi indicati si trovano punti nevralgici che incidono su tutta la società, senza distinzione di culture o religioni.

Il missionario di oggi, con una ricca spiritualità e disponibilità, farà giungere il Vangelo a questi punti nevralgici che potrebbero convertirsi in centri evangelizzatori. L'evangelizzazione del futuro dipende, in gran parte, dallo sfruttamento di questa nuova situazione provvidenziale.

La forza del Vangelo non deriva da questa situazione storica attuale, né da mezzi umani. Ma è la stessa grazia che li ha preparati. Le nuove possibilità di evangelizzazione sono condizionate principalmente da una ricca spiritualità missionaria che giunga a permeare di Vangelo questi punti nevralgici della società attuale ⁵.

NOTE

- ¹ Y. M. Congar, Principes doctrinaux, in L'activité missionnaire de l'Église, « Unam Sanctam » 67 (1967) 185-221 (commenta AG 2-9); A. M. Henry, Esquisse d'une théologie de la mission, Parigi 1959; H. De Lubac, Le fondament théologique des missions, Parigi 1946; J. M. Setien, Teología de la misión, « Lumen » 16 (1967) 224-242. Vedere gli Atti del Congresso di Missionologia, Università Urbaniana, Roma 1975.
- ² A. Bandera, Dinamismo Missionero y virtudes teologales, « Divinitas » (1973) 56-73; A. Calvert, The missionary dimensio, Milwaukee, Bruce 1967; J. Esquerda, Espiritualidad y misión, « Euntes Docete » 27 (1974) 3-24; La vie apostolique, « Spiritus » 39 (1969) 321-521; E. Hillman, The Church as mission, Herder, New York 1965; J. M. Iraburu, Acción apostólica, misterio de fe, Bilbao, Mensajero 1969; J. Power, Mission Theology today, Orbis Books, New York 1971; Y. E. Raguin, Missionary spirituality, East Asian Pastoral Institute, Manila 1972; Seumois, Apostolat, structure théologique, Edit. Urbaniana, Roma 1961; A. Retif, La mission, éléments de théologie et de spiritualité missionnaires, « Esprit et Mission », Mame 1963.
- ³ L. M. DEWAILLY, Teologia del apostolado, Estela, Barcellona 1965; CL. DILLENSCHNEIDER, El apóstol, testigo de Cristo, Salamanca; C. KENNEDY P. F. D'ARCY, El genio del apostolado. Sal Terrae, Santander 1967; J. LOEWE, Perfil del apóstol de hoy, Verbo Divino, Estella 1966; S. LYONNET, Apóstol de Jesucristo, Sígueme, Salamanca 1966; M. NICOLAU, Perfección y apostolado, « Manresa » 29 (1967) 49ss; A. SUEMOIS, L'animo dell'apostolato missionario, Editrice Missionaria 1961.

⁴ I. ESQUERDA, a. c., nota 2.

⁵ Sul Sinodo Episcopale del 1974: De evangelizatione mundi huius temporis (1973, documento preparatorio): studio: A. Vivo, La evangelización en el mundo de hoy a la luz del Sínodo 1974, Alicante 1975. J. ESQUERDA, Contemplación cristiana y experiencias místicas no cristianas, Congresso internazionale di missionologia, Università Urbaniana, Roma 1975; Ch. MOELLER, Mentalidad moderna y evangelización, Herder, Barcellona 1964.

Altri temi attuali in: La distribución del clero en el mundo, Facoltà Teologica, Burgos 1972.

SANTA TERESA DI GESÙ BAMBINO PATRONA DELLE MISSIONI

Mons. GIOVANNI B. REGHEZZA, Sottosegretario della S. Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli

Quando Pio XI, nel 1927, proclamava Teresa del Bambino Gesù, già santa da due anni, Patrona delle missioni, sembrava quasi che avesse voluto lanciare una sfida al mondo dell'azione, al mondo preoccupato del successo. Il Papa, questo grande Papa delle missioni, colloca accanto all'Apostolo delle Indie, san Francesco Saverio, una suora che non è mai uscita dal suo convento di Lisieux e che ha meritato il titolo di santa in pochi anni di vita. È una sfida: la contemplazione davanti all'azione, l'adorazione davanti all'apostolato. Il Papa Pio XI aveva ragione. E come avviene molte volte nella storia della Chiesa, si costata che il Signore scrive diritto con delle lettere storte, con delle apparenze che ingannano.

Era una sfida anche per l'Ordine Carmelitano delle contemplative, che sempre era stato missionario dal tempo della grande Teresa d'Avila; si trattava di dare all'Ordine un impegno ancora più grande, che doveva essere il modello per tutte le religiose, dello spirito missionario.

E infatti più si conosce la vita di santa Teresa del Bambino Gesù, più si ama lo spirito missionario.

Santa Teresa è nata dal fallimento di due vocazioni religiose: di suo papà e di sua mamma; il fallimento di un sogno missionario.

Il papà voleva essere religioso di san Bernardo. Se ne va lassù, sul monte san Bernardo, bussa alla porta del convento, domanda l'ammissione e poi, pochi giorni dopo, si accorgono che non sa il latino. È impossibile; ritorna a casa.

Una ragazza si presenta alla Visitazione e dopo pochi giorni le danno la stessa risposta: « Lei non fa per noi ».

Si incontrano i due, Luigi Martin e Silvia Guérin, e vogliono avere un missionario. Dopo dieci mesi di vita matrimoniale come fratello e sorella, il direttore spirituale dice loro: è ora che vi apriate all'amore di Dio e alla fecondità. Ed ecco cinque figlie, tutte religiose. Tre figli morti. Ecco sfumare il sogno missionario del giovane Luigi Martin e di sua moglie: tutte ragazze. L'ultima. Teresa, la beniamina della casa, a quindici anni fa un viaggio a Roma per chiedere a Leone XIII il permesso di entrare nel convento dove già si trovava metà della famiglia. Badate all'accenno messo in rilievo da Teresa nella sua Storia di un'anima. È nel viaggio a Roma che ha trovato la sua vocazione. E venne a Roma per chiedere la dispensa a Leone XIII, lei ragazzina che appena arrivava all'orecchio di questo Pontefice di 90 anni. Certamente il Papa si sarà impressionato nel vedere una ragazza ancora tanto giovane chiedere questo favore. Ed ecco che lei trova, proprio a quell'età, la sua vocazione, vocazione missionaria di pregare per coloro che dovevano convertire il mondo, per i sacerdoti.

A diciassette anni fa la sua professione e a ventiquattro muore. E quando è sul letto di morte, la sua infermiera domanda alla Madre Superiora: « Che cosa potremo dire di questa sorella; questa carta è così grande per una vita così breve ».

Ventinove anni dopo, nel 1925 il Papa Pio XI l'iscrive nell'albo dei Santi e due anni dopo proclama Patrona delle missioni quella suora di cui non si sapeva dire niente, di cui non si poteva scrivere una paginetta per far circolare nei conventi la notizia della sua morte.

San Pio X, che capiva di santità, diceva: «È la più grande santa dei tempi moderni ».

Th. Merton, che non era molto facile a dar degli apprezzamenti sulla santità, annotava: « Negli ultimi quattro secoli Teresa è la santa più grande ».

Benedetto XV osservava: « Non mi meraviglierei che fra venti anni, accanto a santa Teresa d'Avila, accanto a santa Caterina di Siena, ci sia dottore della Chiesa anche Teresa del Bambino Gesù ».

Pio XI, che aveva una devozione e un amore speciale per questa santa, l'aveva sempre presente; l'invocava anche durante la Messa, che era il momento in cui riceveva le ispirazioni più grandi e ripeteva: « È la stella del mio pontificato ».

Pio XII diceva: « Teresa è il Vangelo stesso; è il cuore del Vangelo che essa ha ritrovato ».

Giovanni XXIII aveva la sua autobiografia, Storia di un'anima, sempre sul suo tavolino da notte.

Quando il Papa buono si svegliava di notte trovava sempre ad accompagnarlo nelle ore della notte insonne, la *Storia di una anima* di Teresa.

Paolo VI, sappiamo quanto ama Santa Teresa.

Teresa del Bambino Gesù era sorella spirituale di altre grandi Carmelitane: Elisabetta della Trinità ed Edith Stein, l'ebrea convertita e morta nei lager nazisti.

Qual è la caratteristica di questa santa? Io vi inviterei a rileggere la Storia di un'anima. Non guardate tanto allo stile, a certe espressioni che risentono del tempo e sono forse superate. Però leggete la parola sempre trasparente della verità più profonda, di quella che appare a prima vista. La santità di santa Teresa, come tutti i grandi santi, ha seguito tre fasi:

- ha amato Dio come una figlia ama suo padre;
- si è sentita la sposa amata da Cristo;
- ha voluto far amare Gesù con l'amore di una madre, di una regina.

La santità di Teresa ha anticipato, di molti anni, il Concilio. Prima di tutto con la sua dottrina « dell'infanzia spirituale » (che non è poi infanzia, ma maturità spirituale) ha messo in rilievo quello che il Concilio ha sancito: che tutti sono chiamati alla perfezione, in una parola, la vocazione universale alla santità, la forma di vivere la vita cristiana nella sua perfezione, nelle piccole cose, nel dovere quotidiano.

E un secondo aspetto, come la *Gaudium et Spes* dice spesso, Teresa ama la vita. Ha messo nel convento un soffio di vitalità e di giovinezza spirituale, perché sa che la vita è un momento tra due istanti eterni, è un dono di Dio, è una grazia, ed è l'unica occasione che abbiamo di amare Cristo. Se perdiamo questo momento, abbiamo perso tutto. Se non sappiamo apprezzare questo momento, questo dono della creazione, dono del cuore, dono della nostra intelligenza, abbiamo perso la nostra vita. Questo, in fondo, non è che la dottrina della Chiesa nella *Gaudium et Spes*, ben interpretata, comprendendo che il mondo è il momento che Dio ci dà per vivere l'oggi nostro.

Oggi si vuol essere autentici, senza parvenze, fronzoli, ritualismi. Teresa lo richiedeva alle sue novizie: « Io mi nutro di verità, voglio l'autenticità; non mi importano le apparenze, quello che conta è la sostanza ». « Voglio essere una santa, una grande santa », e non aveva paura di dirlo. Noi forse pensiamo subito che fosse un'ambizione. No, lei sapeva, e lo diceva nella sua storia, che non era merito suo, ma confidava solo nell'amore di Cristo per lei e tutto si può sperare dall'amore di Cristo.

La sofferenza è la caratteristica di oggi. Ebbene, Teresa ha conosciuto la sofferenza fisica: ragazza, in una cella del convento, dove forse entrava poco sole, tisica a vent'anni. A ventiquattro muore con emottisi. È facile parlare, ma altra cosa è soffrire.

La sofferenza morale: ebbene, questa santa, fino alla vigilia della sua professione soffre le tenebre dell'anima e per sette anni, fino alla morte, è sempre in un agonia, nel dubbio. « Il giorno della professione — dice lei — è un fiume di pace, di letizia che ha riempito il mio cuore ». Alla vigilia stava per andare dalla Madre Priora per dirle: « Mi ritiro; non vado avanti ». La mattina in cui fece il voto di abbandono all'amore misericordioso di Cristo, è stato un'inondazione di pace e letizia spirituale.

Alla fine della vita, quando, nonostante questa agonia dell'anima, lei ha potuto dire: « Non mi pento di essermi data all'amore », riscoprì il Vangelo.

E vuole rimanere piccola, ecco il segreto. E perché? Perché più è piccola, più si obbliga Dio, il Padre, a darsi a lei. È un'inversione di valori, ma in pari tempo una furbizia spirituale: più rimango piccola, più posso pretendere dal Padre.

La sua devozione è cristocentrica, come vuole il Concilio. Come Paolo, ha una grande passione: « Cuore di Paolo, cuore di Cristo»; « Cuore di Teresa, cuore di Cristo». Ella diceva: « Se io fossi il buon Dio, salverei tutti i peccatori». Teresa pregava; ecco la forza: Dio come punto d'appoggio e l'orazione come leva per sollevare il mondo.

Teresa ama con una sensibilità grande, straordinaria, femminile; e dice che nella Chiesa lei vuol essere l'amore. Non dice di voler essere il predicatore che parla, il missionario che cammina e che battezza, dice: « Voglio essere il cuore ». Lei vuol essere quello che dà il moto, che dà la forza, che dà la vita a tutto il corpo. È un po' l'opera dello Spirito Santo nella Chiesa che la riempie e la fa camminare. Se venisse a mancare l'amore, la

carità di Cristo, i missionari non partirebbero più, crollerebbe tutto.

Santa Teresa è Patrona delle Missioni. Perché? Che sia santa, che abbia avuto un'intuizione profonda, che abbia riscoperto il Vangelo nella propria vita, siamo d'accordo; ma perché è diventata Patrona delle Missioni? Quali sono i suoi titoli? Dove sta la sua caratteristica missionaria? Altrimenti non avrebbe senso.

La sua santità è una sfida al tempo; è stata una corsa, un arrembaggio alla santità: nove anni di convento ed è grande santa. Questo ci dice una cosa: che davanti a Dio non conta il tempo; la santità non è questione di tempo, è questione di Amore.

Perché è missionaria? Perché ha una concezione speciale delle missioni. Quando diciamo missioni, il nostro pensiero corre a popoli lontani, che non conoscono Cristo; e questo, in un contesto sociologico e antropologico così vivo che Teresa non conosceva. Noi partiamo subito dicendo: dobbiamo fare qualcosa per incivilirli; qualche volta lo si diceva anche a questi selvaggi in un modo che poteva suonar offesa.

Lei ha un'altra concezione: è contemplativa, non parte dalla visione della terra, parte dalla visione del cielo. D'altra parte è Gesù che l'ha detto: « La messe è grande, gli operai sono pochi, pregate dunque il Padrone... ». Il Padrone; guardare su prima di guardare giù. E che cosa vedeva Teresa, guardando in su? Vedeva, prima di tutto, il mistero dell'amore di Dio, il piano di Dio, l'Epifania di Cristo. Vedeva che si doveva reintegrare l'uomo in questo piano divino. E sapeva che l'uomo è uomo, quando ha ristabilito questo contatto con Dio, altrimenti non è vero uomo. Allora la prima conseguenza è questa: bisogna sconfiggere il piano del peccato, riportare la Verità, riportare Cristo nel cuore degli uomini per rimetterli in comunicazione con Dio. Altrimenti, che cosa avviene, se non c'è questo contatto con Dio? C'è la sconfitta di Dio, del suo primo piano d'amore. Sconfitta per Cristo, per il Golgota, per la Chiesa e per noi. C'è la sconfitta della Croce, perché allora tutto sarebbe inutile. C'è la sconfitta del cielo, perché ci sono molte mansioni che rimangono vuote nella Casa del Padre. Ouesta è la visione di Teresa. Quando ha pensato così, diversamente da come facciamo ordinariamente noi, allora guarda in giù. Teresa ama coloro che Gesù ha incaricato di essere ambasciatori del piano di Cristo, quelli che sono i portatori dell'amore. Ama la Chiesa, ama il Papa, ama l'Eucaristia: essa vuole proclamare i diritti di Dio, nostro Padre. Ecco il perché dell'amore alla Chiesa. E come può Teresa aiutare la Chiesa missionaria? Ecco, anche qui c'è un'inversione di valori. Noi pensiamo ai mezzi materiali, al danaro. Siamo d'accordo, nessuno misconosce le necessità delle terre di missione: però, forse, non conosciamo abbastanza il valore di una frase del Vangelo che poi troviamo nel Decreto Ad Gentes: « Cercate prima il regno di Dio e la Sua giustizia, e tutto il rimanente vi sarà dato in sovrappiù ». Essa sposta dal di fuori al di dentro: non guardare lontano, guardare in noi, cercare il Regno di Dio in noi. Non quello che si ha, non quello che si fa, ma quello che si è. Cercate il Regno di Dio. Più saremo ricercatori noi del Regno di Dio, più saremo santi e più saremo apostoli. Perché la missione è un fatto di comunione di santi. La conversione non sono gli uomini che la fanno, è Dio che la fa. È un fatto di comunione di santi: più si ama Cristo, più si irradia la fede. Su questo punto ha anticipato l'Ad Gentes: « Sappiamo che la prima condizione per diffondere il Vangelo è di vivere intensamente la propria vita cristiana ». Quindi, ecco che per essere veri missionari, per essere grandi missionari, non dipende né dai soldi che abbiamo, né dalla attività che svolgiamo, ma dalla santità che abbiamo. Ecco la ragione che ha cambiato il polo di attrazione dell'apostolato missionario; ecco perché santa Teresa è veramente la Patrona delle missioni.

Naturalmente ci vogliono anche le cose umane, i mezzi, ci vogliono gli uomini, la gerarchia dell'Ordine, dei ministeri; ma quello che è essenziale è che con la gerarchia dei ministeri ci sia la gerarchia della Grazia, la gerarchia dell'Amore.

Questi ministeri, questi atti che compiamo, siano riempiti di un contenuto di amore più grande di quello che abbiamo avuto finora. Quindi la santità degli altri dipende un po' dalla nostra. L'opera missionaria, nella sua essenza, dipende dalla nostra santità. Ecco il grande segreto di santa Teresa, Patrona delle missioni. E poi questa grande santa vuol trascorrere la sua vita a far del bene sulla terra. Né le basta la vita, vuol anche una parte di eternità. La sua vita è limitata dalla natura umana, ma dopo vuole realizzare tutte le vocazioni, estendersi a tutte le missioni, dare la sua pioggia di grazie, passare il suo cielo facendo del bene sulla terra fino alla consumazione dei secoli.

Dopo, quando non ci sarà più il tempo, quando non ci sarà più il luogo, quando non ci sarà più un uomo da salvare, allora passerà davanti al trono di Dio per tutta l'eternità. Ma prima vuol continuare dal cielo ad aiutare i missionari, i portatori dell'Amore.

In conclusione, possiamo dire che Teresa ha veramente anticipato il Concilio, perché ha detto, come il Concilio: « Sappiano che il primo e principale dovere in ordine alla diffusione della fede è di vivere una profonda vita cristiana ».

Ha parlato del valore della preghiera, della santità quotidiana, del valore dell'oggi di Dio e dell'oggi nostro, del valore delle piccole cose fatte con grande amore, della corresponsabilità di tutto il piano di Dio che ricade su di noi.

EVANGELIZZAZIONE E LIBERAZIONE

Card. EDUARDO PIRONIO, Prefetto della S. Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari

« Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi » (Gv 20,21). « Andate nel mondo intero annunziando la Buona Novella a tutti » (Mc 16,15).

I. L'ORA DEL REGNO

Concludendo l'Anno Santo — come segno della novità prodotta nella Chiesa dallo Spirito Santo e come consegna impegnativa per tutti i cristiani — il Santo Padre ci ha fatto il dono della sua Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi* (8-XII-1975). La consegna dell'Anno Santo dev'essere questa: l'evangelizzazione del mondo contemporaneo. Con essa il Papa ha voluto dirci tre cose:

- a) il mondo tormentato di oggi aspetta il lieto annuncio della Buona Novella del Regno; è il sentimento del Vangelo comunicato ai poveri, della liberazione annunziata agli oppressi;
- b) se la Chiesa si è rinnovata interiormente nella totalità dei suoi membri, l'intera comunità cristiana, fortemente inondata dallo Spirito della Pentecoste, dovrà essere testimonianza e profezia, espressione e comunicazione della presenza salvatrice di Gesù, proclamazione esplicita del Regno e invito alla conversione e alla fede. Si sottolinea la natura essenzialmente missionaria della Chiesa (LG, n. 17; AG, n. 20);
- c) annunciando esplicitamente Gesù come Figlio del Padre e servo degli uomini, Salvatore del mondo e Signore della storia, la Chiesa si converte in « sacramento universale di salvezza » e offre ciò che è originale e specifico, totalmente ed esclusivamente proprio per la promozione umana integrale e la liberazione piena di tutto l'uomo e di tutti i popoli.

Missione, evangelizzazione, liberazione: tre termini biblici ed ecclesiali — intimamente connessi — che esprimono una medesima realtà: il dinamismo missionario e l'attività essenzialmente salvatrice di Gesù e della sua Chiesa.

Per questo, una semplice meditazione sopra il tema suppone che si tengano presenti le parole di Isaia che Gesù applica a se stesso nella Sinagoga di Nazaret: « Lo Spirito del Signore è sopra di me, perché egli mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare la buona novella ai poveri. Mi ha inviato per proclamare la libertà ai prigionieri e la vista ai ciechi, per rimettere in libertà gli oppressi, per predicare l'anno di grazia del Signore » (Lc 4,18). È interessante qui sottolineare ciò che segue:

- la consacrazione e il dinamismo dello Spirito. Il principio interno della missione e l'evangelizzazione, l'agente fondamentale della liberazione cristiana è lo Spirito Santo;
- la missione proviene dall'amore originario del Padre. « Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui » (Gv 3,16-17); « Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi » (Gv 15,9); « Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi » (Gv 20,21);
- la missione salvatrice del Figlio: annunziare ai poveri la Buona Novella e mettere in libertà gli oppressi. È necessario però comprendere bene chi sono i poveri e gli oppressi.
- « Povero » è colui che soffre materialmente o spiritualmente, che sperimenta l'insicurezza personale e il doloroso vuoto della solitudine, e per ciò stesso sente la necessità di appoggiarsi a Dio e confidare nella sua bontà e onnipotenza salvatrice: « Io sono povero e infelice, di me ha cura il Signore » (Sal 40,18). Povero è certamente colui che manca di beni e ha fame. Però, fondamentalmente, povero è colui che ha perso il senso della sua vita e non spera più, colui che sente la solitudine, la tristezza, colui che sperimenta la dolorosa lontananza di Dio e non osa più chiamarlo Padre.
- « Oppresso » è colui che non può realizzare, con libertà, il piano di Dio nella sua vita; colui che non può essere spontaneamente fedele alla sua vocazione unica e divina; colui che non può essere artefice generoso della propria storia (non può essere pienamente se stesso) e della storia degli altri, colui che si sente

schiavo, per il suo peccato personale o degli uomini, colui che soffre ingiustizia, miseria, fame, dolore, egoismo.

Conviene anche comprendere qual è la Buona Novella.

È evidente che si tratta del Vangelo del Regno e della liberazione integrale e definitiva degli uomini. E tutto nel contesto divino e integrale della missione del Figlio, consacrato dallo Spirito e inviato « nella pienezza dei tempi » dal Padre perché, nascendo da Maria, ci restituisse la libertà facendoci suoi figli adottivi (*Gal* 4,4-8).

Facciamo una semplice riflessione sopra questo tema, tanto appassionante e controverso, nella prospettiva, soprattutto, della vita religiosa. Cercheremo di rispondere a questa domanda: Come i religiosi, segni della santità della Chiesa, testimoni dell'Assoluto di Dio e anticipazione del Regno, possono e debbono liberare l'uomo annunziando esplicitamente Gesù Cristo?

La facciamo anche nel clima fondamentale di questa Settimana di spiritualità missionaria. Cercheremo, dunque, di descrivere brevemente quali sono gli atteggiamenti interiori che debbono caratterizzare i missionari del Regno, e quale dev'essere la loro vita essenziale nello Spirito per la liberazione piena degli uomini.

Diciamo, anzitutto, tre cose:

- a) che i religiosi debbono essere fedeli a quest'ora di salvezza (2 Cor 6,2). Ciò esige, da parte loro, un attento studio del mondo, ma soprattutto una radicale consacrazione al Padre e una perfetta configurazione al Cristo della Pasqua; devono essere uomini che vivono nello Spirito, che si lasciano invadere e condurre pienamente dallo Spirito, uomini di orazione e di croce, di gioiosa immolazione al Padre e di generoso servizio ai fratelli:
- b) che è importante evitare ogni dualismo tra Vangelo e liberazione, come anche tra fede e vita, tra amore di Dio e amore del prossimo; è necessario anche evitare ogni confusione o ambiguità, e una superficiale identificazione tra il Regno di Dio e la costruzione della società terrena;
- c) che la miglior forma di evangelizzare e di promuovere integralmente l'uomo è formare autentiche comunità evangeliche: profonde nella preghiera, fraterne nella carità e dinamiche nella missione.

Ricordiamo anche:

- « che l'opera di evangelizzazione di tutti gli uomini costituisce la missione essenziale della Chiesa » (Dichiarazione dei Padri Sinodali, 1974, n. 4). « Evangelizzare è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare » (EN, n. 14);
- che è difficile dare una definizione esatta dell'evangelizzazione. « Nessuna definizione parziale e frammentaria può dare ragione della realtà ricca, complessa e dinamica, qual è quella dell'evangelizzazione, senza correre il rischio di impoverirla e perfino di mutilarla » (EN, n. 17);
- che è possibile pertanto ritenere questa descrizione dell'evangelizzazione che ci dà Paolo VI:
- « Evangelizzare, per la Chiesa, è portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità e, col suo influsso, trasformare dal di dentro, rendendo nuova l'umanità stessa » (EN, n. 18). La finalità dell'evangelizzazione è la conversione e la fede. Il suo contenuto essenziale è la Buona Novella di Gesù e del suo Regno.
- « Evangelizzare è anzitutto testimoniare, in maniera semplice e diretta, Dio rivelato da Gesù Cristo, nello Spirito Santo » (EN, n. 26). Cioè, l'Evangelizzazione esige la testimonianza e una comunicazione esplicita del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

II. IL VANGELO DEL REGNO

La Chiesa continua nella storia la missione di Gesù: annunciare esplicitamente il Regno e le sue esigenze, rivelare il suo mistero e renderlo possibile tra gli uomini. « Gesù si diresse in Galilea. E lì annunciava la Buona Novella di Dio dicendo: Il tempo è compiuto. Il Regno di Dio è molto vicino: convertitevi e credete alla Buona Novella » (Mc 1,14-15).

L'evangelizzazione in Gesù tende alla conversione e alla fede, al rinnovamento interiore dell'uomo e della comunità, alla formazione dell'« uomo nuovo » e alla società nuova. Per questo Gesù si colloca nel suo tempo, cerca di capire la situazione dell'uomo, assume pienamente la sua condizione di servo (Fil 2,7), la sua povertà, il suo servizio, la sua carne di peccato per renderci interamente liberi e santi. Paolo dirà una parola molto forte per spiegarci la dimensione dell'opera di Gesù: « Colui che non conobbe il peccato, Dio lo identificò con il peccato a causa nostra, perché noi fossimo giustificati per lui » (2 Cor 5,21).

Però Gesù parla apertamente del Padre ($G\nu$ 16,25), annuncia la venuta dello Spirito di Verità ($G\nu$ 14,16-17; 15,26; 16,13) e dichiara Se stesso uguale al Padre ($G\nu$ 4,9-11). Ossia manifesta agli uomini il mistero della vita divina e invita i suoi discepoli a entrare nella gioia della sua comunione ($G\nu$ 15,9-11; 1 $G\nu$ 1,3-4).

Gesù apre a essi « il mistero del Regno » (Mc 4,11). Parla a loro con un linguaggio molto semplice, tuttavia non nasconde le esigenze dei cittadini del Regno nelle beatitudini evangeliche (Mt 5,3-10), né la sua legge suprema nella sintesi dei comandamenti: « Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente. Questo è il principale comandamento, però ve n'è un secondo non meno importante: amerai il tuo prossimo come te stesso » (Mt 22,37-40).

Il Regno esige povertà, fame di santità e amore alla croce. Esige soprattutto fedeltà allo Spirito: « Se la vostra fedeltà non sarà superiore a quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel Regno di Dio » (Mt 5,20).

Quando Gesù parla del Regno si dirige sempre a uomini concreti: che soffrono fame e sono infermi, soffrono la dominazione romana e aspettano la liberazione. A essi il Signore dice di cercare anzitutto la giustizia del suo Regno e che tutte le altre cose saranno date come sovrappiù (*Mt* 6,33).

Però, precisamente per questo, Gesù assume pienamente il dolore degli uomini e si sforza di vincere la fame, l'infermità e il dominio della stessa morte. Questo è il senso fondamentale dei miracoli di Gesù. « Se scaccio i demoni con lo Spirito di Dio, è segno che il Regno di Dio è venuto » (*Mt* 12,28).

Per lo stesso motivo Gesù, il Salvatore del mondo, il predicatore del Regno, incomincia con il togliere la radice della schiavitù: il peccato. Gesù è definito come colui « che toglie il peccato del mondo » (Gv 1,21).

Nel ministero di Gesù vanno intimamente unite la predicazione del Regno, la cura degli infermi e il perdono dei peccati: « Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle Sinagoghe,

annunziando la Buona Novella del Regno e curando tutte le malattie e infermità » (Mt 4,23).

La guarigione del paralitico (Mt 9,1-8) è molto significativa a tale riguardo. Lo stesso Gesù che dice: « Confida, figlio, ti sono rimessi i tuoi peccati », è lo stesso che comanda al paralitico: « Alzati, prendi il tuo lettuccio e torna a casa ». La medesima cosa avviene nei due miracoli della moltiplicazione dei pani: Gesù sente una « grande compassione » per la moltitudine che lo segue come « pecore senza pastore » e si ferma « a insegnare per lungo tempo » (Mc 6,34ss).

Sente anche pena per la fame materiale dei loro corpi stanchi: « Mi fa pena e compassione questa moltitudine, perché sono tre giorni che stanno con me e non hanno nulla da mangiare » (Mc 8,2).

Tutto si riassume in Gesù nel fatto che la salvezza che egli venne a portare agli uomini è integrale e piena, abbraccia la totalità dell'uomo, l'universalità dei popoli, il dinamismo della storia e la sua consumazione nell'eternità. È una salvezza che suppone la vita nuova nello Spirito e la sua manifestazione definitiva nella comunione gioiosa con la Trinità Santissima. Però non dimentica la miseria dei corpi, il dolore dell'ingiustizia, l'aspirazione degli uomini alla libertà, alla gioia, all'unità, anche nel tempo della storia.

Gesù invia i suoi discepoli a realizzare in nome suo l'integralità della salvezza: « Curate gli infermi e dite alla gente: il Regno di Dio è molto vicino a voi » (Lc 10,9). Gli apostoli sono inviati da Gesù « a proclamare il Regno di Dio e a sanare gli infermi ». Ed essi « andarono di popolo in popolo ad annunziare la Buona Novella curando i malati dappertutto » (Lc 9,1-6).

La Chiesa riceve da Gesù questo mandato ed eredita questa missione universale: « Andate in tutto il mondo, annunziate il Vangelo a tutte le creature... Essi andarono a predicare dappertutto. E il Signore li assisteva e confermava le loro parole con i miracoli che le accompagnavano » (Mc 16,14-20).

Però, che cosa significa ora per la Chiesa annunziare il Vangelo del Regno? Significa dirigersi a uomini e popoli concreti, che soffrono la schiavitù fondamentale del peccato e le sue conseguenze, per annunciare loro la « buona novella » della venuta di Gesù, del mistero della sua morte e risurrezione, della sua permanente presenza tra di noi; invitarli fortemente a un cam-

biamento radicale — conversione interiore — che partendo dall'interiorità dell'uomo arrivi fino allo stabilimento di nuove strutture che permettano a tutti di svolgere liberamente e compiere la propria vocazione specifica come figli di Dio.

Questa è la missione della Chiesa, « sacramento universale di salvezza », Missione che « non è di ordine politico, economico o sociale, ma di ordine religioso » (GS, n. 42). Però, per ciò stesso, profondamente umana (GS, n. 11). Cioè, che abbraccia la totalità dell'uomo e della sua storia.

Quando la Chiesa annuncia il Vangelo del Regno, parla esplicitamente dell'amore del Padre, di Gesù Cristo crocifisso, del rinnovamento interiore nello Spirito. Ma parla anche della pace, della giustizia e dell'amore. Dice agli uomini due cose:

- che « Dio amò tanto il mondo da dare il Figlio suo unigenito, perché raggiunga la vita eterna e nessuno perisca di coloro che credono in lui. Perché Dio non ha mandato il Figlio al mondo perché giudichi il mondo, ma che il mondo si salvi per mezzo di lui » (Gv 3,16-17);
- che è doveroso vivere la novità feconda dell'amore fraterno: « Vi dò un comandamento nuovo, che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amati, così voi dovete amarvi fra di voi » (Gv 13,34-35).

L'evangelizzazione esige « l'annuncio chiaro e inequivocabile del Signore Gesù... Non c'è vera evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il Regno, il mistero di Gesù di Nazareth, figlio di Dio, non siano proclamati » (EN, n. 22).

« L'evangelizzazione conterrà sempre anche — come base, centro e insieme vertice del suo dinamismo — una chiara proclamazione che, in Gesù Cristo, Figlio di Dio fatto uomo, morto e risuscitato, la salvezza è offerta a ogni uomo, come dono di grazia e misericordia di Dio stesso » (EN, n. 27). Ma « l'evangelizzazione non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello, che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale dell'uomo. Per questo l'evangelizzazione comporta un messaggio esplicito... sui diritti e sui doveri di ogni persona umana... sulla pace, la giustizia, lo sviluppo; un messaggio, particolarmente vigoroso nei nostri giorni, sulla liberazione » (EN, n. 29).

Inoltre « la Chiesa ha il dovere di annunziare la liberazione

di milioni di esseri u nani... il dovere di aiutare questa liberazione a nascere, di testimoniare per essa, di fare sì che sia totale. Tutto ciò non è estraneo all'evangelizzazione » (EN, n. 30).

Quando l'evangelizzazione è totale e concreta — annuncio esplicito e comunicazione feconda di Cristo Figlio di Dio e Salvatore del mondo — e quando la liberazione è piena e integrale, come frutto e segno della perfetta salvezza in Gesù Cristo, il Vangelo del Regno è la Buona Novella che Gesù è venuto a portarci per farci liberi e fratelli, ad annunciarci che Dio è nostro Padre e ci ama, e a chiederci che dobbiamo lasciarci condurre dallo Spirito e vivere le esigenze delle beatitudini evangeliche se vogliamo essere veramente felici e cambiare il mondo.

III. I TESTIMONI DEL REGNO

Qual è ora il modo concreto per i religiosi di realizzare la loro essenziale missione evangelica nell'interno di una Chiesa compromessa nella promozione umana integrale, nella liberazione piena di tutti gli uomini e di tutti i popoli?

Io direi semplicemente questo: vivendo a fondo, con gioia pasquale, la loro identità specifica, la loro radicale consacrazione al Vangelo, la loro permanente configurazione con Cristo crocifisso — il Cristo orante, il Cristo povero, il Cristo annientato — per il servizio quotidiano degli uomini.

I religiosi sono, per essenza, testimoni dell'Assoluto di Dio, segni della santità della Chiesa, manifestazione del Regno che già è giunto in Gesù che però cammina verso la sua consumazione nella Parusia. Essi godono con la loro vita consacrata di un mezzo privilegiato di evangelizzazione efficace.

Attraverso il loro essere più intimo, si situano dentro il dinamismo della Chiesa, assetata dell'Assoluto di Dio, chiamata alla santità. È di questa santità che essi devono dare testimonianza. Essi incarnano la Chiesa desiderosa di darsi al radicalismo delle beatitudini. Essi sono per la loro vita consacrata segno di totale disponibilità per Dio, la Chiesa, i fratelli (EN, n. 69).

Ciò vuol dire che la caratteristica che i religiosi possono e debbono offrire al mondo per la sua liberazione è la gioia normale della santità, la quale suppone di vivere a fondo il radicalismo evangelico delle beatitudini, avere fame e sete di Dio nella profondità del silenzio e della contemplazione, irradiare costantemente « la gioia della speranza » (Rm 12,12).

Una vita religiosa autentica suppone sempre l'unità gioiosa e infrangibile di questi tre termini: Cristo, la Chiesa, gli uomini. In altre parole, una fedeltà assoluta al Cristo della Pasqua che vive nel mistero della Chiesa, fatta comunione e missione, per la salvezza integrale di tutti gli uomini.

Però, che cosa significa, in concreto, questa radicale consegna al Vangelo che deve caratterizzarsi nel mondo della vita consacrata?

Anzitutto il religioso dev'essere segno palpabile e vicino della liberazione ottenuta in Gesù Cristo, dell'uomo nuovo rinato in Cristo Gesù per lo Spirito Santo. « Voi siete liberi dal peccato e sottomessi a Dio: il frutto di questo è la santità, e il risultato la vita eterna » (Rm 6,22). La vita religiosa è pienezza della consacrazione battesimale; per conseguenza, della sua liberazione essenziale e della novità pasquale nello Spirito: « Questa è la libertà con la quale Cristo ci ha liberati » (Gal 5,1).

La vita religiosa suppone un'evidente configurazione con il Cristo della Pasqua: « Spogliatevi dell'uomo vecchio e delle sue opere e rivestitevi dell'uomo nuovo, che avanza verso la conoscenza perfetta, rinnovandosi costantemente per conformarsi all'immagine del suo Creatore » (Col 3,9-10).

Quest'uomo nuovo è essenzialmente l'uomo figlio di Dio, l'uomo fraterno, l'uomo libero. Questo esige una rottura con la schiavitù essenziale del peccato: « Consideratevi come morti al peccato, e viventi per Dio, in Cristo Gesù » (Rm 6,11). Suppone, per la stessa ragione, un'aspirazione profonda ai beni celestiali. « Se siete risuscitati con Cristo, cercate i beni del cielo, dove Cristo siede alla destra di Dio. Ponete il vostro pensiero nelle cose celesti e non in quelle della terra. Perché voi siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio » (Col 3,1-3).

Il religioso deve essere fedele alla « sua ora ». Perciò deve « conoscere il tempo e il momento » del Padre (At 1,7). Ciò esige un'inserzione profonda nella storia, una capacità privilegiata per leggere i segni dei tempi, un'attitudine permanente di servizio e solidarietà con tutti gli uomini e popoli, principalmente i più bisognosi, i più poveri, i più emarginati.

Ma, nello stesso tempo, deve proclamare apertamente il

Regno che è già venuto in Gesù Cristo — regno di verità e di giustizia, regno di santità e di grazia, regno di amore e di pace — e annunziare agli uomini che « non abbiamo qui una città permanente, ma cerchiamo la futura » (Eb 13,14).

Perché la vita consacrata sia « un modo privilegiato di evangelizzazione efficace » (EN, n. 69) e un compromesso salvatore nell'annunziare la liberazione a tutti gli uomini e aiutarli perché nasca tra di loro e sia totale (EN, n. 29), occorrono queste tre cose:

- a) che i religiosi annunzino con la testimonianza della propria vita radicalmente consegnata al Vangelo che il Regno di Dio è già giunto e che è doveroso convertirsi e credere alla Buona Novella (Mc 1,15). Questo esige nei religiosi che siano uomini e donne di orazione profonda, gioiosamente crocifissi, che vivono la libertà della povertà, la maturità dell'obbedienza e la gioia inestimabile della verginità;
- b) che i religiosi formino comunità autenticamente evangeliche: contemplative, fraterne e missionarie; che irradino la gioia e la speranza della Pasqua; che siano « segni della presenza di Cristo nel mondo » (AG, n. 15);
- c) che i religiosi siano fedeli alla totalità del Vangelo e annunzino esplicitamente Gesù, Salvatore del mondo. Ciò suppone una permanente interiorizzazione nella Parola di Dio, fatta di povertà e contemplazione e una costante attenzione alle inquietudini e aspirazioni degli uomini.

In una parola, che i religiosi vivano il mistero di una Chiesa che esprime e comunica la novità pasquale del Regno e annuncia che Gesù sta in essa con la potenza del suo Spirito per comunicare permanentemente agli uomini la gioia della salvezza e preparare il Regno che deve essere definitivamente consegnato al Padre.

CONCLUSIONE

Viviamo un'ora provvidenziale: di crescente aspettativa dei popoli, di particolare effusione della grazia e della bontà di Dio. È necessario viverla con serenità, gioia e speranza.

Il mondo attende la Buona Novella di Gesù e del suo Regno. Lo Spirito Santo agisce fortemente nella Chiesa per la sua rinnovazione interiore e il suo compromesso salvatore con la storia.

Il Padre ci unge col suo Spirito e ci invia ad annunziare al mondo di oggi il Vangelo e proclamare la liberazione degli oppressi.

Sentiamo la gioia di questa ora e la responsabilità della nostra missione. Dobbiamo lasciarci invadere fortemente dallo Spirito, condurre da lui e animarci a gridare al mondo — con la parola e con la testimonianza personale e comunitaria — la gioia della salvezza che Cristo ci ha portato e la speranza creatrice che ci fissa incrollabilmente nel Signore della storia e ci fa guardare con fiducia « i cieli nuovi e la terra nuova nella quale abiterà la giustizia ».

Che la Vergine Nostra Signora — la Vergine della Buona Novella, la Vergine della Missione, che generò per tutti gli uomini, nella sua gioiosa fedeltà al Padre, la Parola che ci avrebbe resi liberi (Gv 8,32) — ci aiuti a essere fedeli in quest'ora provvidenziale di grazia e di salvezza. Che ci aiuti a gustare le ricchezze del Regno, a essere profondamente contemplativi per essere profeti, serenamente crocifissi per dare la vita. Che ci insegni a essere veramente liberi — nel radicale servizio al Regno — per comunicare agli uomini la gioia serena di una liberazione che solamente ci viene da Gesù Cristo, e che realizzandola nella storia solamente avrà la sua consumazione nell'escatologia.

DON BOSCO E IL PRIMO SLANCIO MISSIONARIO DELLA SOCIETÀ SALESIANA

D. AGOSTINO FAVALE, S.D.B., della Pontificia Università Salesiana

A poco più di un anno dalla sua approvazione definitiva da parte della Santa Sede, la Società Salesiana l'11 novembre 1875 lanciava dieci suoi giovani membri con a capo don Giovanni Cagliero nella stupenda avventura missionaria sudamericana, che doveva segnare una data storica di grande rilievo per il futuro della Congregazione di san Francesco di Sales. L'impresa non appariva di facile attuazione. I luoghi di destinazione erano quasi sconosciuti. Non si poteva prevedere se l'esito finale avrebbe corrisposto alle intenzioni di chi l'aveva ideata. Il coraggio e l'intraprendenza di don Bosco, uniti alla entusiastica adesione dei suoi figli, impressero all'iniziativa missionaria salesiana un moto di incremento promettente.

In queste riflessioni intendo esporre per sommi capi l'atteggiamento e l'azione di don Bosco a vantaggio dei realizzatori di quella prima espansione missionaria, compresa tra il 1875 e il 1888, da cui ricevettero impulso i successivi sviluppi ¹.

I. DON BOSCO, ISPIRATORE E GUIDA DELL'ATTIVITÀ MISSIONARIA SALESIANA

Dalla prima spedizione missionaria fino alla sua morte (31 gennaio 1888), don Bosco consacrò parte delle sue personali energie e di quelle dei suoi migliori collaboratori a sostegno dell'attività missionaria, che i suoi figli per suo esplicito volere cominciarono nell'America del Sud.

Lui vivente, furono organizzate dodici spedizioni missionarie di salesiani², e sei delle Figlie di Maria Ausiliatrice³, con un totale rispettivamente di 151 e di 50 partenti⁴. Tali spedizioni impegnarono le due giovani Congregazioni in un comune e duro sforzo di ricerca del personale e dei mezzi finanziari per

realizzarle. Lo sforzo, però, ebbe i suoi risvolti positivi in un atteggiamento di diffusa simpatia e di solidarietà, che le gesta dei due Istituti religiosi suscitarono presso i vari ceti sociali.

In un primo tempo, don Bosco intavolò personalmente le trattative per l'apertura di case nell'America del Sud. In seguito, ne affidò il disbrigo delle pratiche ai capi-missione, riservandosi l'approvazione definitiva delle convenzioni. Stipulati i contratti, egli si accingeva a preparare le spedizioni missionarie, badando ai minimi particolari.

Invitava i suoi figli a presentare liberamente la domanda per le missioni, dicendo che egli non intendeva mandare in America chi non ne avesse voglia. Tra i candidati sceglieva quelli che a giudizio del Capitolo Superiore avessero « la sanità, la scienza, le forze fisiche e morali », tali da far presumere che la loro partenza avrebbe giovato « all'anima propria » e, nel tempo stesso, sarebbe servita alla maggior gloria di Dio. Li raccoglieva insieme, perché si istruissero nella lingua e nei costumi dei popoli, cui desideravano « portare la parola di vita eterna » ⁵.

Li voleva poi accanto a sé prima della partenza per ascoltarli, consigliarli e incoraggiarli ⁶. Se le circostanze lo permettevano, otteneva loro un'udienza del Capo supremo della Chiesa e la sua apostolica benedizione, come segno di buon auspicio per la futura attività missionaria e garanzia di collegamento con la iniziale missione degli apostoli. Ci teneva che la cerimonia di addio nel tempio di Maria Ausiliatrice fosse celebrata con solennità alla presenza dei salesiani, dei giovani, del popolo e anche di personalità politiche e religiose ⁷. Ciò serviva a far conoscere la Congregazione salesiana e le nuove imprese cui metteva mano.

Li rassicurava che non sarebbero stati gli unici a partire: altri vi si sarebbero aggiunti, e i rimasti li avrebbero seguiti con il loro pensiero e le loro preghiere. Diceva loro che in Italia avevano un Padre che li amava e una Congregazione che a ogni evenienza sarebbe venuta loro incontro, sempre disposta ad accoglierli come fratelli⁸.

Provvedeva tutto l'occorrente per il loro viaggio, e predisponeva in anticipo le cose, in modo tale che al loro arrivo a destinazione i missionari trovassero il necessario per iniziare il loro lavoro, nonché l'appoggio e l'assistenza di benefattori e amici 9.

Finché le forze fisiche glielo acconsentirono, don Bosco ac-

compagnò i missionari sulla nave da cui salpavano verso l'America, intrattenendosi affabilmente con loro per rendere meno penoso il distacco dai familiari, dai confratelli, dai giovani e dalla patria.

I partenti con la spedizione del 10 novembre 1883 non ebbero questa fortuna, perché la salute precaria impedì a don Bosco di compiere il consueto gesto di squisita carità. Terminata la cerimonia di addio, il buon Padre non riusciva a staccarsi da loro, ed era molto emozionato. Appena rientrato in camera, sentì il bisogno di far pervenire loro una missiva, che essi ricevettero prima del loro imbarco da Marsiglia. « Voi siete partiti, scriveva don Bosco al capo spedizione don Costamagna, ma mi avete veramente straziato il cuore. Mi sono fatto coraggio, ma ho sofferto e non mi fu possibile prendere sonno tutta la notte. Oggi sono più calmo... Qui ci sono delle immagini per i confratelli della nostra o meglio della tua ispettoria... Nascendo difficoltà, conta pure sopra di me senza riserve » 10.

Dal 1875 l'oratorio di Valdocco divenne il centro direttivo e propulsore dell'attività missionaria salesiana. Don Bosco ne fu il programmatore, il coordinatore, il promotore e il sostenitore.

Sul fronte interno, don Bosco non si lasciò sfuggire occasione per parlare ai salesiani e ai giovani delle missioni. Ora che la tanto desiderata avventura era incominciata, bisognava andare avanti. In una circolare ai salesiani del 12 gennaio 1876, egli li esortava ad appoggiare in tutti i modi l'incipiente opera nell'Argentina, palesando che si trattava di un inizio, che avrebbe aperto ai salesiani territori di prima evangelizzazione in quelle terre e anche altrove 11.

Le lettere, spedite dai missionari e commentate da don Bosco o lette a mensa, eccitavano gli animi degli ascoltatori e attiravano la loro attenzione sui problemi missionari. Dopo ogni spedizione missionaria, don Bosco si apprestava subito a organizzare la seguente, proponendo ai suoi figli di darsi in lista, se si sentivano di partire per terre lontane. Le richieste erano sempre di molto superiori al numero effettivo dei partenti ¹². Così egli teneva desto l'entusiasmo per le missioni nelle case della Congregazione, e cercava di accrescere le vocazioni ecclesiastiche, presentando loro la prospettiva di un apostolato missionario che esercitava un particolare fascino sulla fantasia e sull'animo dei giovani.

Anche negli ultimi giorni di vita, il pensiero delle missioni fu sempre presente alla sua mente. A mons. Cagliero, che era stato richiamato dall'Argentina per il peggiorare delle condizioni di salute di don Bosco, il buon Padre gli confidava nel mese di dicembre del 1887: « Aiuta la Congregazione e le missioni. Bisogna estenderle alle coste dell'Africa e dell'Oriente » ¹³.

Il 23 dello stesso mese indusse tre signori belgi, che l'avevano visitato, a promettergli che avrebbero pregato specialmente per i missionari ¹⁴. Il 18 gennaio 1888 sussurrava al medesimo Cagliero: « Quelli che desiderano grazie da Maria Ausiliatrice, aiutino le nostre missioni e saranno sicuri di ottenerle » ¹⁵.

Né si deve sottovalutare il ruolo che i sogni missionari di don Bosco ebbero nell'animazione e nell'espansione missionaria salesiana, indipendentemente dal grado di credibilità che si voglia a essi riconoscere.

Il primo di questi sogni dell'inverno 1871-72 pare si riferisse all'evangelizzazione della Patagonia. Esso concorse a far dirottare la prima spedizione missionaria salesiana verso l'Argentina ¹⁶.

Nel secondo sogno del 29-30 agosto 1883, don Bosco percorse in vagone ferroviario l'America Latina in compagnia di un certo Luigi, figlio del conte Colle di Tolone ¹⁷. Anche nel terzo sogno del 31 gennaio - 1° febbraio 1885, fatto alla vigilia della nona spedizione missionaria guidata da mons. Cagliero, parve a don Bosco di sorvolare quelle stesse terre su di un veicolo misterioso, e di contemplare l'opera che i suoi figli svolgevano ¹⁸.

In un altro sogno del 1885, don Bosco intravide nuove e vastissime zone, aperte all'azione dei salesiani nell'Asia, nell'Africa e nell'Australia ¹⁹. Il quinto sogno, avvenuto nella notte del 9-10 aprile 1886 aveva ancora per oggetto le missioni dell'America del Sud, con particolare riferimento al Cile, e quelle della Cina. Gli fu predetto anche che a distanza di 150 o di 200 anni i salesiani avrebbero avuto un incremento di grandi proporzioni, a condizione che non si fossero lasciati prendere « dall'amore alle comodità » ²⁰.

I salesiani tennero in considerazione questi sogni. Le loro indicazioni, sebbene vaghe, alimentavano la curiosità, accendevano la fantasia e servivano a rincuorare i missionari alle prese con difficoltà di ogni genere.

Sul fronte esterno, don Bosco non cessava di sollecitare ade-

sioni sempre più ampie e convinte di benefattori, di autorità politiche e religiose e di alcune opere assistenziali a favore dell'attività missionaria della Congregazione, ricorrendo a una propaganda spicciola e tempestiva ²¹.

Dopo la prima spedizione, don Bosco fece stampare a centinaia di copie il gruppo fotografico dei missionari partenti con accanto a sé il Gazzolo in grande uniforme per mandarla agli amici e sostenitori delle opere salesiane. Invitò i missionari a descrivere nelle loro lettere tutte le particolarità, che in qualche modo avessero attinenza con la loro attività e il loro apostolato, per parlarne ai giovani e ai confratelli, e per servirsene come strumento di propaganda.

Le lettere sul viaggio dei missionari vennero raccolte in un opuscolo delle Letture Cattoliche del mese di ottobre-novembre 1876 ²², seguito da un secondo opuscolo delle medesime Letture Cattoliche del mese di marzo-aprile del 1877, contenente le lettere riguardanti gli inizi dell'opera salesiana a Buenos Aires e a San Nicolas de los Arroyos ²³. La conoscenza che don Bosco aveva di lettere di missionari, riportate negli Annali della Propagazione della Fede, poté avergli suggerito l'utilità di tali pubblicazioni come mezzo di informazione. Il foglio torinese L'Unità Cattolica, che reclamizzava le spedizioni missionarie, aveva anche divulgato e commentato vari estratti delle lettere concernenti il viaggio e l'attività dei primi missionari salesiani in Argentina.

Dal 1877, oltre le *Letture Cattoliche*, don Bosco ebbe un altro organo di stampa proprio: il *Bibliofilo Cattolico* o *Bollettino Salesiano mensuale*, che dal 1878 conservò l'unica dicitura *Bollettino Salesiano* ²⁴. Esso divenne pure un utile strumento divulgativo dell'opera missionaria salesiana, se si pensa che nel 1886 aveva raggiunto la tiratura di 40.000 copie, superando le predizioni fatte dallo stesso don Bosco ²⁵, e dal 1881 veniva diffuso in lingua spagnola a Buenos Aires.

II. GLI INIZI DELL'ESPANSIONE MISSIONARIA SALESIANA

La penetrazione missionaria avanza di pari passo e si rafforza con l'apertura di opere, ognuna delle quali ha una sua storia, intrecciata di rischi e di fatiche, di successi e di insuccessi, di sacrifici e di eroismi, per lo più poco noti o dimenticati.

Il 14 dicembre 1875 i primi dieci salesiani, mandati da don Bosco in Argentina, sbarcarono a Buenos Aires con idee un po' semplicistiche e approssimative sui « selvaggi », che avrebbero dovuto convertire al cristianesimo.

Presentati i dovuti convenevoli alle autorità religiose e civili, don Giovanni Cagliero, aiutato da don Giovanni Battista Baccino e dal coadiutore Stefano Belmonte, inaugurò il servizio pastorale nella chiesa Mater Misericordiae, denominata *Iglesia de los italianos* o *Capilla italiana*, perché sorgeva in un rione abitato da un buon numero di italiani dei circa 30.000 sparsi nella capitale, i quali erano generalmente poveri e poco assistiti sotto l'aspetto religioso ²⁶.

Con tatto e pazienza, i salesiani riuscirono a vincere la diffidenza della popolazione e a cattivarsi la loro simpatia con un'attività che comprendeva la predicazione, i catechismi, le funzioni liturgiche, le scuole diurne e serali per i ragazzi degli emigrati, l'oratorio festivo, che sul modello di quello che don Bosco aveva creato a Torino-Valdocco offriva ai giovani e alle famiglie un luogo di incontro, di sana allegria e di istruzione religiosa.

Don Giuseppe Fagnano e gli altri sei religiosi — di cui tre preti: don Domenico Tomatis, don Giacomo Allavena e don Valentino Cassinis (poi Cassini), e tre coadiutori: Bartolomeo Scavini, Vincenzo Gioia e Bartolomeo Molinari — proseguirono per San Nicolás de los Arroyos, distante 180 miglia da Buenos Aires, con circa 10.000 abitanti nel capoluogo e altri 50.000 sparpagliati nel retroterra, tra cui numerosi piemontesi e liguri, saldi nelle loro convinzioni religiose. Questa città era stata scelta da don Bosco su richesta del parroco locale, don Pietro Ceccarelli, per la presenza di un folto gruppo di emigrati italiani, anch'essi bisognosi di assistenza religiosa, ma soprattutto per la sua relativa vicinanza alle zone occupate dagli aborigeni. Nelle intenzioni di don Bosco doveva essere il punto più avanzato e pionieristico. Di lì i suoi figli sarebbero partiti per evangelizzare la Patagonia.

I salesiani giunsero a San Nicolás il 22 dicembre 1875 ²⁷. Cinque di essi temporaneamente presero alloggio presso il parroco don Ceccarelli, e gli altri due furono ospitati dal benefattore Giuseppe Francesco Benítez. Del collegio che doveva essere loro consegnato, sebbene disponesse di tre ettari di terreno situati in

una ridente posizione sul fiume Paraná, non esistevano che le spoglie pareti di alcuni cameroni, privi di arredamenti e di materiale didattico. Il governo aveva concesso l'usufrutto del terreno e dell'edificio, ma si era riservata la proprietà. Vincolo troppo pesante per chi invece pensava di poterlo sfruttare liberamente.

Malgrado questa delusione, i salesiani aprirono la chiesetta, che era discreta, e cominciarono a fare un poco di scuola. Contemporaneamente, con l'aiuto della popolazione ingrandirono il fabbricato e lo attrezzarono alla meglio. Il 26 marzo 1876 fu inaugurato il collegio, che riuscì ad ospitare 114 allievi: 31 convittori, 28 semiconvittori, 55 esterni di cui 10 paganti e 45 non paganti ²⁸. Nel 1884, gli allievi interni ed esterni superavano i 200. Erano ragazzi abituati a vivere liberi. La loro vivacità e irrequietezza misero a dura prova la buona volontà degli educatori. La comunità salesiana di San Nicolás, oltre che del convitto, si occupava pure dell'oratorio festivo, della chiesa pubblica e della capellania dell'ospedale.

Fin dal 1877 don Luigi Galbusera, giuntovi con la seconda spedizione missionaria, si interessò anche dell'assistenza religiosomorale dei detenuti, rinchiusi in un carcere poco lontano dal collegio.

I salesiani di San Nicolás organizzarono altresì delle escursioni per incontrare i coloni delle « estancias » dell'entroterra. L'infaticabile don Fagnano incominciò così la sua vita di missionario itinerante, e invogliò i suoi collaboratori a seguirne l'esempio in un'attività che guadagnò ai salesiani la stima e il rispetto delle popolazioni visitate.

Nel 1878 i salesiani ebbero a carico anche la parrocchia di Ramallo, villaggio di 4000 abitanti a 10 miglia da San Nicolás. Dal 1884 il salesiano irlandese, Patrizio O' Grady, cominciò a lavorare dapprima come chierico, poi come sacerdote, tra i suoi connazionali, per i quali fondò un giornale cattolico in lingua inglese ²⁹.

L'insediamento dei primi salesiani nella chiesa Mater Misericordiae a Buenos Aires e nel collegio di San Nicolás de los Arroyos sul Paraná non furono che gli inizi di un rapido e progressivo allargamento della attività dei salesiani nell'America del Sud, via via che don Bosco inviava nuovi rinforzi con il regolare susseguirsi delle spedizioni missionarie ³⁰.

Nel 1876, don Cagliero impiantò un'opera nel rione della

capitale, detto Boca del Riachuelo, dove la maggioranza della popolazione italiana, dominata e sobillata dalla massoneria, guardava con diffidenza e disprezzo i preti. I salesiani, tra cui si distinse per la sua sacrificata dedizione verso gli emigrati don Baccino, cominciarono a lavorare nella parrocchia di circa 25.000 abitanti, intitolata a san Giovanni evangelista, e con la loro carità pastorale e la fondazione di scuole per interni ed esterni e dell'oratorio festivo, si ingraziarono a tal punto i ragazzi e i loro familiari, che lo stesso Consiglio scolastico locale finì per accordare loro il permesso di insegnare il catechismo nelle scuole comunali della Boca e di Baracca.

In un angusto fabbricato, attiguo alla chiesa Mater Misericordiae, venne aperta nel 1877 una scuola per artigiani, trasferita l'anno seguente in un edificio più spazioso costruito accanto alla parrocchia di San Carlo nel sobborgo di Almagro, che era stata affidata ai salesiani da mons. Federico Anevros, arcivescovo di Buenos Aires. Nell'incipiente collegio si formavano sarti, calzolai, falegnami, legatori e tipografi. Funzionava anche una sezione per studenti. L'istituto, dedicato alla memoria di Pio IX († 1878), fu denominato « Escuela de artes y oficios ». In ottobre, i convittori erano già 115, di cui 50 studenti e 55 artigiani, saliti nel 1886 a 335 allievi, di cui 250 interni e gli altri esterni. Nonostante il suo carattere duro e autoritario, don Giuseppe Costamagna cercò di fare dell'istituto Pio IX, sede della prima ispettoria sudamericana, una copia dell'oratorio di Valdocco, stabilendovi pure un noviziato sotto la direzione del mite e arrendevole don Giuseppe Vespignani.

Nel 1885, i salesiani apersero il collegio di Santa Caterina nel centro di Buenos Aires e, nel 1887, il collegio di La Plata con chiesa parrocchiale, scuole e oratorio festivo.

Intanto, don Cagliero aveva accettato la parrocchia di Santa Rosa da Lima a Villa Colón, offertagli nel 1876 da mons. Giacinto Vera, vescovo di Montevideo nell'Uruguay. Ne prese la cura pastorale il versatile don Luigi Lasagna, che vi aggiunse il collegio Pio IX con annesso oratorio festivo, osservatorio metereologico e museo di coleotteri e di fossili. Allievi ed exallievi del collegio Pio IX, che si erano iscritti nella Compagnia del SS.mo Sacramento, diedero vita a fattispecie di oratori nelle proprie case, aiutati dalle sorelle che si occupavano delle ragazze. Questi oratori domestici si svilupparono in oratori festivi regolari presso

le parrocchie di Montevideo. Anzi, in questa città fu istituito un oratorio festivo salesiano, sotto il patrocinio di san Vincenzo de' Paoli, diretto da ex-allievi con scuole esterne frequentate nel 1880 da 300 ragazzi.

Dal collegio Pio IX di Villa Colón ebbero origine altre due fondazioni: la casa di Sant'Isidoro a Las Piedras (1880), cittadina di 6000 abitanti con parrocchia, scuola e oratorio festivo; e la casa di Paysandú (1881), città con 22.000 abitanti, dominata da elementi settari e avversi alla religione cristiana. Tre salesiani — don Giuseppe Allavena, don Agostino Mazzarello e il coadiutore Giacomo Leva —, accompagnati da don Lasagna, vi giunsero di sorpresa il mattino dell'11 marzo 1881, entrarono alla chetichella nella parrocchia, sant'Isidoro, e cominciarono la loro attività pastorale, disturbati e combattuti dalla massoneria che si serviva di alcuni giornali per denigrarli. I figli di don Bosco non si lasciarono intimidire. Anzi, aprirono un oratorio festivo ed estesero la loro cura pastorale alle campagne circostanti, ove lavoravano numerosi coloni italiani e di altre nazionalità. La costruzione del collegio fu iniziata verso la fine del 1883.

Accanto ai salesiani operarono le Figlie di Maria Ausiliatrice 31. Il 12 dicembre 1877, sei di loro — suor Teresa Gedda, suor Teresa Mazzarello, suor Angela Denegri, suor Giovanna Borgna, suor Angela Cassulo con a capo la ventiquattrenne suor Angela Vallese — incominciarono la loro attività a Villa Colón, prima in una casa d'affitto rivelatasi subito insufficiente per le scuole e l'oratorio festivo, poi in un edificio più ampio, terminato nel 1884. Nel 1879, tre suore sciamarono da Villa Colón a Las Piedras, dove fondarono un collegio per allieve esterne. Fin dal mese di gennaio del 1887 le due case dell'Uruguay vennero staccate da quelle dell'Argentina per formare una nuova ispettoria con sede a Villa Colón. Fu eletta ispettrice suor Emilia Borgna. Il 1º giugno dello stesso anno, le Figlie di Maria Ausiliatrice apersero una terza casa nell'Uruguay, a Paysandú, per attendere alla educazione della gioventù femminile. Le prime Figlie di Maria Ausiliatrice giunsero in Argentina nel 1879 con a capo suor Maddalena Martini, prescelta ad assumere la direzione delle case d'America, quale ispettrice. Aprirono due collegi in Buenos Aires: uno nel quartiere Almagro, inaugurato nel 1880 con scuole, laboratori e oratorio festivo: l'altro alla Boca con le

stesse opere. Il « Colegio María Auxiliadora » in Almagro divenne una specie di casa madre per le Figlie di Maria Ausiliatrice in America. Nel 1886 esso contava 60 ragazze interne e 100 esterne e, in più, numerose oratoriane, mentre le scuole della Boca alla stessa data erano frequentate da 250 ragazze e le oratoriane sfioravano le 400 unità ³².

Due altre scuole con oratorio festivo furono iniziate dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1881 nella cittadina di S. Isidro, e poco dopo in quella di Morón, nelle vicinanze della capitale, con 120 ragazze frequentanti nel 1886.

Già nel 1879 don Costamagna formulava questa valutazione sul lavoro delle Figlie di Maria Ausiliatrice: « Riguardo alle suore, io non mi sarei mai immaginato che ci potessero aiutare cotanto in una missione. Posso dirle senza timore d'errare che non si sarebbe potuto fare il bene, che si è fatto alle donne e alle ragazze, senza l'intervento delle suore. Al loro catechismo concorrevano oltre le bimbe, anche moltissime signore del popolo, e pendevano attente dalle loro labbra, come da quelle di un predicatore » ³³.

L'apostolato dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice non doveva limitarsi agli europei emigrati o, comunque, alle popolazioni già cristiane, ma doveva estendersi agli aborigeni della Patagonia.

Fin verso il 1879, i civilizzati che abitavano quella vasta superficie di circa 760.000 Kmq, distribuiti in pochi centri lungo la costa, ascendevano ad alcune migliaia, cui occorreva aggiungere i circa 5000 militari, posti a difesa dei confini più avanzati. Nell'entroterra della Patagonia vivevano circa 25.000 indi, suddivisi in tribù nomadi sotto la guida di « caciques ».

All'oratorio di Valdocco, la Patagonia evocava spazi immensi, avvolti nelle tenebre dell'ignoto e del mistero, abitati da « orde selvagge », acerrime nemiche e divoratrici dell'uomo bianco, in attesa dell'annuncio della parola salvifica di Cristo. Quest'impressione si ricava dalla lettura del dramma di don Giovanni Battista Lemoyne dal titolo: *Una speranza ossia il passato e l'avvenire della Patagonia*, scritto dietro suggerimento di don Bosco in uno stile ridondante e pittoresco. Il dramma, rappresentato il 3 luglio 1877, riscosse l'entusiasmo degli spettatori e ingenerò nei giovani e nei chierici il desiderio di partire per le missioni ³⁴.

Don Bosco non nascondeva ai suoi primi missionari l'urgenza

di affrettare l'evangelizzazione delle tribù della Pampa e della Patagonia. Scriveva a don Cagliero nel 1876: « Questo vuole il Signore in questo momento da noi! Case e collegi di bassa condizione, ricoveri in cui siano accettati selvaggi o semi-selvaggi se possono aversi » ³⁵. In un'altra lettera precisava: « In generale ricordati sempre che Dio vuole i nostri sforzi verso i Pampas e verso i Patagoni » ³⁶. E per dar maggior credito alle sue insistenze, chiamava in causa Pio IX: « Il S. Padre vagheggia i Pampas e la Patagonia ed è pronto ad aiutarci con mezzi materiali, se sarà d'uopo » ³⁷.

Per assecondare i desideri di don Bosco, il vicario della diocesi di Buenos Aires, mons. Antonio Espinosa, e due salesiani, don Giacomo Costamagna e don Evasio Rabagliati si imbarcarono il 7 maggio 1878 a Campana sul Paraná con l'intenzione di raggiungere Bahía Blanca e Patagones, e poi spingersi fino ai territori controllati dagli indi. Dopo settimane di navigazione, un violento pampero che minacciò di sommergerli, li costrinse a ritornare sui loro passi senza un nulla di fatto ³⁸.

Un'occasione più sicura per ritentare l'impresa si offerse nel 1879 ³⁹. Il generale Giulio A. Roca, ministro della difesa argentino, decise una spedizione militare, il cui obiettivo era la « conquista del deserto », cioè delle regioni della Pampa e della Patagonia settentrionale, strappandole agli aborigeni che con le loro scorrerie mettevano in pericolo la vita e i beni dei coloni, che avevano osato penetrare in quelle lande, e opponendo a essi la barriera naturale del Rio Negro con il suo affluente Neuquén, dall'Atlantico alle Ande.

Ai 4500 uomini, che costituivano l'esercito di operazione, destinati a unirsi ai militari già di stanza sulle frontiere, si aggiunsero come cappellani mons. Espinosa e don Costamagna, e come catechista il chierico Luigi Botta, una delle prime vocazioni salesiane argentine. L'avanzata a ventaglio dell'esercito argentino costrinse gli indi alla resa. Mons. Espinosa e don Costamagna rimasero costernati di fronte alle uccisioni ingiustificate e al maltrattamento dei prigionieri, perpetrati dai conquistatori. Essi si interposero a difesa dei vinti. Cercarono anche di avvicinare le tribù pacifiche e di aiutare i prigionieri, alleviandone le sofferenze e annunciando loro la buona Novella. In tre mesi riuscirono ad amministrare 311 battesimi di fanciulli e adulti di famiglie cristiane e indigene, ma si convinsero che l'opera di

evangelizzazione doveva essere disgiunta dalla conquista militare.

Don Costamagna informò don Bosco sul corso e sui risultati della spedizione. L'apertura delle porte della Patagonia all'attività missionaria salesiana riempì di gioia don Bosco, il quale, nel comunicarne la notizia ai suoi figli e ai cooperatori, fece appello alla loro comune solidarietà per assicurare la prosecuzione dell'impresa ⁴⁰.

Con lettera del 4 agosto 1879, l'arcivescovo di Buenos Aires, mons. Aneyros, ascoltata la relazione del suo vicario generale sull'esito della spedizione e udito l'ispettore don Bodrato, consegnava le missioni della Patagonia ai salesiani ⁴¹.

Come superiore della nuova missione fu scelto don Fagnano, buon organizzatore e tempra robusta. A lui don Bosco confidò più tardi: « La più grande impresa della nostra Congregazione è quella della Patagonia. Saprai tutto a suo tempo. Non posso però celarti che una grande responsabilità pesa sopra di te. Ma l'aiuto di Dio non ti mancherà » ⁴². Lo accompagnavano don Emilio Rizzo, don Luigi Chiara, il coadiutore Luigi Luciani e quattro Figlie di Maria Ausiliatrice: Angela Vallese, Giovanna Borgna, Angela Casullo e Natalina Fino. Nella chiesa di S. Giovanni Evangelista della Boca si ripeté per loro la cerimonia di addio, analoga a quella riservata ai missionari partenti dalla basilica di Maria Ausiliatrice di Torino. Lasciata Buenos Aires il 15 dicembre 1879, giunsero alla meta il 2 gennaio 1880.

La destinazione era Patagones (già Carmen de Patagones), con 3500 abitanti tra cristiani e indi, e Viedma (già Mercedes), con 1500 persone, due ameni villaggi situati l'uno sulla sponda sinistra e l'altro sulla sponda destra del Rio Negro. Don Fagnano ebbe la parrocchia di Patagones, che comprendeva tutte le colonie e tribù esistenti tra il Rio Negro e il Rio Colorado. Con la collaborazione del coadiutore Luciani e delle suore fondò due collegi, uno per i ragazzi e l'altro per le ragazze, che nel mese di settembre del 1880 avevano già rispettivamente 48 allievi e 40 allieve. Don Fagnano orientò le sue sollecitudini verso i coloni e gli indi. Pensò anche alla costruzione di una grande chiesa parrocchiale, terminata nel 1887.

Don Rizzo e don Chiara si stabilirono nella parrocchia di Viedma, i cui limiti coincidevano con quelli della « Gobernación de la Patagonia », e pure essi si interessarono dei coloni e degli indi. Le suore vi giunsero più tardi. Don Rizzo, però, fu sosti-

tuito ben presto da don Domenico Milanesio, rimpiazzato a sua volta da un altro infaticabile e risoluto salesiano, don Giuseppe Beauvoir.

Don Milanesio, il tipico e irrequieto missionario esploratore, poté così consacrare tutte le sue energie principalmente al servizio degli indi, di cui divenne amico, difensore, protettore ed evangelizzatore, anche perché ne conosceva la lingua e i costumi. Dopo la rivolta del 1883, in cui i soldati argentini commisero delle atroci brutalità contro gli aborigeni, don Milanesio fece da mediatore tra il cacico Namuncurá e il rappresentante del governo centrale. La pace fu raggiunta, quando lo stesso Namuncurà fu promosso colonnello dell'esercito nazionale. Da allora don Milanesio e don Beauvoir poterono percorrere con più tranquillità le immense regioni della Patagonia, intenti all'evangelizzazione degli indi.

Nella relazione sul lavoro svolto dai salesiani nella Patagonia, inviata alla Santa Sede nel 1883, si davano i seguenti dati: in quell'anno erano stati battezzati 500 indi e in quattro anni 5.328; si era esplorata la sponda del Rio Limay fino al lago Nahuel-Huapí e quella del Neuquén fino a Norquire; erano inoltre stati percorsi il Rio Colorado, il deserto Valcheca e tutto il Rio Negro lungo 1.137 km: le esplorazioni della Patagonia settentrionale ammontavano a 35.000 km di strada fatta ⁴³. Se si pensa che allora si viaggiava per via fluviale su modeste imbarcazioni o si attraversavano distese pianure a cavallo o su scomode carrozze, si può appena immaginare a quali sacrifici si siano dovuti assoggettare i missionari.

Don Bosco seguiva con interesse e trepidazione la penetrazione missionaria salesiana nelle terre patagoniche. Nelle sue reiterate udienze, concessegli da Pio IX, aveva parlato dei progetti e delle realizzazioni missionarie dei suoi figli, aveva richiesto per loro speciali privilegi, e si era adoperato perché venissero affidati ai salesiani i territori patagonici, dove avevano la ferma intenzione di iniziare l'evangelizzazione degli aborigeni, senza escludere di poter accettare qualche altra missione in Australia, nell'India e nella Cina 44.

Egli era convinto che solo un riconoscimento giuridico della Santa Sede a favore dei salesiani su quei territori, che essi si impegnassero ad evangelizzare, avrebbe facilitato il proseguimento della loro attività senza inframmettenze e intralci esterni.

Inoltre, tale riconoscimento era una delle condizioni esigite per poter presentare petizioni di aiuto all'Opera della Propagazione della Fede e della Santa Infanzia, e per sollecitare l'intervento dei benefattori su fatti concreti 45.

Confortato dai primi risultati della penetrazione missionaria in Patagonia, don Bosco rinnovò alla Santa Sede la richiesta dell'erezione di un vicariato apostolico, indipendente da Buenos Aires, allo scopo di consolidare l'opera intrapresa e di permettere maggior libertà di movimento e di azione ai suoi figli ⁴⁶. Non fu cosa facile vincere l'opposizione di mons. Aneyros, che rifiutava di cedere la giurisdizione su quei territori. Con calma e fermezza, don Bosco riuscì a spuntarla ⁴⁷. Nel 1883, Leone XIII istituì la Patagonia settentrionale in vicariato apostolico, conferendone la cura pastorale a don Cagliero ⁴⁸, consacrato vescovo il 7 dicembre 1884.

Il 9 luglio 1885, mons. Cagliero giunse in Patagonia, salutato dai salesiani, dalle Figlie di Maria Ausiliatrice e dai 400 ragazzi e ragazze dei collegi e oratori festivi di Patagones e di Viedma. Nell'autunno dello stesso anno, ebbe una iniziale presa di contatto con parte della popolazione del suo vicariato ⁴⁹. Ma fu tra l'autunno del 1886 e l'estate del 1887 che egli lo percorse in lungo e in largo, si incontrò con i coloni e gli aborigeni, dovette soffrire molto per una caduta da cavallo, che gli valse la rottura di due costole e l'escoriazione ad una gamba, e si spinse fino al Cile per costatare gli inizi promettenti dell'opera salesiana in quella nazione.

In queste sue faticose escursioni, mons. Cagliero si convinse che per passare dalla fase pionieristica alla fase di attuazione e di rafforzamento della attività missionaria patagonica occorreva costruire parrocchie per la popolazione stabile dei coloni e degli indi, già civilizzati o in via di civilizzazione, avere missionari disponibili che periodicamente visitassero i coloni sparsi e gli autoctoni nomadi, aprire collegi ove educare i ragazzi e le ragazze, che dimostrassero un minimo di propensione allo studio. Queste indicazioni erano anche state suggerite da don Angelo Savio e da don Beauvoir, che nel 1886 si erano stanziati a Santa Cruz nella Patagonia centrale con i coadiutori Pietro Fossati e Francesco Forcina. Mons. Cagliero cercò di attuare questo programma dopo il suo ritorno dall'Europa nel 1888.

Insieme al vicariato apostolico della Patagonia settentrionale

con decreto del 16 novembre 1883 era stata eretta la prefettura apostolica della Patagonia meridionale e della Terra del Fuoco, che comprendeva pure il territorio di Magallanes e le isole Malvine o Falkland ⁵⁰.

Prefetto apostolico fu nominato don Fagnano ⁵¹, il quale, trattenuto a Patagones per il compimento delle opere che aveva tra mano, solo il 22 ottobre 1886 poté partire per le terre che diventarono il suo campo di esplorazione audace e di azione missionaria fino alla morte († 1916). Egli si aggregò ad una spedizione scientifico-militare, guidata dal capitano Ramón Lista che, dopo brevi tappe a Patagones, Santa Cruz e a Rio Gallego per fare rifornimenti, il 21 novembre gettò l'ancora nella baia di San Sebastián.

Il primo incontro con un gruppo di autoctoni fu tragico. Per un banale malinteso, parte di essi furono massacrati, mentre don Fagnano cercava di interporsi come paciere, mettendo in pericolo la propria vita. Questo fatto di sangue lo convinse che la pacifica azione dei missionari non aveva nulla a che fare e, quindi, doveva essere dissociata dalla conquista militare con il suo seguito di violenza. Percorsa l'isola grande in tutta la sua lunghezza e avuti i primi contatti con varie tribù di indi, don Fagnano intuì che la missione cattolica doveva sorgere a Punta Arenas, centro nodale di comunicazione tra la Terra del Fuoco e le isole Malvine. Mons. Fagnano si stabilì definitivamente in quel centro il 21 luglio 1887 con altri tre salesiani: un sacerdote, Antonio Ferraro; un chierico, Fortunato Crippa e un coadiutore, Giuseppe Audisio.

Visitate le autorità religiose e civili, mons. Fagnano fece subito costruire una cappella in legno e iniziare le scuole e l'oratorio festivo per i ragazzi. Nel mese di ottobre erano già 50 i ragazzi dell'incipiente collegio e 80 quelli dell'oratorio festivo. Impiantò pure un piccolo osservatorio meteorologico, che si aggiunse agli altri osservatori salesiani di Villa Colón-Montevideo (1882), di Patagones (1883), della Boca (1884), di Almagro (1885) in Buenos Aires, e di San Nicolás de los Arroyos (1885). Cominciò poi un viaggio esplorativo con doni da offrire agli autoctoni per farseli amici, e così vedere quali fossero i punti chiave per istituire centri missionari con chiesa e scuole.

Sistemato nel 1888 nelle isole Malvine, dove già erano presenti gli anglicani, il sacerdote salesiano irlandese, Patrizio Diamond perché attendesse agli emigrati di lingua inglese, mons. Fagnano decise di tornare in Italia per chiedere aiuti materiali e di persone. Fece ritorno a Punta Arenas il 3 dicembre 1888 con sei salesiani, di cui tre sacerdoti e tre coadiutori, e cinque Figlie di Maria Ausiliatrice, spendendo con questi suoi più immediati collaboratori tutte le sue energie in favore della elevazione sociale e morale della gente della sua prefettura.

Durante la vita di don Bosco, i salesiani si installarono in altri tre Paesi dell'America del Sud: Brasile (1883), Cile (1887), Ecuador (1888).

L'insistente richiesta di mons. Pietro Lacerda, vescovo di Rio de Janeiro, indusse don Bosco a invitare don Lasagna a recarsi nella capitale del Brasile per concertarvi l'inizio di un'opera ⁵². Vi giunse nel 1882, parlò con mons. Lacerda e con l'imperatore dom Pedro II, si incontrò con alcuni vescovi del nord-est brasiliano, che lo scongiurarono di aiutarli. Alla città di San Paolo promise la costruzione di una parrocchia e di un collegio. Il suo sguardo si spinse fino alle regioni centrali del Brasile, percorse in tutte le direzioni da numerose tribù indigene. Nel 1883 venne aperto l'Ospizio di Maria Ausiliatrice a Niteroi sotto la direzione di don Michele Borghino, accompagnato da altri due preti, da un chierico e da tre coadiutori, e, nel 1885, il collegio del Sacro Cuore di Gesù a San Paolo sotto la guida di don Lorenzo Giordano.

Le offerte di fondazione in Cile furono fatte a don Milanesio, che durante una delle sue lunghe esplorazioni era giunto a Concepción (1866) e aveva parlato con il vicario generale, mons. Domenico Benigno Cruz. Il 6 marzo 1887, i salesiani con a capo don Evasio Rabagliati fecero il loro ingresso a Concepción, accolti con segni di esultanza dal popolo, e si dedicarono subito all'apertura di una scuola per studenti e artigiani e di un oratorio festivo ⁵³.

In Ecuador fu lo stesso presidente Giuseppe Coramaño a volere i salesiani ⁵⁴. L'arcivescovo di Quito, mons. Giuseppe Ordoñez, di passaggio a Torino, concluse con don Bosco una convenzione, sottoscritta il 14 febbraio 1887. Il 22 gennaio 1888, i primi salesiani con a capo don Luigi Calcagno arrivarono a Quito.

Due erano gli obiettivi che don Bosco si era prefisso di raggiungere con l'invio dei salesiani nell'America del Sud: l'assistenza agli emigrati e l'evangelizzazione degli aborigeni. I missionari attuarono questi obiettivi con la creazione di parrocchie, l'istituzione di oratori festivi, la fondazione di scuole per studenti e artigiani, l'esplorazione missionaria, e altre iniziative assistenziali e caritative. Quante preoccupazioni al seguito di ogni opera! Queste preoccupazioni concernevano la ricerca del personale, difficoltà gravissime di ordine economico, remore e lentezze nelle trattative per le nuove fondazioni, opposizioni aperte e subdole di sette anticlericali e di gruppi di protestanti, dissapori e incomprensioni con personalità altolocate, che mal sopportavano l'ingegnosità e la tenacia con cui don Bosco e i suoi figli programmavano e portavano a termine i loro piani. Ma insieme quale abbondante seminagione, i cui frutti ancora permangono.

III. DON BOSCO E I MISSIONARI

Dopo la breve carrellata sugli inizi dell'azione missionaria salesiana nell'America del Sud, è opportuno mettere in più viva luce le relazioni che intercorsero tra don Bosco e i primi missionari, per cogliere le ragioni del successo dell'impresa sudamericana.

Don Bosco sapeva che le opere, e i mezzi per sostenerle, rimangono improduttive, se mancano gli uomini idonei a farle funzionare in vista del raggiungimento degli scopi, per cui sono state ideate. Per questa ragione, egli scelse quali componenti le spedizioni missionarie uomini capaci e di fiducia, almeno a livello di dirigenti, i quali, essendo cresciuti alla sua scuola o vissuti accanto a lui per qualche tempo, erano in grado di capirne le intuizioni e i progetti, e di realizzarli secondo gli intenti di chi li aveva concepiti.

Cercò anche di collocarli al posto giusto, perché potessero valorizzare i talenti, di cui la natura li aveva arricchiti, non in modo uniforme ma vario. E, senza intralciare lo spirito di creatività dei suoi figli, anzi stimolandolo, egli li animava ad allargare il campo di attività missionaria, si congratulava per la buona riuscita delle loro iniziative, ringraziava il Signore per i loro scampati pericoli 55, raccomandava loro di aver cura degli impegni religiosi, della salute fisica e dell'osservanza delle regole 56, non lasciava senza risposte le loro lettere e, in particolari circo-

stanze, li preveniva anche solo con un biglietto personale per assicurarli che li aveva ricordati e pregava il Signore per loro ⁵⁷. Con delicata premura poi andava incontro ai genitori dei missionari, che versassero in difficoltà economiche ⁵⁸.

Con le sue frequenti lettere, indirizzate in particolare al Cagliero, dal 1885 suo faciente funzione di vicario generale per l'America, a don Costamagna, a don Fagnano e a don Lasagna per tacere di altri, don Bosco in forma schematica ed essenziale rispondeva alle loro richieste, risolveva i loro problemi o i dubbi proposti, impartiva direttive di azione, correggeva sbagli, rimproverava intemperanze e animosità, li ragguagliava sui progetti di apertura di nuove case in Europa e all'estero, e su ciò che accadeva a Valdocco e, quasi volesse incoraggiarli, esaltava l'operosità dei suoi figli e l'ammirazione che dovunque suscitavano con il loro lavoro. Insisteva poi perché lo informassero su quanto facevano o intendevano fare, per venir loro incontro con il suo consiglio e l'appoggio di tutta la congregazione ⁵⁹.

La corrispondenza di don Bosco con i primi missionari documenta la sollecitudine, l'attenzione, la comprensione, l'affetto e l'amore di un padre verso i figli, che, pur distanti col corpo, di continuo erano presenti al suo pensiero con i loro problemi, le loro difficoltà e le loro aspirazioni.

Quando in occasione di un loro temporaneo ritorno, egli poteva riabbracciarli, aveva per essi il massimo riguardo, esultava nel rivederli, chiedeva notizie dei loro collaboratori, ascoltava il racconto delle loro imprese, e procurava che non mancasse loro nulla di quanto potessero aver bisogno, li voleva circondati della stima dei confratelli e dei giovani. Essi dovevano toccare con mano che la Famiglia religiosa, cui appartenevano, li aveva in grande considerazione.

Tra le cose che stavano a cuore a don Bosco e che egli non tralasciava di raccomandare ai missionari nelle sue lettere, mi preme segnalare le seguenti: la preoccupazione verso la gioventù povera, la cura delle vocazioni ecclesiastiche e religiose, la salvaguardia dello spirito salesiano nelle case d'America mediante il loro legame con il centro direttivo della Congregazione.

Don Bosco considerava i giovani come la carta vincente della strategia missionaria salesiana, perciò egli insisteva perché si fondassero ospizi e collegi ove raccoglierli e educarli, ma la preferenza doveva essere rivolta ai meno abbienti. Significativo

rimane in proposito il monito fatto in una lettera al Cagliero: « In generale ricordati sempre che Dio vuole i nostri sforzi... verso i fanciulli poveri e abbandonati » 60.

E tra questi giovani, bianchi o aborigeni, don Bosco riteneva che si dovessero cercare le vocazioni ecclesiastiche e religiose per rafforzare la presenza della Congregazione in quelle terre e per formare anche un clero locale, atto a evangelizzare i propri conterranei. « Aperte queste case, attivati questi ricoveri, scriveva don Bosco in una sua circolare, si assicura la moralità e la religione tra gli indigeni, si può dare un'educazione scientifica e cristiana ai fanciulli di ogni classe, e intanto si coltivano quelle vocazioni ecclesiastiche che per avventura si manifestassero tra gli allievi. In tal guisa si spera di preparare dei missionari pei Pampas e pei Patagoni, quindi i selvaggi diventerebbero evangelizzanti dei medesimi selvaggi senza pericolo di vedere rinnovati i massacri dei tempi andati » ⁶¹.

« Fra le cose da tenersi di vista, dichiarava a don Cagliero, sonvi una casa o luogo per un noviziato ed uno studentato. Fa' tutto quello che puoi per avere qualche indio da educarsi nel senso di vocazione ecclesiastica » ⁶². « Raccomanda a tutti i nostri, ribadiva al medesimo, di dirigere i loro sforzi a due punti cardinali: farsi amare e non farsi temere; fare ogni sacrificio personale e pecuniario a fine di promuovere le vocazioni ecclesiastiche e monacali » ⁶³. E a don Fagnano consigliava: « Dovunque andrai, cerca di fondare scuole, fondare anche Piccoli Seminari a fine di coltivare o almeno cercare qualche vocazione per le Suore e pei Salesiani » ⁶⁴.

Don Bosco non aveva preclusioni per la creazione di un clero nativo, che comprendesse anche gli indi convertiti, superando così una radicale diffidenza dell'Europa civilizzatrice nei confronti di quelli che essa considerava dei civilizzati. Una delle sue speranze più accarezzate era quella di poter mostrare un giorno indi divenuti missionari delle loro tribù. Già nel 1876, egli parlava di « dieci giovani grandicelli indigeni », che avrebbero espresso il desiderio « di farsi ecclesiastici e andare a predicare il Vangelo tra i selvaggi » 65. Nello scrivere ai benefattori, don Bosco con molta probabilità, o per mancanza di informazione, si era lasciato guidare dalla fantasia o da un pio desiderio, presentando come indigeni selvaggi dieci nativi argentini, o figli di emigrati, che avevano manifestato il desiderio di farsi sale-

siani. Non risulta infatti che tra i primi novizi argentini vi fossero degli indigeni.

Don Bosco non si stancava di raccomandare la cura delle vocazioni native, per immettere forze nuove nella Congregazione. Tuttavia la sua apertura era temperata da prudenza e da una realistica valutazione delle situazioni, come appare da questi suoi orientamenti: « Si apriranno molte case, ma a direttori senza pensarci verranno scelti quasi tutti i preti e i chierici che di qui si mandano, prima che possano credersi atti a tale ufficio quelli che ora vanno crescendo in quei luoghi. Coloro che sono vissuti molto tempo fra di noi infonderanno negli altri il nostro spirito, e prima che vi sia uno fra gli Americani che possa avere molta autorità fra i soci, lo spirito salesiano sarà naturalizzato e avrà messo salde radici nel nuovo mondo » 66.

Questa misura prudenziale può avere una sua spiegazione. Don Bosco era consapevole che lo spirito di una Congregazione non si acquisisce automaticamente. Esso viene appreso e assimilato mediante contatti personali e assidui da parte di coloro che vivono accanto al fondatore e sono plasmati secondo il suo stile di vita e di azione e secondo le sue scelte, e da questi viene comunicato in modo analogo alle generazioni future. Egli non escludeva che i confratelli « americani » potessero assumere incarichi dirigenziali, ma li voleva formati nello spirito salesiano, considerato come elemento indispensabile per una genuina affermazione della Congregazione in quelle terre. Perciò ci teneva che i direttori delle case fossero uomini addestrati nello spirito salesiano, e interveniva per correggerne le deviazioni quando ne aveva sentore.

Essendo venuto a conoscenza che in alcune case di Buenos Aires la severità e la rigida disciplina avevano sostituito la familiarità e l'amorevolezza nelle relazioni tra superiori e giovani, don Bosco scrisse a don Costamagna: « ... Di poi vorrei a tutti fare io stesso una predica o meglio una conferenza sullo spirito salesiano che deve animare e guidare le nostre azioni e ogni nostro discorso. Il sistema preventivo sia proprio di noi; non mai castighi penali, non mai parole umilianti, non rimproveri severi in presenza altrui. Ma nelle classi suoni la parola dolcezza, carità e pazienza. Non mai parole mordaci, non mai uno schiaffo grave o leggero. Si faccia uso dei castighi negativi, e sempre in

modo che coloro che siano avvisati, diventino amici nostri più di prima, e non partano mai avviliti da noi.

Non si facciano mai mormorazioni contro alle disposizioni dei Superiori, ma siano tollerate le cose che non siano di nostro gusto, o siano penibili o spiacenti. Ogni Salesiano si faccia amico di tutti, non cerchi mai far vendetta; sia facile a perdonare, ma non richiamar le cose già una volta perdonate.

Non siano mai biasimati gli ordini dei Superiori, ed ognuno studi di dare e promuovere il buon esempio. Si inculchi a tutti e si raccomandi costantemente di promuovere le vocazioni religiose tanto delle Suore quanto dei Confratelli.

La dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare guadagna tutto e tutti.

Questa sarebbe la traccia tua e degli altri che avranno parte nella prossima predicazione degli esercizi.

Dare a tutti molta libertà e confidenza. Chi volesse scrivere al suo Superiore, o da lui ricevesse qualche lettera, non sia assolutamente letta da alcuno, ad eccezione che colui che la riceve, tale cosa desiderasse. Nei punti più difficili io consiglio caldamente gli Ispettori e i Direttori di fare apposite conferenze. Anzi io mi raccomando che D. Vespignani sia ben al chiaro in queste cose e le spieghi ai suoi novizi o candidati colla dovuta prudenza » ⁶⁷.

In questa lettera don Bosco ricordava ai suoi figli missionari l'urgenza di ristabilire e di promuovere lo spirito salesiano nei rapporti tra loro e con i giovani, e di rinsaldare i vincoli del mondo salesiano argentino con quello torinese per assicurare alla congregazione quell'unità di intenti e di ideali originari, da cui dipendeva la sua sopravvivenza.

Il richiamo paterno sortì l'effetto di una scossa salutare su tutti i salesiani dell'Argentina, che si impegnarono a fare del sistema preventivo il principio animatore della loro attività. Nella sua relazione sui vari istituti di Buenos Aires, visitati nei mesi di gennaio-febbraio 1886, mons. Cagliero poteva riferire al buon Padre: « ... Don Bosco, l'oratorio ed i suoi primi tempi entravano in tutte le prediche, e le dico francamente che quei fortunati ricordi facevano del bene a tutti, predicanti e predicati, dandoci un'idea chiara ed una guida sicura dello spirito salesiano... Come pure ha preso intiero possesso, dove ve n'era bisogno, il sistema preventivo e la gran molla della dolcezza e

carità nella educazione dei nostri alunni. E la confidenza, l'amor fraterno, paterno, filiale tra Superiori ed inferiori vi regnano su tutta la linea, cosicché dovetti fare poco o nessun cambio di personale » ⁶⁸.

I primi missionari erano certi d'essere amati da don Bosco. Il suo apprezzamento era per loro uno stimolo a incrementare le opere, cui avevano messo mano, e a intraprenderne di nuove. Ogni sua lettera richiamava alla loro memoria la sua paterna e amabile figura, il suo stile di vita, di lavoro, di relazioni umane, e li riempiva di letizia.

Don Costamagna, rispondendo ad una missiva che don Bosco gli aveva scritto dopo il suo tentativo di esplorazione attraverso la Patagonia, dichiarava: « Una lettera di don Bosco in questi tempi è per noi poveri suoi figli Salesiani Americani una cosa che fa epoca. Ah! chi può immaginare che cosa si sente in cuore al vedere i caratteri del nostro carissimo Padre?... udirlo come parlare al nostro cuore con quello stesso affetto, con cui un giorno ci rubava al mondo senza che neppure ce ne andassimo, e ci chiudeva nella eletta Vigna Salesiana a lavorare per il Signore? » 69. Mons. Cagliero, dopo aver visitato le case dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il 30 luglio 1885 scriveva: « Don Bosco può gloriarsi d'avere in America un gran numero di figli che lo rappresentano fin da adesso, eccellentissimamente, che lo amano e lo fanno amare » 70. E i missionari della Terra del Fuoco così si esprimevano per la penna di mons. Fagnano: « ... Ci troviamo ai 52 gradi e mezzo di latitudine Sud; siamo i figli più lontani del caro don Bosco, ma forse i più vicini a lui per la tenerezza colla quale pensa a noi » 71.

Fin dai suoi inizi l'attività missionaria salesiana in senso largo ebbe uno sviluppo considerevole, dovuto a una serie di fattori convergenti, che è bene rilevare.

Alle origini c'è stato l'anelito missionario di don Bosco. Sotto l'influsso del crescente interesse per le missioni, diffusosi nel mondo cattolico dopo l'avvento al pontificato di Gregorio XVI (1831-1846) e accentuatosi durante la celebrazione del Concilio Vaticano I, egli seppe comunicare questo stesso anelito ai membri dei due Istituti da lui fondati, coltivando in essi una forte spinta apostolica e destando un clima di epopea missionaria, che li portò a occuparsi anche della evangelizzazione degli infedeli.

Vi intervennero poi fattori esterni, e cioè le insistenti proposte da parte della Sede Apostolica, desiderosa che i figli di don Bosco accettassero di lavorare in terra di missione: le richieste di numerosi vescovi d'oltremare, bisognosi di clero che si dedicasse alla cura pastorale nelle parrocchie; le petizioni di uomini di Stato, che intendevano servirsi dei salesiani nel campo dell'istruzione e dell'educazione dei giovani; gli inviti dei benefattori lontani, che ne reclamavano la presenza nelle loro terre. Questo sta a indicare che a vari livelli dell'opinione pubblica. presso personalità ecclesiastiche e politiche si era diffusa la persuasione che i figli di don Bosco potessero dare una risposta adeguata ad alcuni assillanti problemi, quali l'assistenza religiosa agli emigrati, la sollecitudine pastorale nelle parrocchie prive di clero dove la popolazione si dimostrava poco benevola verso i preti, e la cura dei giovani con particolare riguardo verso i più poveri.

Ma vi fu soprattutto la ferma volontà di don Bosco di mettere i suoi due Istituti al servizio della Chiesa, che li aveva approvati, e la disponibilità dei suoi figli a eseguirne i piani di azione anche a costo di rinunce e sacrifici.

Il successo della prima espansione missionaria salesiana nell'America del Sud è dovuto in buona parte alla maniera con cui le prime giovani leve missionarie entrarono nell'ordine di idee e dei programmi di don Bosco, e si industriarono a portarli a compimento, ricambiando in questo modo la fiducia che egli aveva riposto in essi, quando li aveva scelti ad aprire le prime opere in quelle lontane terre.

C'è da notare che i primi missionari non furono dei semplici esecutori materiali dei progetti e dei suggerimenti di don Bosco. Guidati da larghezza di vedute, essi si sforzarono di adattarli all'ambiente in cui dovevano agire, ampliandone il raggio di azione o modificandone gli indirizzi secondo i vari bisogni emergenti dalle concrete situazioni in cui venivano a trovarsi. In effetti, mentre a Torino e in Piemonte, don Bosco rivolgeva l'attenzione specie verso i giovani disagiati, nell'Argentina e altrove i missionari estesero la loro attività anche a beneficio degli adulti e degli anziani, accettando parrocchie nelle zone periferiche delle città, abitate da emigrati e da gente povera, e nelle terre di missione con tutte le opere connesse con questo tipo di apostolato, assai complesso, insieme stabile e itinerante.

Le opere, però, non si fanno da sole. Sono il risultato di una presa di coscienza della loro necessità da parte degli uomini. I quali poi si devono impegnare ad attuarle, sorretti dall'amore al lavoro, dallo spirito di sacrificio e di iniziativa, e dalla costanza: virtù che spingono ad agire anche quando gli ostacoli sembrassero consigliare la resa. Di queste virtù i missionari furono cultori.

Don Cagliero lasciò questa testimonianza su don Baccino, uno dei pionieri dell'opera salesiana in Argentina a favore degli emigrati italiani: « Don Baccino non dice mai basta... Non si capisce come possa fare tanto... Don Baccino lavora per quattro e riesce bene in tutto » ⁷². Don Costamagna così tratteggiava la figura di don Antonio Paseri, morto nel 1885 all'età di 26 anni: « Egli era direttore della casa di Santa Catalina, alla quale in solo due mesi diede un sorprendente incremento; egli scriveva il *Bollettino Salesiano*; egli predicava con molta unzione; egli era confessore di vari Istituti religiosi; egli era maestro molto erudito e lettore di teologia dei nostri chierici; insomma egli era una delle braccia più forti della nostra missione di Buenos Aires... » ⁷³.

La molteplice attività svolta, i risultati conseguiti e l'alone di simpatia, che si formò attorno ai figli di don Bosco, giunti nell'America del Sud, sono la migliore prova della loro capacità di adattamento alle nuove situazioni ambientali, che dovettero affrontare. Solo una fede viva in Dio e un amore disinteressato ai fratelli poterono sostenere i missionari salesiani in quelle loro improbe, ma feconde fatiche.

Docili alle direttive di don Bosco, i primi missionari attesero pure alla promozione delle vocazioni native, cercandole tra i giovani più volenterosi e preparandoli a collaborare nel servizio apostolico e educativo. Il fatto di lavorare tra i giovani, vivai ordinari delle vocazioni, facilitò loro il compito. In un primo tempo però difficoltà, collegate alle condizioni familiari e sociali da cui provenivano i ragazzi, rallentarono la fioritura e la perseveranza delle vocazioni native. Col passare degli anni, la persistenza nella ricerca, la selezione dei candidati e il superamento di talune diffidenze diedero buoni frutti.

In una breve relazione sull'opera salesiana dell'America del Sud, fatta a Leone XIII nell'udienza del 5 novembre 1883, don Cagliero diceva: « Abbiamo colà 17 case stabilite e circa 20 stazioni: comprese le suore di Maria Ausiliatrice siamo 200 persone » ⁷⁴. In realtà, a quella data i salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice — tra missionari e nativi — presenti nell'America del Sud non superavano il centinaio. Non è improbabile che don Cagliero abbia inteso includere tra quelle « 200 persone » anche gli ascritti e le postulanti, che avevano presentato la richiesta di aggregazione ai due Istituti religiosi, e forse pure gli aspiranti.

Si avverta, inoltre, che il continuo riferimento a don Bosco dei salesiani residenti nell'America, favorì lo sviluppo ordinato e progressivo delle opere nei territori già civilizzati e nelle missioni mediante l'invio regolare di mezzi e di personale, e servì a porre quelle solide basi di rapporti tra periferia e centro, che giovarono all'incremento e al consolidamento unitario della Congregazione salesiana.

C'è, infine, da dire che l'inserimento dei salesiani nel movimento missionario ecclesiale del secolo XIX fu un'impresa di grande rilevanza storica per la vita della Congregazione, perché, introducendola fin dai suoi inizi in una più larga partecipazione alla « cattolicità » spaziale, di membri e di attività della Chiesa, ne accelerò il ritmo numerico e operativo di crescita, e la trasformò in un Istituto a raggio mondiale.

Don Bosco non poté realizzare la sua propensione missionaria, perché Dio l'aveva prescelto a essere formatore e animatore di missionari. Tuttavia, egli sperimentò l'intima consolazione, non priva di sofferenza per il distacco, di vedere i suoi figli rappresentarlo e operare in terre di missione con quella disponibilità generosa, che aveva loro inculcato.

Uomini come Giovanni Cagliero, Giuseppe Fagnano, Francesco Bodrato, Giacomo Costamagna, Domenico Milanesio, Evasio Rabagliati, Luigi Lasagna, Giuseppe Vespignani non erano personalità scolorite o di secondo piano, ma tempre ingegnose e tenaci. Vissuti per un periodo più o meno lungo con don Bosco, essi, sebbene diversi per indole e capacità, cercarono di apprepriarsi del suo spirito di iniziativa audace e insieme calcolatore, della sua abilità organizzativa e del suo appassionato amore per le anime, imprimendo alle opere salesiane d'America un processo di sviluppo inarrestabile.

IV. ALCUNI DATI

Dalla prima spedizione missionaria alla morte di don Bosco, il lavoro compiuto dai missionari e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nell'America del Sud è stato copioso. All'inizio del 1888, la Congregazione salesiana contava 863 membri, di cui 301 preti, distribuiti in 56 case, di cui 17 nell'America meridionale. Le Figlie di Maria Ausiliatrice erano 390, ripartite in 51 case, di cui 42 in Europa, 6 nell'Argentina e 3 nell'Uruguay. Un personale complessivo di 151 salesiani e di 50 Figlie di Maria Ausiliatrice, circa un sesto del numero totale, era partito per l'America del Sud nel corso di 12 e di 6 spedizioni missionarie.

Due delle sei Ispettorie, in cui era suddivisa la Congregazione salesiana, appartenevano all'America. L'Ispettoria argentina sotto la direzione di don Costamagna comprendeva quattro case a Buenos Aires: Mater Misericordiae (1875), Boca (1876), Istituto arti e mestieri Pio IX in Almagro (1878), Santa Catalina (1885); due in provincia: San Nicolás de los Arroyos (1876) con la parrocchia di Ramallo (1878), e La Plata (1887); e una in Cile: Concepción (1887). Ne facevano parte anche le case del vicariato apostolico della Patagonia settentrionale: Patagones (1880), Viedma (1880) e alcune stazioni missionarie; e della prefettura apostolica della Patagonia meridionale e della Terra del Fuoco: Santa Cruz (1886), Punta Arenas (1887) e la stazione missionaria delle Isole Malvine (1888). L'ispettoria uruguavanobrasiliana con a capo don Lasagna aveva alle sue dipendenze le case di Villa Colón (1876), Las Piedras (1880) e Paysandú (1881) nell'Uruguay; di Niteroi (1883) e di san Paolo (1885) in Brasile, e di Quito (1888) nell'Ecuador.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano due Ispettorie nell'America del Sud: l'Ispettoria argentina con sei case: il collegio Maria Ausiliatrice in Almagro (1879) e quello della Boca (1879) in Buenos Aires, S. Isidro (1881) e Morón (1882) in provincia, Patagones (1880) e Viedma (1884) nella Patagonia; e l'Ispettoria uruguayana con tre case: Villa Colón (1877), Las Piedras (1879) e Paysandú (1887).

In poco meno di tredici anni di attività, i figli di don Bosco erano penetrati in cinque Paesi dell'America del Sud: Argentina (1875), Uruguay (1876), Brasile (1883), Cile (1887), Ecuador (1888), avevano iniziato l'evangelizzazione degli indigeni della

Patagonia e della Terra del Fuoco, e avevano poste solide basi per il balzo in avanti, realizzatosi sotto il rettorato di don Michele Rua (1888-1910) ⁷⁵.

Egli aveva colto dalle labbra di don Bosco morente la raccomandazione di sospendere l'apertura di nuove case, a eccezione di quelle per le missioni estere, che da tutti dovevano essere sostenute e promosse ⁷⁶. Fedele al suggerimento di don Bosco, il suo primo successore fece dell'espansione missionaria uno degli scopi del suo « governo », allestendo 31 spedizioni, di cui tre nello stesso anno della morte di don Bosco, per un totale di 1.473 soci. In questo modo poterono essere ampliate le opere già esistenti, ne sorsero di nuove, e i salesiani si stabilirono in tutti i principali Paesi dell'America meridionale e centro-settentrionale ⁷⁷, salvo il Canada e la Guiana, chiamati da vescovi, gruppi di cooperatori e da alcuni capi di Stato, e mossero i primi timidi passi in alcuni Paesi dell'Africa e dell'Asia ⁷⁸.

Il 12 marzo 1893, mons. Lasagna fu consacrato vescovo con giurisdizione su tutti gli indi del Brasile ⁷⁹. Scelse la città di Cuiabá, capitale del Matogrosso, come primo campo di lavoro e di penetrazione nelle impervie terre dei Bororos, di cui fu apostolo don Giovanni Balzola. Morì tragicamente in un incidente ferroviario nel 1895.

Il 23 maggio dello stesso anno si ebbe la consacrazione del terzo vescovo salesiano, mons. Costamagna, destinato a svolgere la sua attività pastorale nel vicariato apostolico, eretto tra gli Shuah (Kivari) nell'Ecuador, nel 1893.

L'arrivo dei salesiani in una determinata nazione era seguito spesso da quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice ⁸⁰.

Nel 1900, a venticinque anni dalla prima spedizione in Argentina, i salesiani erano 2.723. Di questi, 821 erano partiti per l'America, di cui 212 erano distribuiti in 36 case, sorgenti in territori di missione dipendenti da Propaganda Fide, mentre i restanti si occupavano di altre opere in territori non propriamente di missione. Alla stessa data, le Figlie di Maria Ausiliatrice erano 1.639. Di queste, 255 erano partite per l'America, di cui 141 ripartite in 20 centri missionari, e le altre avevano cura di oratori, scuole e laboratori nelle città 81.

Alla morte di don Rua (1910), le forze impegnate nella sola America Latina ammontavano a 1.473 salesiani, distribuiti in 14 ispettorie, sui 4.001 che contava la Congregazione con 345 case;

e 1.060 Figlie di Maria Ausiliatrice su un totale di 2.702 con 312 case, cioè più di un terzo del numero complessivo dei membri dei due Istituti 82.

Dietro la consistenza numerica delle persone c'era tutto un fervore di opere: scuole elementari e secondarie, centri di addestramento professionale, scuole agricole, aspirantati, orfanotrofi, parrocchie, oratori quotidiani e festivi, cappelle, stazioni missionarie, assistenza ospedaliera e carceraria, osservatori meteorologici, opere sociali, e per le Figlie di Maria Ausiliatrice anche ambulatori, dispensari, ospedali, prestazioni domestiche.

Non esiste una documentazione dettagliata sulle varie attività delle singole case, dirette dai salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, anche perché i figli di don Bosco, oberati dal lavoro, si interessarono più a realizzare che ad annotare ciò che facevano. Resta vero, però, che ogni singola opera, secondo la sua specifica finalità, ha dato un suo valido contributo di assistenza religiosa e caritativa, di promozione umana, culturale e sociale a favore di schiere innumerevoli di persone, specialmente giovani.

Don Bosco disse ai componenti la prima spedizione missionaria: « ... Ma chi sa, che non sia questa partenza e questo poco come un seme da cui abbia a sorgere una grande pianta? Chi sa, che non sia come un granellino di miglio o di senapa, che a poco a poco vada estendendosi e non sia per fare un gran bene? Chi sa che questa partenza non abbia svegliato nel cuore di molti il desiderio di consacrarsi a Dio nelle Missioni, facendo corpo con noi e rinforzando le nostre file? » 83.

Il seme fu gettato. La pianta germinò. Ed è cresciuta. Nel periodo che va dal 1875 al 1974, i salesiani prepararono 104 spedizioni missionarie con un totale di 8.664 partenti ⁸⁴; e le Figlie di Maria Ausiliatrice, 85 spedizioni ⁸⁵ con un totale di 1.963 partenti. Nel 1974, di 18.294 salesiani, risultavano presenti nel Terzo Mondo 6.959, di cui 4.722 autoctoni e 2.913 operanti in territori di missione, affidati ai figli di don Bosco o sotto giurisdizione di altri. Di 17.712 Figlie di Maria Ausiliatrice, erano presenti nel Terzo Mondo 6.540, di cui 1.522 operanti nelle missioni.

Veramente provvidenziale quella partenza dell'11 novembre 1875, e quell'altra del 7 novembre 1877 con le prime Figlie di Maria Ausiliatrice! La pianta ha esteso i suoi rami in tutto il mondo. Dipende ora da noi alimentarla, perché prosegua la

sua crescita vigorosa. Il progetto missionario di don Bosco continuerà a compiersi nella Chiesa, nella misura in cui noi sapremo riviverne nell'oggi del mondo il suo slancio apostolico.

ABBREVIAZIONI

ASS = E. Ceria, Annali della Società Salesiana, 4 voll., SEI, Torino 1941-1951.

EpDB = Epistolario di San Giovanni Bosco, a cura di E. Ceria, 4 voll., SEI, Torino 1955-1959;

MB = G. B. Lemoyne - A. Amadei - E. Ceria, Memorie biografiche, S. Benigno Canavese (Torino) 1898-1948, 20 voll. (compreso l'Indice generale di E. Foglio).

NOTE

- ¹ Sulle origini della prima espansione missionaria salesiana nell'America del Sud, cf P. Stella, Don Bosco nella storia della religiosità cattolica. Vol I.: Vita e opere, Zurigo 1968, pp. 167-186.
- ² Prima: 11 novembre 1875; seconda: 7 novembre 1876; terza: 7 novembre 1877; quarta: 8 dicembre 1878; quinta: marzo 1880; sesta: 20 gennaio 1881; settima: 10 dicembre 1881; ottava: 10 dicembre 1883; nona: 1° febbraio 1885; decima: aprile 1886; undicesima: 2 dicembre 1886; dodicesima: 6 dicembre 1887.
- ³ Prima: 14 novembre 1877; seconda: 1° gennaio 1879; terza: 20 gennaio 1881; quarta: 14 novembre 1883; quinta: 3 febbraio 1885; sesta: 4 dicembre 1886.
 - ⁴ Cf Missioni Don Bosco. Anno cento, Roma 1975, pp. 118-119.
- ⁵ Lettera 1281, Ai Soci Salesiani, Torino, 5 febbraio 1875, in EpDB II, 451.
- ⁶ Cf G. VESPIGNANI, *Un anno alla scuola di Don Bosco*, S. Benigno Canavese (Torino) 1930, p. 112.
 - ⁷ Cf *MB* XI, 381-383.
 - 8 Cf MB XI, 387.
- ¹¹ Cf Lettera 1391, Circolare ai Salesiani, Torino, 12 gennaio 1876, in EpDB II, 497-498; Lettera 1366, All'Arcivescovo di Buenos Aires, Datum Taurini, die 15 Novembris 1875, in EpDB II, 519-520.
- ¹⁰ Lettera 2442, A Don Costamagna, Torino, 12 nov. 1883, in EpDB IV, 240-241.
- ¹¹ Cf Lettera 1391, Circolare ai Salesiani, Torino, 12 gennaio 1876, in EpDB III, 7.
- ¹² Cf Lettera 1483, A Don Giovanni Cagliero, Torino, 13 agosto 1876, in EpDB III, 87.
 - 13 MB XVIII, 477.

- 14 C. MB XVIII, 488.
- 15 MB XVIII, 525.
- 16 Cf ASS I, 245-246.
- 17 Cf ASS I, 423-432.
- 18 Cf ASS I, 505-510.
- 19 Cf ASS I, 551-559.
- 20 Cf ASS I, 556-558.
- ²¹ Cf Lettera 1453, Al Prefetto di Propaganda, Torino 10 maggio 1876, in EpDB III, 60 (card. Alessandro Franchi); Lettera 1486, Appello per la seconda spedizione di Missionari, Torino, 25 agosto 1876, in EpDB III, 89-91; Lettera 1642, Al Presidente della Propagazione della Fede, Torino, 30 sett. 1877, in EpDB III, 225-226; Lettera 2279, All'Opera della Propagazione della Fede a Lione, marzo 1882, in EpDB IV, 126-127; Lettera 2590, Circolare ai Cooperatori Salesiani, Torino, 15 ottobre 1886, in EpDB IV, 360-363.
- ²² Cf C. CHIALA, *Da Torino alla Repubblica Argentina. Lettere dei Missionari Salesiani*, Torino 1876 (« Letture Cattoliche » 24, fasc. X-XI). Nell'introduzione Chiala traccia una breve storia sull'origine dell'opera salesiana e della prima spedizione missionaria.
- ²³ Cf G. BARBERIS, La Repubblica Argentina e la Patagonia. Lettere di Missionari Salesiani, Torino 1877 (« Letture Cattoliche » 25, fasc. III-IV). Talora il Barberis ricucisce brani di lettere diverse.
 - 24 Cf ASS I. 235-236.
 - 25 Cf ASS I, 243.
- ²⁶ Cf C. CHIALA, Da Torino alla Repubblica Argentina, Torino 1876, pp. 216-233; MB XII, 95-102; XIII, 165-168; R. A. ENTRAIGAS, Los Salesianos en Argentina, Buenos Aires 1969, vol. I, pp. 313-350.
- ²⁷ Cf G. Barberis, *La Repubblica Argentina e la Patagonia*, Torino 1877, pp. 94ss.; *MB* XII, 102-104. 276-279; R. A. Entraigas, *o.c.*, I, pp. 351-480.
- ²⁸ Si veda il testo di un primo abbozzo di programma di un collegio salesiano in America, in MB XII, 617-620.
- ²⁹ Cf Lettera del salesiano irlandese Patrizio O'Grady a don Bosco, 10 giugno 1885, in Archivio Centrale della Società Salesiana, 126.
- ³⁰ Per la storia delle fondazioni, di cui farò una breve rassegna, si vedano ASS I, 256-266, 435-443, 569-572; MB XII, 95-112, 259-281; XIII, 160-186, 295-329, 768-797; XIV, 276-304, 616-646; XV, 13-39, 611-630; XVII, 612-647; XVIII, 210-245; Lettere e resoconti di missionari in « Bollettino Salesiano » (1877) 1878-1888. Per le opere salesiane create in Argentina tra il 1875 e il 1885 si consulti il documentato studio di R. A. Entraigas, Los Salesianos en la Argentina, 4 voll., Buenos Aires 1969-1972. Fonti salesiane per la ricostruzione della storia di queste opere in Bibliografia generale delle Missioni Salesiane, 1; « Bollettino salesiano » e altre fonti salesiane, a cura di E. Valentini, LAS, Roma 1975, passim.
- ³¹ Cf G. CAPETTI, Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo. I: Dalle origini alla morte del Fondatore, Roma 1972.

- 32 Cf MB XVIII, 230, n. 1.
- ³³ Lettera di Don Costamagna a Don Bosco, Buenos Aires, 19 agosto 1879, in « Bollettino Salesiano », novembre 1879, p. 3.
- ³⁴ Cf MB XIII, 154-155; G. B. LEMOYNE, Una speranza, ossia il passato e l'avvenire della Patagonia. Dramma in cinque atti. S. Benigno Canavese 1884.
- 35 Lettera 1462, A Don Giovanni Cagliero, Torino, S. Pietro 1876, in EpDB III, 68.
- ³⁶ Lettera 1477, A Don Giovanni Cagliero, Torino, 1º agosto 1876, in EpDB III, 81.
- ³⁷ Lettera 1518. A Don Giovanni Cagliero, Sampierdarena, 16 novembre 1876, in EpDB III, 113-114.
- ³⁸ Cf ASS I, 265-266; R. J. TAVELLA-G. J. VALLA, Las Misiones y los Salesianos en la Pampa. Santa Rosa 1975, pp. 87-88.
- ³⁹ Cf ASS I, 378-384; MB XIV, 284-294; R. A. ENTRAIGAS, Los Capellanes de la Expedición al Desierto, Buenos Aires 1969; R. J. TAVELLA-C. J. VALLA, o.c., pp. 74-81. 88-91.
 - 40 Cf MB XIV, 294-295.
- ⁴¹ Si veda il testo originale della lettera in R. A. Entraigas, Los Salesianos en la Argentina, Buenos Aires 1972, vol. III, 74-78, e una sua traduzione, in «Bollettino Salesiano», novembre 1879, pp. 1-3. Nel suo Memoriale intorno alle Missioni Salesiane, inoltrato a Leone XIII il 13 aprile 1880 (EpDB III, 568-575), don Bosco (ivi, 571) scriveva erroneamente che la lettera di mons. Aneyros portava la data del 15 agosto 1879.
- ⁴² Lettera 2141, A Don Giuseppe Fagnano, Torino, 31 gennaio 1881, in EpDB IV, 14. Sull'attività di don Fagnano a Patagones si veda R. A. Entraigas, Los Salesianos en la Argentina, Buenos Aires 1972, vol. III, 95-102, 155-182, 199-204; IV, 63-70.
- ⁴³ Cf ASS I, 422-423. Sul lavoro missionario di don Milanesio, cf J. M. GAROFOLI, Datos y excursiones apostólicas del reverendo Don Domingo Milanesio, misionero Salesiano, S. Benigno Canavese 1962.
- ⁴⁴ Cf Lettera 1435, A Don Michele Rua, Roma, Pasqua 1876, in EpDB III, 41-42; Lettera 1453, Al Prefetto di Propaganda, Roma, 10 maggio 1876, in EpDB III, 58-61 (Pro memoria di don Bosco al card. Alessandro Franchi).
- ⁴⁵ Cf Lettera 1648, Al Cardinal Prefetto di Propaganda, Torino, ottobre 1877, in EpDB III, 231-233. Don Bosco pensava che i problemi relativi all'erezione di uno o più vicariati nella Patagonia si dovessero trattare con Propaganda Fide. In realtà c'erano di mezzo territori sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Buenos Aires, per cui ci si doveva rivolgere alla Segreteria degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Si vedano anche: Lettera 1916, A Leone XIII, Torino, 20 marzo 1879, in EpDB III, 468-469; Lettera 2039, A Don Francesco Bodratto, Roma, 17 aprile 1880, in EpDB III, 580-581; Lettera 2129, A Don Giacomo Costamagna, Torino, 31 gennaio 1881, in EpDB IV, 7.

- ⁴⁶ Cf Lettera 2032, A Leone XIII, Roma, 13 aprile 1880, in EpDB III, 567-568; Lettera 2033, Allo stesso. Memoriale intorno alle Missioni Salesiane, Roma, 13 aprile 1880, in EpDB III, 568-575; Lettera 2034, All'arcivescovo di Buenos Aires, Roma, 15 aprile 1880, in EpDB III, 575-576; MB XIV, 616-646.
- ⁴⁷ Cf Lettera 2419, Al Prefetto di Propaganda, Torino, 29 luglio 1883, in EpDB IV, 225-226 (card. Giovanni Simeoni, Prefetto dal 1878 al 1892).
- ⁴⁸ Testo del « Decreto » di erezione del vicariato e del « Breve » di nomina del Cagliero, in MB XVI, 582-583.
- ⁴⁹ Una relazione particolareggiata della prima escursione di mons. Cagliero attraverso parte del suo vicariato si trova in una lettera di don Milanesio, pubblicata nel « Bollettino Salesiano », dicembre 1886, pp. 138-146. Si veda anche la relazione generale sullo stato della missione patagonica, compilata da don Antonio Riccardi, segretario di mons. Cagliero, e inviata a Propaganda Fide, in MB XVIII, 740-746. Sull'opera svolta da mons. Cagliero in Patagonia, cf ASS I, 498-515, 534-541; R. A. ENTRAIGAS, El apostol de la Patagonia, Rosario 1955; Id., Los Salesianos en la Argentina, Buenos Aires 1972, Vol. IV, pp. 91-96, 239-274, 283-336.
 - ⁵⁰ Il testo del « Decreto » di erezione si trova in MB XVI, 384.
- ⁵¹ Sull'attività di mons. Fagnano, cf ASS I, 586-599; MB XVIII, 386-409; R. A. Entraigas, Monseñor Fagnano. El hombre, el misionero, el pioneer. Buenos Aires 1945.
- ⁵² Sugli inizi dell'opera salesiana in Brasile, cf MB XVI, 366-370; MB XVII, 618-624. Sull'attività di don Lasagna e sulle sue realizzazioni in Uruguay e nel Brasile si veda: J. E. Belza, Luis Lasagna, el obispo misionero. Introducción a la historia salesiana del Uruguay, el Brasil y el Paraguay, Buenos Aires 1969.
 - 53 Cf MB XII, 275-276; ASS I, 605-607.
 - 54 Cf ASS I, 608-609.
- ⁵⁵ Cf Lettera 1810, A Don Giacomo Costamagna, Torino, 12 agosto 1878, in EpDB III, 378.
- ⁵⁶ Cf Lettera 1363, Lettera di congedo ai Missionari, 11 novembre 1875, in EpDB II, 517; Lettera 2557, A Don Giuseppe Fagnano, 10 agosto 1885, in EpDB IV, 334; Lettera 2560, A Don Domenico Tomatis, Mathi, 14 agosto 1885, in EpDB IV, 336-337.
- ⁵⁷ Cf Lettera 1775, A Don Valentino Cassinis, Torino, 12 giugno 1878, in EpDB III, 352; Lettera 2142, A Don Luigi Lasagna, Torino, 31 gennaio 1881, in EpDB IV, 14; Lettera 2146, Al chierico Giovanni Rodríguez, Torino, 31 gennaio 1881, in EpDB IV, 17.
 - 58 Si veda il caso della mamma di don Cassinis, in MB XVIII, 489.
 - 59 Cf EpDB III e IV, passim.
- ⁶⁰ Lettera 1477, A Don Giovanni Cagliero, Torino, 1º agosto 1876, in EpDB III, 81.
- 61 Cf C. Chiala, Da Torino alla Repubblica Argentina, Torino 1876, p. 251.

- ⁶² Lettera 1517, A Don Giovanni Cagliero, S. Pierdarena, 14 novembre 1876, in EpDB III, 112.
- ⁶³ Lettera 2532, A Mons. Giovanni Cagliero, Torino, 10 febbraio 1885, in EpDB IV, 313.
- ⁶⁴ Lettera 2557, A Don Giuseppe Fagnano, Torino, 10 agosto 1885, in EpDB IV, 334; cf anche Lettera 2564, A Don Pietro Allavena, Torino, dal collegio di Valsalice, 24 settembre 1885, in EpDB IV, 339.
- 65 C. CHIALA, Da Torino alla Repubblica Argentina, Torino 1876, p. 251.
- ⁶⁶ Quaderni di don Barberis, 12 agosto 1876, in Archivio Centrale della Società Salesiana, 110, Cronache.
- ⁶⁷ Lettera 2556, A Don Giacomo Costamagna, Torino, 10 agosto 1885, in EpDB IV, 332-333; cf anche MB XVII, 627-630.
- 68 Lettera di Mons. Cagliero a Don Bosco, San Nicolás, 22 febbraio 1886, in MB XVIII, 224-225.
 - 69 MB XIV, 291-292.
 - 70 MB XVII. 318.
- ⁷¹ Lettera di Mons. Fagnano a Don Bosco, Punta Arenas, 7 agosto 1887, in «Bollettino Salesiano», febbraio 1888, p. 18.
- ⁿ Lettera di Don Cagliero a Don Bosco, Buenos Aires, 19 agosto 1876, in MB XIII, 172.
- ⁷³ Lettera di Don Costamagna a Don Bosco, Buenos Aires, 12 novembre 1885, in « Bollettino Salesiano », maggio 1886, p. 52. Per altre testimonianze, cf Profili di missionari. Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, a cura di E. VALENTINI, LAS, Roma 1975, pp. 1-53, 83-125.
 - ⁷⁴ « Bollettino Salesiano », dicembre 1883, pp. 194-195.
- ⁷⁵ Informazioni sulle fondazioni salesiane in America, in Asia e in Africa sotto il rettorato di don Rua si trovano in ASS II-III, passim. Notizie che possono essere completate da numerose lettere e resoconti pubblicati nel « Bollettino Salesiano » 1888-1910. Una breve presentazione si può leggere in M. WIRTH, Don Bosco e i salesiani, Torino-Leumann 1970, pp. 247-262; Argentina Salesiana. Setenta y cinco años de acción de los hijos de Don Bosco en la tierra de los sueños paternos, Buenos Aires 1951.
 - ⁷⁶ Cf « Bollettino Salesiano », gennaio 1889, p. 4.
- ⁷ Colombia (1890), Perù (1891), Messico (1892), Venezuela (1894), Bolivia, Paraguay e Stati Uniti (1896), Antille Olandesi (1898), El Salvador (1889), Giamaica (1901), Honduras (1906), Costarica e Panamà (1907).
- ⁷⁸ Israele e Algeria (1891), Tunisia (1894), Egitto e Repubblica Sud Africa (1896), Turchia (1903), Macau e India (1906), Mozambico (1907), Cina (1910).
- ⁷⁹ Cf J. E. Belza, Luis Lasagna, el obispo misionero, Buenos Aires 1969, pp. 397-406.

- ⁸⁰ Cile (1888), Perù (1891), Brasile (1892), Messico (1894), Colombia (1897), Paraguay (1900), Ecuador (1902), El Salvador (1903), Stati Uniti (1908), Honduras (1910), Israele (1891), Algeria (1893), Tunisia (1895). Cf G. Capetti, Il cammino dell'istituto nel corso di un secolo, vol. II: Da Don Rua, successore di Don Bosco, al nuovo ordinamento giuridico dell'Istituto (1888-1907), Roma 1973.
 - 81 Cf Missioni Don Bosco. Anno cento, Roma 1975, pp. 116 e 124.
- ⁸² Cf *ivi*, 23. I dati relativi alle Figlie di Maria Ausiliatrice mi sono stati comunicati da Suor G. Capetti della Casa generalizia.
 - 83 MB XII, 385.
 - 84 Cf Missioni Don Bosco. Anno cento, Roma 1975, p. 29.
- ⁸⁵ Le spedizioni missionarie delle Figlie di Maria Ausiliatrice, se invece di contarle per ogni singolo anno, si enumerano per ogni singolo partenza e destinazione, assommano a 266: cf *Profili di Missionari*. Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, a cura di E. VALENTINI, Roma 1975, pp. XIII-XV.

L'IMPEGNO MISSIONARIO: FIORE DEL CARISMA SALESIANO

D. JOSEPH AUBRY, S.D.B., del Dicastero Centrale « Formazione del Personale »

Raccontando come don Bosco fece, a Valdocco, alla sera del 29 gennaio 1875, l'annunzio solenne della sua decisione di mandare in America un gruppo di salesiani, lo storico don Ceria scrive: « Sorpresa, stupore, entusiasmo si succedettero nell'animo degli astanti, che alla fine proruppero in una festosa acclamazione. Per giudicare l'impressione prodotta da quanto erasi udito, noi dobbiamo riportarci a quei tempi, quando l'Oratorio non era ancora come oggi, un ambiente, dirò così, internazionale, e la Congregazione aveva ancora l'aria di una famiglia strettamente accentrata intorno al suo Capo. Lo slancio dato quel giorno alle fantasie portò d'improvviso ad immaginare orizzonti sconfinati, e ingigantì in un istante il già grande concetto che si aveva di don Bosco e della sua Opera. Cominciava veramente per l'Oratorio e per la Società Salesiana una nuova storia » (Annali della Società Salesiana, SEI, I, p. 249).

Ora noi, oggi, che conosciamo cent'anni di questa storia missionaria, e viviamo ormai in un ambiente veramente internazionale, non proviamo più tanta sorpresa né tanto entusiasmo. Eppure mi domando se non sarebbe normale stupirci ancora, e forse di più di cent'anni fa, proprio perché possiamo contemplare il grande albero cresciuto a partire dal piccolo seme gettato nel 1875. Come spiegare che il giovane prete di 30 anni che trascinava dietro di sé una frotta di adolescenti nella periferia di Torino sia diventato, a 60 anni, un fondatore di Chiese per mezzo dei suoi figli mandati in fondo all'America? E come spiegare che le due Congregazioni fondate nel 1859 e nel 1872 esplicitamente per venire in aiuto alla gioventù pericolante siano annoverate, qualche decina di anni dopo, tra le Congregazioni missionarie più importanti della Chiesa cattolica? È avvenuto questo per caso? o per logica interna tra fenomeni in apparenza

senza legame? « Inizio di una nuova storia », dice don Ceria. Chi sa se non si dovrebbe dire: « Inizio della più vera storia di don Bosco »?

Certamente per portare un giudizio su don Bosco e sul suo carisma di fondatore, dobbiamo contemplare *l'insieme* della sua vita e delle sue imprese. Don Bosco è un fondatore abbastanza speciale. Non dobbiamo rinchiuderlo nel periodo della fondazione giovanile di Valdocco, per quanto possa essere tipica e interessante. È stato un fondatore spinto dal suo zelo e dalla sua immaginazione pastorale a non cessare mai di fondare cose nuove: nel 1875, manda i suoi primi missionari, ma fonda anche l'Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni adulte; nel 1876 fonda i Cooperatori salesiani; nel 1877 fonda il « Bollettino Salesiano »...

Allora, in questo insieme complesso, cosa significa il lancio dell'opera missionaria? Nella ricchezza del carisma salesiano, cosa rappresenta l'elemento missionario? Supponiamo che don Bosco fosse morto a 60 anni piuttosto che a 73, all'inizio del 1875, prima di poter organizzare la prima spedizione missionaria: cosa ne sarebbe conseguito per il progetto salesiano? Possiamo affermare: una certa Famiglia salesiana sarebbe nata senz'altro, e sarebbe cresciuta. Ma non sarebbe stata la Famiglia salesiana che noi oggi conosciamo e al cui carisma partecipiamo con tanto beneficio.

Vorrei tentare di mostrare (brevemente perché il tema è immenso) come l'impegno missionario, elemento costitutivo del nostro carisma, rappresenta lo sviluppo ultimo di questo carisma, la sua pienezza, ma proprio per questo fatto, lo illumina anche nel suo insieme, mette in rilievo le sue linee fondamentali e ci permette di delineare il volto del vero salesiano.

I. IL FATTO MISSIONARIO SVELA LA FORZA DI ESPANSIONE DELLA «CARITÀ PASTORALE» SALESIANA

1. Le missioni: frutto ultimo e pieno della carità dinamica di don Bosco

All'inizio di tutto, c'è il cuore di don Bosco. Ciò che forse stupisce di più nella figura di don Bosco, è la sua unità (cf Cost. SDB, art. 49).

Egli è, in tutta la storia, uno degli esempi più stupendi dell'accordo tra l'uomo e l'opera. Dal sogno dei 9 anni fino all'ultima malattia dei 73 anni, c'è una sola « linea direttrice » limpida, un solo « progetto di vita » fermo, un unico cammino che si apre e si allarga nella fedeltà alla direzione presa: quella del « Da mihi animas » a favore dei giovani e dei poveri. Don Bosco è un uomo di un solo pezzo, un uomo, direi, di una sola idea: è un ossessionato, santamente; è un appassionato, la cui nobile e santa passione conduce sempre più avanti sotto la spinta dell'amore.

Le nostre Costituzioni dicono all'art. 40: « Il centro dello spirito salesiano è la carità pastorale, caratterizzata da quel dinamismo giovanile che si rivelava così forte nel nostro fondatore e alle origini della nostra Società. È uno slancio apostolico che ci fa cercare le anime (" Da mihi animas") e servire solo Dio ».

Ora l'impegno missionario di Don Bosco non è altro che l'ultimo frutto e la manifestazione più viva di questo dinamismo e « slancio » della sua carità pastorale. Si potrebbe riprendere qui l'inno alla carità di san Paolo (1 Cor 13,4-7), adattandolo alla vita di don Bosco: « La carità è forte: la carità è dinamica: la carità è audace. La carità non si stanca mai, non si ferma mai, non dice mai: adesso basta! La carità si nutre di grandi orizzonti e di desideri immensi. La carità rifiuta i limiti e accetta i sacrifici. La carità invade il tempo e lo spazio per abbracciare l'universo ». Così si spiegano le tre tappe principali della vita di don Bosco, le tre ondate sempre più ampie dello stesso amore pastorale. Dal 1841 al 1850 (grosso modo), egli dice al Signore: « Da mihi animas iuvenum! », (« Dammi le anime dei giovani »), e fonda le prime opere giovanili. Dal 1850 al 1860, in un periodo di grande pericolo per la fede del popolo, egli aggiunge: « Da mihi etiam animas plebium! » (« Dammi le anime della gente del popolo »), e fonda le « Letture Cattoliche » e una vasta impresa di predicazione e di stampa cristiana. E dopo aver impiegato 15 anni per fondare tre gruppi di discepoli, i tre rami della sua Famiglia, in previsione dell'avvenire, allarga ancora di più la sua preghiera: « Da mihi etiam animas gentium! » (« Dammi le anime dei pagani »), e lancia i suoi primi missionari dando loro come primo dei 20 ricordi: « Cercate anime, ma non danari, né onori, né dignità ». Sul letto di morte, dirà ancora a don Cagliero il 26 gennaio 1888: « Salvate molte anime nelle missioni! » (MB XVIII, 530). Le missioni: ultima e immensa ondata dello zelo del « Da mihi animas »: Don Rua non dà altra interpretazione del fatto, quando scrive nel gennaio 1897: « Il nostro dolcissimo Padre don Bosco, nell'ardente zelo ond'era divorato, proruppe in quel grido: da mihi animas. Fu questo bisogno di salvare delle anime che gli fece parere angusto l'antico mondo e lo spinse a inviare i suoi figli nelle lontane missioni d'America » (Boll. Sal., genn. 1897, p. 4).

E don Rinaldi dice con parole ancora più significative, nel 1925, cinquantenario delle missioni: « Nel suo gran cuore erano accumulati da anni gli ardori apostolici d'un Francesco Saverio, alimentati da una fiamma superna che gli andava rischiarando l'avvenire attraverso i sogni... Lo rivedo, il Padre amantissimo, nei lontani ricordi della mia vocazione salesiana, proprio negli anni del suo maggior fervore missionario; e l'impressione che mi è rimasta è indelebile: era un vero missionario, un apostolo divorato dalla passione delle anime » (ACS 1925, n. 6, p. 367). « Gigante della carità », ha detto Pio XI.

2. Carità dinamica verso i fratelli bisognosi e sommamente verso Dio Padre per la sua gloria

Il fatto missionario quindi rivela tutta l'autenticità della carità pastorale salesiana, la sua dinamica di espansione, la sua ampiezza universale, la sua forza di realizzazione concreta. Faccio notare brevemente (senza sviluppare, per mancanza di tempo) che egli inoltre rivela benissimo i due oggetti di questa caritàsenza-limiti. « Da mihi animas »: è la carità propriamente « pastorale », quella del buon pastore verso tutti quelli che hanno bisogno di essere salvati: la miseria dei patagoni commuove il cuore di don Bosco così come l'aveva commosso la miseria dei giovani visitati nelle carceri di Torino nel 1842. Ma badiamo troppo poco all'altra dimensione di questa carità, quella verticale: la liturgia della sua festa però non l'ha dimenticata: « Signore, suscita anche in noi la stessa fiamma di carità che ci spinga a salvare le anime e servire solo Te » (colletta: cf Cost. SDB, art. 40). L'impegno missionario di don Bosco mette in rilievo il suo amore a Dio, la sua santa passione della maggior gloria di Dio, la sua sete del Regno di Dio da estendere fino all'estremità della terra (cf MB XI, 386). Scrive a don Tomatis, un salesiano della prima spedizione: « Ascoltami, caro don Tomatis: un missionario deve essere pronto a dare la vita per la maggior gloria di Dio » (Lettera del 7 marzo 1876; *EpDB* III, 26). E sul letto di morte, il 29 gennaio 1888, tra le sue ultime parole, notiamo questa, ripetuta più volte: « Quaerite regnum Dei! » (*MB* XVIII, 537). Il frutto più bello del lavoro missionario è che suscita in una moltitudine di cuori la lode di Dio e il desiderio di compiere la sua santa volontà. È tipico che, nel sogno missionario del 1° febbraio 1885, don Bosco sente gli eletti salvati dal lavoro salesiano cantare a Dio i canti di lode dell'Apocalisse (*MB* XVII, 304) (cf anche don Rua, Lettera ai Cooperatori, « Bollettino Salesiano », gennaio 1898). Quest'aspetto, meno apparente ma più profondo del cuore missionario di don Bosco, umile servo del Regno, merita di essere sottolineato: quando egli dice a Dio: « Da mihi animas! », dobbiamo interpretare: « Dammi le anime affinché io possa ridartele! ».

3. A immagine della carità dinamica di Cristo stesso

Tutto questo ci rimanda a un altro servo del Regno, a Cristo stesso. Dice benissimo l'art. 41 delle nostre Costituzioni: « Questa (nostra) carità (pastorale dinamica) trova il suo modelio e la sua fonte nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre, consumato dallo zelo della sua casa » (cf Gv 2,17). Il fatto missionario, rivelandoci l'intensità della carità di don Bosco, ci rivela quanto il suo cuore somigliava a quello di Cristo, « venuto a portare il fuoco sulla terra » e desideroso che la terra intera ne fosse accesa (Lc 12,49). Ed è proprio questa grazia che egli chiese per i suoi missionari: « Oh! preghiamo, disse nella sua predica dell'11 novembre 1875, preghiamo il Padrone che mandi operai nella sua messe, che ne mandi molti, ma che li mandi fatti secondo il suo cuore, affinché si propaghi su questa terra il Regno di Gesù Cristo » (MB XI, 386).

Insomma la realtà missionaria presente nel carisma salesiano ci dice in primo luogo che ogni vero salesiano è un uomo di grande « zelo », che spalanca le porte del suo essere allo Spirito Santo: che ha degli occhi abituati a contemplare gli orizzonti più vasti, anche se il suo lavoro quotidiano lo mantiene direttamente occupato a umili cose; è un uomo di fuoco: ha un cuore abitato da grandi desideri, un cuore pieno di carità « nucleare », anche se questo fuoco brucia sotto la cenere di una vita in apparenza tutta semplice. Il giorno in cui i diversi rami della nostra Fami-

glia o non trovassero più vocazioni specificamente missionarie o non avessero più membri di intenso spirito missionario, la nostra Famiglia non sarebbe più la Famiglia salesiana.

II. « LE MISSIONI » METTONO IN PIENA LUCE LE LINEE FONDAMENTALI DELLA MISSIONE SALESIANA

Ma dobbiamo fare un passo avanti, e capire adesso quale incidenza l'impegno missionario ha avuto e continua ad avere sulla missione salesiana stessa globalmente presa. Potremmo dire in sintesi: il fatto delle nostre missioni svela anche i veri contenuti della nostra missione. Quando quest'ultima parte del progetto salesiano viene realizzata, allora come di rimbalzo illumina tutto il resto del progetto già realizzato e lo conferma, e ci fa capire fino a che punto don Bosco e i suoi salesiani sono essenzialmente dei missionari. La missione salesiana viene illuminata sotto tre suoi aspetti, che ho trovato magnificamente sintetizzati nella predica di don Bosco dell'11 novembre 1875, nel momento solenne della partenza dei primi missionari. Questa predica sarebbe da studiare accuratamente. Non possiamo farlo, evidentemente; ma ve ne raccomando la lettura attenta, nel Vol. XI delle MB, pp. 383-387.

1. Primo aspetto: la missione nella sua origine: è un mandato divino

In una visione di profonda fede, don Bosco interpreta la partenza dei missionari come la risposta salesiana al comandamento di Cristo ai Dodici: « Andate in tutto il mondo, ammaestrate tutte le nazioni, predicate il Vangelo ad ogni creatura » (Mt 28,19; Mc 16,15). La missione salesiana viene riallacciata chiaramente al mandato di Cristo, alla risposta fedele degli apostoli e dei loro successori, e al mandato ecclesiale di Pietro che continua proprio quello di Cristo. « Ora, dice don Bosco, studiando noi, nel nostro piccolo, di eseguire, secondo le nostre forze, il precetto di Cristo, (tra) varie missioni (che) ci si presentavano nella Cina, nell'India, nell'Australia... si preferì una nell'America del Sud... Per seguire l'uso adottato, anzi il precetto di Gesù Cristo..., subito si interrogò la mente del Capo della Chiesa... i nostri missionari, prima di partire..., si recarono

ad ossequiare il Vicario di Cristo per prendere la sua apostolica benedizione e quindi partire come inviati dal medesimo Salvatore » (MB XI, 384) ¹. Sappiamo che don Bosco, senza guardare alle spese, ha voluto mandare regolarmente a Roma i diversi gruppi dei suoi missionari in partenza: nel 1875, don Cagliero e il commendatore Gazzolo dirigono il primo gruppo; nel 1876, lui stesso li accompagna; nel 1877 ci vanno insieme i due gruppi dei salesiani e delle salesiane, accompagnati da don Cagliero e da madre Mazzarello... (cf Ceria, Annali, vol. I, pp. 259, 262). A tale visita al Papa, don Bosco dava un'importanza, direi teologica: era la prova concreta che, mandati dal Papa, lo erano anche realmente da Cristo stesso, ed entravano nell'immensa missione globale della Chiesa di Cristo.

Ora, io dico che questa prospettiva illumina l'intera missione salesiana, e ci fa capire più profondamente le ragioni per cui don Bosco, anche quando lavorava solo per i giovani di Torino o quando diffondeva le « Letture Cattoliche » in Italia, aveva tanta premura di ottenere l'approvazione del Papa e tanta gioia e sicurezza quando l'aveva ottenuta: sapeva allora che la sua opera era quella di Dio e non la « sua ». Il fatto ha avuto un rilievo più vivo per il lavoro esplicitamente missionario: ma in realtà tutto il lavoro salesiano è « missione ». Dio ci manda tutti, Cristo risorto ci manda tutti, qualunque sia il nostro lavoro concreto; e ci mandano attraverso gli organi legittimi della Chiesa. E questo mandato divino è il fondamento più sicuro della nostra speranza e del nostro zelo!

2. Secondo aspetto: la missione nel suo primo obiettivo: l'evangelizzazione dei poveri (cf Mt 11,5)

Nel secondo punto della sua predica di addio, don Bosco descrive la situazione dei popoli dove andranno i missionari. Distingue due gruppi: gli emigrati italiani nelle città e nelle campagne dell'Argentina: « Un numero grandissimo di fanciulli e anche di adulti che vivono nella più deplorevole ignoranza del leggere, dello scrivere, e di ogni principio religioso »; e poi, nelle Pampas, nella Patagonia e nelle isole della Terra del Fuoco,

¹ Stesso pensiero e stesse espressioni più avanti, p. 387; cf Lemoyne - Amadei, *Vita di S. Giovanni Bosco*, vol. II, pp. 109-110; D. RICCERI, *ACS* 267, p. 18.

« vastissime regioni ignare di ogni principio di civiltà e di religione » (MB XI, 385-386). Insomma due gruppi di poveri e abbandonati. Già molti anni prima, don Bosco aveva detto che voleva andare in Patagonia e nella Terra del Fuoco « perché questi popoli finora furono i più abbandonati » (MB III, 363; cf ACS 1925, n. 6, p. 366). I nuovi missionari vanno, secondo la parola di Gesù stesso, a « evangelizzare i poveri » (Mt 11,5), i più poveri! Chi, a quell'epoca, nel mondo, si preoccupava della felicità dei patagoni?...

Ho parlato, prima, delle tre tappe o ondate del lavoro pastorale di don Bosco. Debbo adesso, al riguardo, precisare qualcosa. A prima vista, le tre tappe che si susseguono sembrano addizionare compiti ogni volta nuovi: missione giovanile, poi giovanile e popolare, poi giovanile-popolare e missionaria. In realtà non è così. L'impegno missionario non si aggiunge ai due altri come una cosa nuova: li riprende sotto una forma ampliata e approfondita. Il nostro CGS lo ha detto con espressioni particolarmente felici. Da una parte nel n. 56 degli Atti: « La nostra Società... è autenticamente e "essenzialmente" missionaria. Si potrebbe dire che questo aspetto costituisce un'applicazione privilegiata e una posizione avanzata della nostra missione verso il ceto popolare e verso i giovani poveri ». D'altra parte nei nn. 15 e 24 delle Costituzioni è detto: « I popoli non ancora evangelizzati costituiscono una categoria di poveri che hanno stimolato lo zelo di don Bosco e muoveranno anche il nostro » (n. 15). « L'azione missionaria, opera di paziente evangelizzazione e fondazione della Chiesa in un gruppo umano, include tutti gli impegni educativi e pastorali dei Salesiani » (n. 24). Di questi testi, don Ricceri ha dato un magnifico commento nella sua lettera circolare del luglio 1972; ne cito il brano più significativo: « Le missioni non sono una "opera", anche molto importante, che si possa allineare con le altre opere come scuole, oratori, pensionati, ecc. Non sono neppure "un settore di attività" che racchiuda un certo numero di opere. Penso che nella tradizione salesiana siano da considerarsi da una prospettiva diversa...: come un luogo privilegiato dove compiere la missione salesiana... È anzitutto una specie di "attività di sintesi" che ingloba tutta la nostra missione. A prima vista sembrerebbe una specie di contraddizione che una Congregazione decisamente educativa come la nostra si debba impegnare così a fondo nell'azione missionaria. Non sembrerebbe una perdita di "specificità"...? Lo sarebbe forse se noi la pensiamo come una delle "opere" di cui si occupa la Congregazione. Non lo è invece se la pensiamo come il "luogo privilegiato" della missione salesiana » (ACS, n. 267, luglio 1972, p. 20). Così don Ricceri.

Se ho capito bene, questo vuol dire che, per un salesiano, andare nelle missioni significa andare a trovare ancora dei giovani, quelli più poveri, e ancora degli adulti del ceto popolare, quelli più abbandonati spiritualmente e spesso culturalmente ed economicamente: per evangelizzarli nel senso complesso e completo della parola, e cioè per lavorare alla loro promozione e salvezza integrale, fino alla loro adesione a Gesù Cristo e alla loro partecipazione alla sua vita risorta ed eterna. Quando, alla fine del dicembre 1875, don Cagliero e don Baccino, appena sbarcati, si misero a predicare e a catechizzare gli immigrati italiani nella chiesa Mater Misericordiae di Buenos Aires (cf CERIA. Annali, vol. I, p. 257), non facevano altro che estendere al nuovo continente l'attività di don Bosco, instancabile predicatore del popolo con la parola e con la penna. E quando, alla fine di aprile del 1879, don Costamagna, arrivato a cavallo a Il Carhué nel cuore della Pampa, si mise a radunare i primi ragazzi indios incontrati, insegnando loro « il segno della croce e le verità fondamentali della fede » (CERIA, Annali, vol. I, p. 380), non faceva altro che prolungare fino al fondo dell'America i gesti stessi di don Bosco verso Bartolomeo Garelli, l'8 dicembre 1841.

Nel contesto delle missioni, dove si incontrano i più poveri, giovani e adulti, il lavoro salesiano di salvezza e di liberazione prende il suo rilievo più forte e quindi la missione salesiana intera ne viene illuminata. Nel contesto delle missioni si capisce meglio ciò che affermano le nostre Costituzioni di tutti i salesiani: « Noi lavoriamo per la promozione integrale di tutti, giovani e adulti » (C. 17). « L'attività evangelizzatrice e catechistica è la dimensione fondamentale della nostra missione. Come salesiani siamo tutti e in ogni occasione educatori della fede » (C. 20; questi due art. da paragonare con l'art. 24). Guardando i suoi fratelli al lavoro nelle missioni, ogni salesiano capisce meglio il proprio lavoro al proprio posto.

Ma dobbiamo aggiungere che proprio questo ha, oggi, delle conseguenze forse impreviste. P. Masson ci ha ricordato che, tra le prospettive nuove della missione della Chiesa, c'è una

modifica del campo di applicazione. Il criterio, per il lavoro missionario, non è più la geografia, ma la situazione socio-religiosa. Allora, oggi, dove sono i pagani da evangelizzare e convertire? Mentre gli antichi paesi pagani (almeno una buona parte) si aprono alla fede, gli antichi paesi cristiani stanno ritornando al paganesimo, o almeno a un certo tipo di paganesimo « postcristiano », non meno affliggente dell'antico. Nei paesi europei, i salesiani si sono abituati finora a ricevere nelle loro case dei ragazzi giovani, certo poveri e religiosamente arretrati, ma in fondo credenti, pronti a essere catechizzati e a camminare sulla via cristiana. E lo stesso ragionamento può essere fatto per la maggioranza della nostra clientela adulta. Bisogna certo continuare ad andare a questo tipo di giovani e di adulti. Ma ci sono gli altri: quelli che in ogni minuto respirano con l'aria l'odio, la violenza, l'erotismo, il nulla religioso delle nostre grandi città... quelli che nascono e crescono pagani. Dove sono oggi i terreni delle missioni? Cosa farebbe oggi Don Bosco? Forse avrebbe qualche sogno nel quale vedrebbe gruppi di salesiani andare a portare il Vangelo nelle nuove terre dei disoccupati e dei drogati di Parigi o di Londra. Forse chiederebbe al Papa che qualche salesiano venga nominato prefetto apostolico della periferia di Roma o di Milano... Paradossalmente, il Centenario delle nostre missioni avrà forse tra i suoi effetti quello di rimandare i salesiani alla loro missione europea e di suscitare una nuova categoria di missionari tra i non-credenti delle nostre zone, evidentemente con la preparazione dovuta e con metodi di evangelizzazione nuovi e adatti. Pongo solo il problema e il suo principio, e cioè non vedo perché don Bosco che, cent'anni fa, mandò i suoi salesiani a civilizzare i patagoni e i fueghini, non li manderebbe oggi anche ad insegnare Cristo e il suo amore ai perduti, soprattutto giovani, della nostra civiltà di consumo.

3. Terzo aspetto: la missione nel suo secondo obiettivo: l'edificazione della Chiesa

Torniamo ancora una volta alla predica di addio di don Bosco per scoprirvi una terza prospettiva offerta ai suoi missionari: quella del carattere intensamente *ecclesiale* del loro futuro lavoro. Meritano di essere avvicinati i due avvenimenti dell'approvazione definitiva delle *Costituzioni* salesiane nel 1874 e del lancio dell'impresa missionaria già l'anno seguente. Non c'è

dubbio che per don Bosco, l'approvazione delle Costituzioni sia stata una data decisiva per tutta la sua opera. Lui stesso l'ha detto: « Fatto tra i più gloriosi per la nostra Società, quello che ci assicura che ci appoggiamo (ormai) a basi stabili, sicure e, possiamo dire, anche infallibili » (Introduzione alle Costituzioni). A partire da questo fatto, don Bosco con tutta la sua opera si sente pienamente inserito e integrato nella Chiesa, organismo vivo della Chiesa, e quindi capace di partecipare di più e meglio al suo sforzo di crescita. È proprio questo che dice nella sua predica dell'11 novembre, in particolare nella famosa frase: « La voce mi manca, le lacrime soffocano la parola. Soltanto vi dico che se l'animo mio in questo momento è commosso per la vostra partenza, il mio cuore gode di una grande consolazione nel mirare rassodata la nostra Congregazione, nel vedere che, nella nostra pochezza, anche noi mettiamo, in questo momento, il nostro sassolino nel grande edificio della Chiesa » (MB XI, 386). È la gioia del costruttore, ammesso a lavorare, dopo e con tanti altri operai, alla prodigiosa impresa dell'edificazione del Corpo di Cristo.

Perciò, subito dopo, ricorda ai missionari che: « Vi è una sola Chiesa » che riceve « tutte le nazioni... nel suo materno seno » (ibidem), e che devono lavorare sempre come « preti cattolici... mandati dal Vicario di Cristo... e da Gesù Cristo stesso », quindi con il senso dell'unità della Chiesa universale e nella fedeltà assoluta alla tradizione dottrinale e pratica della Chiesa (ibidem, 387). Ritroviamo qui il don Bosco grande servitore della Chiesa, ansioso della sua crescita nell'unità. Senza dubbio, egli è stato spinto verso il lavoro missionario per buona parte, dal suo vivo senso ecclesiale. Il 10 agosto 1885, mandando un'ultima lettera a don Fagnano, prefetto apostolico dell'immensa Patagonia Sud, diceva: « Nelle tue escursioni o più brevi o più lunghe, non badare mai ad alcun vantaggio temporale, ma unicamente alla gloria di Dio. Ricordati bene che i tuoi sforzi siano sempre indirizzati a provvedere ai bisogni crescenti di tua Madre, sed Mater tua est Ecclesia Dei, dice S. Girolamo » (EpDB IV, 334).

Infatti l'impegno missionario ha senz'altro inserito più profondamente la nostra Famiglia nella Chiesa, anche perché è orientato proprio a piantare la Chiesa in un gruppo umano, a fondare nuove chiese locali (cf. Cost. SDB, art. 24). Provoca

relazioni più frequenti e più strette con la gerarchia, anzi porta un certo numero di salesiani a entrare nel collegio dei vescovi. È un fatto che, nella cinquantina di vescovi salesiani attuali, la maggioranza sono dei vescovi missionari.

Il fatto missionario dona quindi all'intero carisma salesiano un'impronta ecclesiale particolare. È come un segno rivelatore che la nostra Famiglia intera è un organo vivo della Chiesa e che l'insieme del lavoro salesiano è servizio generoso reso alla Chiesa.

III. LE MISSIONI METTONO IN ALTO RILIEVO LE RISORSE DEGLI OPERAI DELLA MISSIONE SALESIANA

Un'ultima considerazione resta da fare, e riguarda non più la missione in se stessa, ma i suoi operai. È un fatto innegabile che l'impegno missionario ha permesso a un gran numero di salesiani di sviluppare a pieno le loro risorse e di mettere in alto rilievo certe virtù salesiane e certi aspetti dello spirito salesiano, dai quali l'intera Famiglia ha ricevuto beneficio. Ne indico alcuni.

1. Il coraggio e la creatività

Forse si deve dire che l'impegno missionario ha dato a don Bosco stesso l'occasione di dimostrare e anche di sviluppare certi aspetti del suo genio di « uomo di affari » di Dio. La conferenza di don Favale può aiutarci a capire quanto straordinari furono il suo coraggio e la sua audacia. La sua salute era rimasta debole dopo la malattia gravissima del dicembre 1871 a Varazze. Era sovraccarico di opere, di preoccupazioni di ogni genere, in particolare in ragione del contrasto con l'arcivescovo di Torino... Proprio in queste circostanze accetta la montagna di preoccupazioni nuove, fatiche, pratiche di ogni sorta, carichi finanziari... insomma tutto ciò che implicava il lancio dell'opera missionaria. nella quale impegnava tutti i rami della sua Famiglia, e tutto ciò che implicava anche il fatto di privarsi sul posto, di alcuni dei suoi migliori collaboratori. Per di più, molti ignorano che, nella stessa epoca, si privava anche di 4 salesiani mandati a fondare la prima casa fuori d'Italia a Nizza in Francia, esattamente il 9 novembre 1875 (cf CERIA, Annali, vol. I, p. 281). E così a

due giorni di distanza, l'opera salesiana varcava la frontiera italiana, con un piccolo passo fino in Francia, e con un passo di gigante fino in Argentina. Era l'epoca in cui scriveva al signor Carlo Vespignani di Lugo, fratello di due salesiani, una lettera che iniziava così: « Signor Carlo mio carissimo. Nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù e servono a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerità » (11 aprile 1877, EpDB III, 166). Era l'epoca, anche, in cui pensava già a mandare dei salesiani in India e a Ceylon. Appena fondata la missione in America, don Cagliero doveva tornare a Torino, imparare l'inglese, e partire per l'India come capo di una spedizione asiatica. Il 27 aprile 1876, quindi 5 mesi dopo la partenza dei primi missionari, scrive a don Cagliero: « Il Santo Padre ci propose tre vicariati apostolici nelle Indie, in Cina e in Australia. Ne ho accettato uno nelle Indie »; e un po' più avanti: « Abbiamo in corso una serie di progetti che sembrano favole o cose da matto in faccia al mondo: ma appena esternati. Dio li benedice in modo che tutto va a gonfie vele. Motivo di pregare, di ringraziare, sperare e vegliare » (EpDB III, n. 1445). E il 12 maggio 1877, sempre a don Cagliero: « In vista delle case che si vanno moltiplicando e quindi assottigliando il personale, si sospende al tuo ritorno il progetto del Ceylon, Mangalor, Australia, ecc. » (EpDB III, n. 1586; cf Lettere 1511, 1517, 1526, 1548). Ecco don Bosco, appoggiato su Dio, e, per questo, pazzo per la gloria di Dio!

Ora i suoi missionari hanno ereditato qualcosa di questa santa pazzia. Bisognerebbe avere il tempo di guardarli bene, questi primi missionari (e poi tutti quelli che li hanno seguiti). Sono di una giovinezza disarmante, « tenere piante », dice don Bosco stesso, e ricevono subito responsabilità enormi. Il capo, don Cagliero, ha 37 anni, ma Fagnano ne ha 31, e diventerà prefetto apostolico a 39; c'è ancora don Baccino, 32 anni; don Cassinis, 24; il chierico Allavena, 20! Nel 1877, il capo della prima spedizione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, suor Angela Vallese, ha 24 anni, (età media del gruppo: 22), e conduce con sé tre suore ancora minorenni. Nel 1880, la responsabile della seconda casa in Uruguay ha 19 anni... Non dobbiamo mai dimenticare che la fondazione della nostra opera missionaria è stata il frutto del coraggio generoso di salesiani giovani. E tutti e tutte vanno

in paesi sconosciuti, per attività in parte nuove, in mezzo a pericoli tutt'altro che piccoli...

Ma proprio in queste circostanze, sono stati portati a sviluppare tutte le loro risorse e a diventare delle personalità umane e apostoliche spesso fuori del comune. Lo so, non dobbiamo cedere alla tentazione di idealizzare questa primavera dell'opera missionaria; ci sono state infatti debolezze e miserie, come in tutte le imprese umane. Però i risultati ci sono. Guardiamo l'insieme di questi cent'anni: è un fatto che le missioni hanno fornito e continuano a fornire una buona parte dei più grandi salesiani, preti, coadiutori, suore: « avventurieri del Regno » come li chiama giustamente il volume commemorativo (Missioni don Bosco, Anno Cento, pp. 73-90) o « avventurieri del Vangelo », come ha detto recentemente Paolo VI ai nuovi partenti. Cagliero, Fagnano, Lasagna, Costamagna, Milanesio, Vespignani, Variara (fondatore di Congregazione a 30 anni), Unia e Balzola, Versiglia e Mathias, Cimatti e Braga, suor Troncatti, suor Matilde, suor Letizia, ecc. (mi rincresce che non sia stata lanciata una collana popolare di opuscoletti di 20 pagine per far conoscere di più ognuna di queste grandi figure). Sentite in quali termini don Ceccarelli, parroco di S. Nicolás de Los Arroyos, vicino a Buenos Aires, informava don Bosco in una lettera del 10 giugno 1876: « Fagnano è infaticabile. Tomatis intrepido, Cassinis costante, Allavena robusto, Molinari indefesso, Gioia invincibile, Scavini incommovibile, nel lavoro scientifico, manuale e religioso. Il collegio va perfettamente. I Padri salesiani sono stimatissimi in città ed il loro nome suona già in tutta l'America del Sud »; mentre da Buenos Aires stessa don Cagliero poteva scrivere a don Bosco a proposito di don Baccino, nell'agosto 1876: « La fa in tutto e per tutto da pastor bonus verso gli italiani di Buenos Aires; lavora per quattro e riesce bene in tutto. In sì poco tempo si fece amare da tutta Buenos Aires » (le due lettere in Archivio centrale 126.2). Purtroppo sarà la prima vittima: l'anno dopo, morrà di fatica a 34 anni.

Ho sentito dire qualche volta che, tra le ragioni per cui don Bosco ha accettato di lanciare l'opera missionaria, c'è stata quella di dare ai temperamenti forti l'unico campo che conveniva alla loro intrepidezza, un largo spazio per la loro creatività. Non ho ancora trovato testi che possano confermare tale asserzione, però sembra molto accettabile. Don Fagnano, ex-infermiere tra le

truppe di Garibaldi nel 1859, sarebbe stato certamente un bravo salesiano rimanendo in cortile di oratorio o di scuola salesiana, un po' meglio ancora nel perimetro del parco della Pisana; però mai avrebbe potuto sviluppare il suo genio di pioniere di Cristo e di organizzatore come lo ha fatto nelle Pampas della Patagonia, nei ghiacci della Terra del Fuoco, nella sua isola Dawson che il governo cileno gli aveva ceduto per 20 anni. E lo stesso per tanti altri, grandi realizzatori, pieni di coraggio e di inventiva, uomini di azione che non si perdono nei dettagli né nelle formalità, ma vanno alla realtà per piegarla ai loro disegni.

I nostri missionari, nel loro insieme, illustrano bene questo tratto dello spirito salesiano così descritto nell'art. 43 delle nostre Costituzioni: « Il salesiano deve avere il senso del concreto ed essere attento ai segni dei tempi, convinto che il Signore lo chiama attraverso le urgenze del momento e del luogo. Di qui il suo spirito di iniziativa, di coraggio e di creatività apostolica ». E sono come un segno e un richiamo che ogni vero salesiano, per quanto umile sia il suo settore di lavoro, deve avere un'anima missionaria, rifiutare l'imborghesimento per svolgere nel proprio campo qualcosa delle virtù missionarie.

2. La collaborazione tra tutti i rami della Famiglia

E infine, merita di essere notato, come elemento caratterizzante degli operai missionari, il fatto che le missioni sono state dall'inizio e rimangono un affare di tutta la Famiglia, uno dei luoghi privilegiati dell'unità di questa Famiglia, della collaborazione tra i diversi rami della stessa, e la prova più viva dei frutti di tale collaborazione. Se don Bosco si è lanciato nell'opera missionaria con tanta decisione, è perché egli sapeva di poter contare non solo sui salesiani, ma sulle Figlie di Maria Ausiliatrice, e sul fronte interno dei Cooperatori. Madre Canta l'ha rilevato: « Nel gennaio 1880, insieme ai Salesiani, anche le nostre Sorelle di Buenos Aires scendevano nella tanto sospirata Patagonia. Così la vera e propria vita missionaria veniva iniziata contemporaneamente dai Salesiani e dalle nostre Suore, come era stato previsto da don Bosco » (Lettera citata in Missioni don Bosco, Anni Cento, p. 30). I missionari stessi possono dire molto meglio di me il valore incomparabile del lavoro delle Suore missionarie.

Quanto ai Cooperatori, in diversi paesi, sono loro che hanno

chiamato i salesiani missionari e preparato il loro arrivo. Ma soprattutto hanno costituito un fronte interno di uomini e donne che furono l'appoggio materiale e spirituale dei missionari. Mi sembra che il primo grande sforzo dei Cooperatori, ufficialmente fondati nel 1876, sia stato proprio questo di sostenere i missionari, mentre il primo scopo del « Bollettino Salesiano », lanciato nel settembre 1877 sia stato di informarli e di stimolare questo loro aiuto. Ricordo inoltre il fatto del misterioso viaggio fatto in sogno da don Bosco attraverso tutta l'America del Sud nel maggio 1883 sotto la guida del giovane Louis Colle, figlio defunto del più grande Cooperatore francese di don Bosco, il conte Colle di Tolone (MB XVI, 384).

E oggi, per grazia di Dio e per la forza interna del carisma salesiano, la Famiglia si è ampliata: nuovi rami sono cresciuti sull'albero salesiano, e in maggioranza rami proprio missionari! Cooperatori anziani e giovani, ex-allievi ed ex-allieve, Volontarie di don Bosco non solo sostengono i missionari, ma diventano loro stessi missionari... « Famiglia salesiana: Famiglia missionaria », certamente! e sempre più, in collaborazione sempre più stretta, con circolazione degli interessi e santa emulazione, un gruppo trascinante l'altro, a immagine (e forse a modello) di ciò che capita e deve capitare nella Chiesa post-conciliare. Anche quest'aspetto interessa l'insieme dell'attività salesiana: la stretta e feconda collaborazione tra tutti noi nel campo missionario è come un segno e un richiamo per la collaborazione in tutti i campi.

Ma direi anche che il fatto missionario ha permesso di verificare il valore internazionale e universale del carisma salesiano. Nei diversi paesi in cui hanno lavorato i salesiani missionari, sono nate delle vocazioni salesiane, preti, coadiutori, suore, volontarie, laici e laiche... e uno degli aspetti, per me commoventi, di questa settimana è proprio di poter costatare che io, salesiano svizzero-francese, ho dei fratelli e delle sorelle salesiani e salesiane come me, in Giappone e in Colombia, in India e in Brasile, in Thailandia e in tutto il mondo... Penso anche alla lista dei nostri santi e futuri santi: abbiamo un principe polacco vicino a un figlio di cacico della Pampa argentina, abbiamo un umile compaesano di Gesù di Nazareth vicino a un Rettor Maggiore italiano, abbiamo una Cooperatrice spagnola e un'altra portoghese vicino a un parroco belga e a una ragazza cilena...

Il carisma salesiano è capace di portare fiori e frutti dappertutto: capace di inserirsi con fecondità in tutte le culture e nella missione universale della Chiesa. Anche questo è motivo di speranza e appello alla fraternità collaborante.

Conclusione

Concludo citando un brano della conferenza che don Bosco tenne ai salesiani dell'Oratorio il 3 febbraio 1876, quindi 50 giorni dopo la partenza dei primi missionari: « Il Signore aspetta da voi cose grandi; io le vedo chiaramente e distinte in ogni parte... Esse riguardano il florido stato della Congregazione mentre io sarò già alla mia eternità. Sì, il Signore come incominciò le cose e diede l'avviamento e l'incremento che hanno, Egli stesso, col volgere degli anni, le sosterrà, Egli le condurrà a termine. Una sola cosa Egli richiede da noi: che noi non ci rendiamo indegni di tanta sua bontà e misericordia. Finché noi corrisponderemo alle sue grazie... il Signore si servirà di noi, e voi vi stupirete che si sia potuto far tanto ».

Nel dire queste parole, aggiunge il narratore, era estremamente commosso e la sua voce aveva acquistato un'energia straordinaria (LEMOYNE - AMADEI, *Vita di san Giovanni Bosco*, vol. II, p. 119).

Questo discorso di don Bosco ricolloca le cose nel loro posto più giusto. Alla domanda: « Perché il carisma salesiano include nelle sue ricchezze il carisma missionario », dobbiamo rispondere finalmente: « Perché così è piaciuto a Dio ». Un carisma è proprio un dono gratuito dello Spirito per il bene comune della Chiesa. Dio ha voluto farcelo, questo dono, per l'intercessione della Madonna (cf Atti CS, 267, p. 15). Alla generosità divina, dobbiamo, ci dice don Bosco, rispondere con una fedeltà dinamica e generosa.

ASPETTI PIÙ RILEVANTI DELLA MISSIONOGRAFIA DEI SALESIANI DI DON BOSCO

Tavola rotonda diretta da D. BERNARDO TOHIL, S.D.B., Consigliere Generale per le Missioni Salesiane

DIOCESI DI SAKANIA (Zaïre)

S. E. Mons. François Lehaen, S.D.B.

La missione salesiana di Sakania nello Zaïre — anticamente Congo — è stata fondata l'11 novembre 1911 da un gruppo di sei salesiani, 3 sacerdoti e 3 coadiutori, sotto la direzione di chi fu il primo vescovo, mons. Giuseppe Sak.

Lo scopo era di aprire la prima scuola professionale dell'Africa Centrale a Elisabethville, che ora si chiama Lubumbashi, la città del rame, nella provincia del Katanga.

Il Vicario Apostolico del Katanga, mons. de Hemptinne, un benedettino, proponeva ben presto alla Propaganda Fide di affidare un territorio missionario ai Salesiani, cioè la parte meridionale del suo immenso Vicariato Apostolico. Fu creata così, nel 1925, la Prefettura Apostolica del Luapula Superiore che diventava Vicariato Apostolico di Sakania nel 1939. Papa Giovanni XXIII lo elevò allo stato di diocesi di Sakania il 10 novembre 1959.

L'Ispettoria Salesiana dell'Africa Centrale, oltre alla diocesi di Sakania, comprende l'archidiocesi di Lubumbashi, la diocesi di Kolwezi, tutte e due nell'attuale provincia del Shaba (l'antico Katanga) e due paesi limitrofi: il Ruanda e il Burundi.

Il territorio ecclesiastico di Sakania, che ho l'onore di rappresentare a questo Convegno, ha dimensioni uguali a due volte il Belgio, cioè 63.500 km² benché la sua popolazione oltrepassi di poco i 150.000 abitanti. Questi sono divisi in tre tribù principali: i *Balamba*, che rappresentano l'82% della popolazione totale; i *Balala* che sono circa 12.000 e i *Baushi* che sono circa 5.000 membri. Ma queste due ultime tribù si trovano in maggioranza nel vicino Zambia, nel quale la diocesi penetra per una distanza di oltre 400 km.

Dieci missioni si dividono questo immenso territorio dopo che, per scarsità di personale, tre furono chiuse dal 1964 in poi. Non lasciamo mai, per misura di sicurezza, missionari completamente isolati in una missione. Se non possiamo mantenervi una comunità di almeno 3 missionari la chiudiamo dando alla missione più vicina l'incarico di mandarvi un sacerdote per la cura pastorale della regione.

Il personale esclusivamente missionario è costituito da una trentina di sacerdoti salesiani fra i quali uno nativo, 4 coadiutori esteri e 1 coadiutore nativo, e tre sacerdoti diocesani di origine zairese. Una diecina di confratelli, oltre a quelli citati, sono incaricati delle scuole rimaste nelle nostre mani. Le Figlie di Maria Ausiliatrice completano il personale missionario in tre posti diversi. Sakania, Mokambo, Kafubu, mentre la missione di Kasenga ha un ospedale e una scuola affidati alle Suore della Carità, congregazione belga di Gand.

Qualcuno mi ha chiesto: « C'è la persecuzione nello Zaïre? ». Devo dire che non c'è persecuzione nel senso che l'intendiamo comunemente: non si fanno martiri, i missionari forestieri non sono espulsi, le chiese non sono chiuse, la gente può andare liberamente in chiesa, il catecumenato funziona tuttora.

Questo non significa che non vi siano stati martirizzati missionari e indigeni cattolici. Durante l'anarchia e la ribellione che mise il paese a ferro e fuoco dal 1960, dopo l'acquisto dell'indipendenza, fino al 1965, molti sono stati torturati e uccisi: ricordo 173 fra sacerdoti, religiosi e religiose, non soltanto esteri ma anche molti del luogo (fra di essi un vescovo di origine belga). Gli indigeni cattolici laici, trucidati in quel periodo, si contano a migliaia. Erano in maggior parte intellettuali: maestri, catechisti, dirigenti di Azione Cattolica, ecc.

Nel 1965, quando il gen. Mobutu Sese Seko prese il potere, mise termine alla ribellione e ristabilì la sicurezza, non vi furono più uccisioni. I missionari potevano di nuovo andare di paese in paese per visitare le comunità cristiane dell'interno.

Ma questo non significa che si potesse lavorare in tutta tranquillità. Man mano piovevano restrizioni l'una dopo l'altra. La gioventù ci fu tolta: le scuole nazionalizzate, le associazioni giovanili sciolte, proibiti i raduni di giovani fuori della chiesa. Fu proibito anche insegnare la religione nelle scuole o pregare in questi luoghi. Poi fu impedito far raduni di qualsiasi genere. Le Conferenze Episcopali furono interdette, non ci si poteva più radunare fra vescovi neanche in gruppi ristretti e quasi non era più possibile visitarsi a vicenda. Per incontrarsi come per esaminare certi problemi, ci s'imbatteva per così dire fortuitamente, sulla via, in qualche luogo deserto, e là, accanto alla nostra macchina, ci parlavamo. Avevamo anche progettato di organizzare un pic-nic fra vescovi, in qualche posto della foresta per tener consiglio. Una volta abbiamo fatto conferenza di nascosto tra quattro vescovi in casa mia. Ma vi confesso che non stetti tranquillo finché i vescovi, tutti nativi del luogo, se ne furono andati.

E non soltanto fu proibito ai vescovi di radunarsi, ma non potevano neppure convocare il loro Consiglio. Inoltre le riunioni di sacerdoti e di religiosi erano interdette, di modo che non si facevano più i ritiri spirituali.

Nel medesimo tempo fu vietato ai sacerdoti di radunare gli adulti fuori della chiesa. E in chiesa qualche volta vi erano spie per sentire quello che si diceva durante la predica. Non pochi sacerdoti esteri sono stati espulsi da altre missioni in seguito a una predica mal interpretata.

Anche questo modo di trattare si può chiamare persecuzione, tanto più dolorosa quanto più raffinata. Sono colpi di spillo che non fanno morire ma fanno male lo stesso.

Ora tutto questo è passato: le riunioni sono di nuovo autorizzate, ma soltanto fra vescovi e sacerdoti e uomini adulti. È tuttora proibito radunare la gioventù fuori delle chiese.

Per ora si svolge la politica cosiddetta dell'autenticità. In merito a questa politica, che vuole mettere in valore le tradizioni ancestrali, è proibito tutto quello che è di origine occidentale o che ricorda il colonialismo. Le interdizioni in questo senso arrivano fino a vietare di portare la cravatta e vestiti a maniche lunghe. Si è visto tagliare a colpi di forbice le cravatte e le maniche lunghe di persone che si incontrava per strada.

Il presidente Mobutu ha cominciato questa sua politica col cambiare i nomi. Il fiume Congo è diventato Zaïre, e quindi anche il paese si chiama così. Poi ha cambiato la moneta. Il franco congolese era a pari del franco belga: poco alla volta fu svalutato. Quando il Presidente annunziava durante un meeting la creazione di una nuova moneta, lo Zaïre, diceva: « Vogliamo una moneta forte, d'ora innanzi i belgi per avere lo Zaïre dovranno

pagare 100 franchi e gli Americani 2 dollari ». Si capisce la gioia della gente, ma non sapevano ancora che essi avrebbero dovuto pagare 1.000 vecchi franchi per 1 solo Zaïre.

Poi si cambiarono i nomi geografici. Le città, le strade e altri luoghi con nomi imposti dai colonizzatori furono ribattezzati e ricevevano un nome africano.

Finalmente anche la gente doveva scegliersi accanto al cognome un nome zairese al posto del nome cristiano. Questa misura creò un problema di coscienza per la maggior parte dei nostri fedeli. Essi consideravano la rinuncia al nome cristiano come un atto di apostasia. Di fatto esiste nelle loro tradizioni ancestrali l'abitudine di dare o di ricevere un altro nome durante l'iniziazione quando si passa dalla pubertà nella categoria degli adulti o quando si entra in una società qualunque, anche segreta. Quindi per loro era obbligo di assumere un nome cristiano quando ricevendo il battesimo entravano nella Chiesa cattolica.

All'inizio le autorità civili permettevano di lasciare i nomi cristiani mettendoli fra parentesi. A poco a poco anche questo fu proibito.

Poco dopo questa decisione, comparivano nello Zaïre i primi esemplari del nuovo rituale battesimale, già in preparazione due anni prima. Questo rituale prevedeva battesimi senza nomi cristiani. Era permesso quindi dare al battezzato o il nome di un santo, o il nome di un mistero (come per esempio Pasquale, Noël), o ancora qualunque altro nome senza contenuto cristiano ma non ingiurioso per la fede. Immediatamente Mobutu strumentalizzava il fatto dicendo: « Vedete, anche il Vaticano approva la nostra politica di autenticità! ».

Abbiamo adattato la nostra pastorale a questa situazione. Abbiamo fatto capire alla nostra gente che il nome non importava tanto e che si poteva cambiare il nome cristiano in un altro puramente africano seguendo in ciò le direttive contenute nel nuovo rituale battesimale. Quello che importava, dicevamo, è di cambiar vita, di convertirsi davvero e di sradicare i costumi e le pratiche pagane tuttora in uso fra di loro.

Aiutati da un laicato ben preparato e assistiti da catechisti meglio formati, i nostri missionari continuano a lavorare per rinforzare le strutture della Chiesa locale con l'aiuto della grazia di Dio e sotto la protezione della Madonna, nostra Ausiliatrice, di don Bosco e dei Santi Salesiani.

PRELATURA DI HUMAITÁ (Brasile)

S. E. Mons. Miguel D'Aversa, S.D.B.

È stata creata da Papa Giovanni XXIII nel 1961.

Aspetti geografici

È una delle tredici Prelature dell'Amazzonia legale, la più piccola di esse, con una superficie di 93.689 km², un terzo dell'Italia. Attraversata dal Rio Madeira, largo un km quando arriva ad Humaitá, e da molti altri più piccoli. Nella nostra regione non vi sono colline e neppure pietre. A 3.000 miglia dal mare siamo appena a 60 metri sul livello del mare. Questo è il motivo delle grandi alluvioni.

Popolazione

Si aggira sui 65.000 abitanti, 50.000 dei quali sparsi lungo le rive dei fiumi e dei laghi, dove possono avere senza molta fatica il pesce, la caccia e sono favorite le piantagioni. A loro non interessano i villaggi, i gruppi, ma quello che rende loro la vita più facile.

La nostra presenza

Abbiamo quattro centri, dove lavorano otto sacerdoti salesiani, un sacerdote secolare, un coadiutore e diciassette suore.

È stato costruito un ospedale che fino adesso è stato l'unico della regione. Tre anni fa lo affidammo alle Suore Marcelline. La situazione scolastica è la seguente: due scuole di primo grado, dove studiano 1.300 alunne e alunni, sono affidate alle Figlie di Maria Ausiliatrice; una scuola, dove insegnano maestre esterne con 200 alunni, è affidata ai Salesiani; nell'interno abbiamo a disposizione una settantina di cappelle che possono servire anche per scuole, sotto la guida di una trentina di catechisti e alcuni professori dello Stato. Ci sono inoltre scuole materne, club delle mamme, scuola di dattilografia, di arte culinaria, scuole per le giovani.

Tra le iniziative pastorali più significative si possono ricordare: movimenti di giovani, incontri e corsi per Battesimo, Cresima, Prima Comunione, corsi per fidanzati, riunioni di genitori e maestri, Pellegrinaggi della Vergine nelle famiglie con istruzione familiare.

Fino a tre anni fa l'unico mezzo di comunicazione, per visitare i nostri centri, erano le barche, e la nostra Prelatura ne ha sei: una per ogni parrocchia, una per gli Oratori Festivi ambulanti e la più grande con dodici lettini per un lavoro di équipe: Vescovo, suore e catechiste. L'anno scorso abbiamo ottenuto dal governo di avere la radio ricetrasmittente, che collega tra di loro i sette centri. Attraverso di essa ogni giorno il Vescovo può parlare con i sacerdoti, con l'ispettore, le suore, per comunicare le notizie. Così ci sentiamo più vicini e ci possiamo aiutare di più. Speriamo di poter fornire questo mezzo anche alle nostre comunità e scuole dell'interno, per trasmettere i nostri messaggi, l'istruzione religiosa, sociale, morale. L'unica cosa di cui non possiamo parlare è la politica, ma noi, secondo l'insegnamento di don Bosco, parliamo del « Padre nostro ». Questa è la nostra politica.

Gli indigeni sono riuniti in quattro piccoli gruppi: Parintintins, Bocaca larga, Aimorés, Anicorés, ciascuno con la propria lingua. I più grandi cominciano a parlare il portoghese, perché già c'è il contatto con i bianchi.

Difficoltà

La prima difficoltà è quella di attendere a questi nostri fedeli dell'interno, che vivono a piccoli gruppi molto sparpagliati e distanti tra di loro. Così accade che il missionario alle volte visita questa gente soltanto una o al massimo due volte all'anno. Tre anni fa un sacerdote arrivò in un luogo dove da 40 anni non vi passava un sacerdote. Vi era un vecchio che aveva domandato alla Madonna di non morire senza essere assistito da un sacerdote. Si confessò, fece la comunione e morì proprio quella sera.

La seconda difficoltà sono le strade: sono state aperte quattro strade e adesso si popolano di brasiliani che vengono dagli stati del sud per fare piantagioni e allevamenti. Essi hanno bisogno della nostra assistenza.

Terza difficoltà: le febbri, specialmente quando le acque del fiume e dei laghi si abbassano. Vi è un luogo, a 85 km da Humaità sulla strada Labrea, dove infierisce la malaria, ribelle a qualsiasi medicina.

Vocazioni

In questi tre ultimi anni sono stati ordinati due sacerdoti, uno del clero secolare e l'altro salesiano. Le suore di Maria Ausiliatrice e anche altre Congregazioni hanno trovato nella nostra Prelatura buone vocazioni.

Conclusione

Quest'oggi la Prelatura di Porto Velho e quella di Humaitá, hanno ricevuto la promessa di una Madre del Consiglio Generalizio, qui presente, che studierebbe la possibilità di aprire una comunità di suore in ciascuna delle due Prelature. Preghiamo perché sia una realtà, e uno dei tanti frutti della Settimana di Spiritualità Missionaria.

PRELATURA DI PORTO VELHO (Brasile)

S. E. Mons. Antonio Sarto, S.D.B.

Qualche giorno fa ero a Venezia, e uno dei nostri sacerdoti mi chiese, tra l'altro: « Qual è l'estensione della sua Prelatura e quanti salesiani vi lavorano? ».

Ho risposto: Non la sua Prelatura. Dobbiamo cambiare termine: dica nostra Prelatura, perché ne siamo tutti responsabili. E per questo vi dico: la nostra Prelatura di Porto Velho (Porto Vecchio) sta nel territorio di Rondonia, a nord-ovest del Brasile, ed è, senza dubbio, una delle più grandi del Brasile.

La sua superficie — 323.000 km² — è più grande dell'Italia. I punti più distanti sono a 3.000 km.

Avendo una vasta rete idrografica, ha come vie naturali di comunicazioni i fiumi, e una sola strada, che va dal sud-est al nord-ovest in tutta la sua estensione.

Il territorio di Rondonia attira oggi, da parte del Governo, un'attenzione speciale, perché essendo ricchissimo di cassiterite (minerale di stagno) e avendo una zona centrale molto fertile, è oggetto di un'occupazione pianificata.

Di qui i progetti di colonizzazione — almeno sei —. Di qui anche i problemi pastorali, poiché il grande numero di coloro che vengono da altre regioni (sono alle volte trecento famiglie al mese) richiedono almeno cinque o sei sacerdoti ogni anno per assistenza religiosa, e sono sempre troppo pochi.

Solamente in uno di questi progetti sono preventivate 58 comunità, che impongono un lavoro sempre più impegnativo.

Abbiamo necessità di sacerdoti, suore e laici, che aiutino nell'opera di evangelizzazione, catechesi e promozione umana.

Il nostro primo Amministratore Apostolico è stato mons. Pietro Massa; nel 1945 è stato elevato primo vescovo S. E. mons. Giovanni Battista Costa. Già dall'inizio, seguendo gli insegnamenti di san Giovanni Bosco, ha fondato ovunque scuole per i piccoli Centri Comunitari. È stato chiamato « Seminatore di scuole », poiché in 107 Centri Comunitari ha fatto delle piccole cappelle, che, a loro volta, servivano come aule e tante volte erano mantenute dalla Prelatura stessa.

Per questo il Governo Brasiliano, riconoscendo i meriti, gli ha conferito una medaglia d'onore dell'Ordine Educativo, e il Governatore del Territorio la medaglia d'onore al Merito, « Maresciallo Rondon ».

I nostri seminaristi, in numero di 21, studiano a Ciuabá da mons. Orlando Chavez, e le nostre ragazze, tra cui sette novizie e 34 aspiranti, presso due Congregazioni: le Figlie di Maria Ausiliatrice e la Congregazione del Buon Gesù a Ciuabá.

Abbiamo dei gruppi di laici che ci aiutano, sia nella periferia di Porto Velho, sia nell'interno. Tra questi un bel gruppetto di giovani ex-allievi e altri giovani che hanno fatto i nostri Incontri per la Gioventù.

Devo ancora aggiungere l'aiuto straordinario che ci vien dato dalla radio, fondata da mons. Giovanni B. Costa. Essendo l'unica di Porto Velho, la nostra Radio Caiari porta il messaggio di Cristo al nostro popolo, mediante 28 programmi speciali di catechesi alla settimana.

Ora abbiamo l'urgente necessità di quattro suore che si prendano cura di un ospedale e di due o tre Volontarie per iniziare un gruppo di questa nostra Famiglia.

Noi preghiamo in tutte le nostre comunità, perché il Signore ci dia delle buone e sante vocazioni di preti, suore e laici, al suo servizio.

Ai nostri Superiori, che ci hanno dato l'opportunită di incontrarci qui per studiare, scambiare esperienze, sentirci più fratelli e pregare il Signore insieme come una sola famiglia, diamo il nostro « muito obrigado ». Grazie.

PRELATURA DI RIO NEGRO (Brasile)

S. E. Mons. Michele Alagna, S.D.B.

Nel 1914 la Santa Sede affidava ai Salesiani la Prefettura Apostolica del Rio Negro con una superficie di 286.866 km² e una popolazione di 70.000 abitanti con tre municipi: Barula, Santa Isabel e Sao Gabriel.

Fu primo Prelato mons. Lorenzo Giordano e secondo mons. Pietro Massa, ambedue nell'arco di tempo che va dal 1920 al 1967.

Nel 1915 don Balzola fondava la prima casa salesiana in Saõ Gabriel. Le malattie e la povertà imperavano in quell'immenso territorio.

Attualmente esistono dieci centri missionari, dove lavorano 22 sacerdoti salesiani, 14 coadiutori e 44 suore Figlie di Maria Ausiliatrice.

Esistono 74 scuole a livello primario, 6 a livello medio, con 4.350 alunni e 189 insegnanti.

Il 31 gennaio 1974 la cronaca della Prelatura scrisse in caratteri d'oro la presenza di 60 professori, la maggioranza dei quali indigeni. Fatto importante questo, perché gli indigeni sono considerati dalle leggi come dei minorati, mentre in realtà sono abili negli studi e nelle arti, e capaci di trasmettere ai loro fratelli tutto quanto hanno appreso.

Nel 1968, Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, sotto la direzione del vescovo, si sono riuniti per studiare i problemi della missione e hanno tracciato un piano di lavoro. Risultato: oggi esistono 400 comunità che vivono la vita cristiana dirette da un capo, da catechisti e animatori. Quattro di queste comunità hanno meritato un ministro che custodisce e distribuisce l'Eucaristia nei giorni festivi. In tutte le comunità, alla domenica, si celebra il culto. Gli indigeni maneggiano già la Sacra Scrittura. I catechisti, tutti indigeni, preparano ragazzi per il Battesimo, la Cresima e Prima Comunione e gli adulti per il Matrimonio.

Il Rio Negro ha una lunghezza di 2.000 km con grandi affluenti. Dal 1914 al 1941 questi fiumi offrivano ai Salesiani l'unico mezzo di comunicazione. Le cascate e le distanze mettevano timore a tutti. Nel 1941 la Forza Aerea Brasiliana cominciò ad appoggiare l'opera salesiana e oggi trasporta il personale e parte della merce. Le relazioni sono cordiali.

Esistono già nella Prelatura le cooperative. Prima c'era uno scambio di merci; adesso tre comunità trasportano i propri prodotti e ritornano nella missione con denaro. Non è facile ottenere questa evoluzione, tuttavia si va realizzando.

Cinque ospedali e due ambulatori sono al servizio degli indigeni ammalati. Le suore dirigono gli ospedali. Nell'ottobre 1975 già si è contrattato il primo medico e speriamo, fra breve, di averne altri quattro. In questi ultimi anni si è istallata una stazione radio con cui si può comunicare quanto è capitato lungo la giornata. È questo mezzo che vogliamo sviluppare.

Nella Prelatura ci sono già le cosiddette suore autoctone e il 22 dicembre 1964 è stato ordinato a Santa Isabel il primo sacerdote del territorio.

Che la Vergine « Mater et Auxilium » ci conforti e ci aiuti ad attuare il piano pastorale tra la gioventù, il piano pastorale indigenista e ora il piano pastorale delle strade.

VICARIATO APOSTOLICO DEL CHACO PARAGUAYO (fondato nel 1948)

S. E. Mons. Angel Muzzolon, S.D.B.

Quando sono arrivato a Fuerte Olimpo, che sarebbe dovuto essere la mia sede, non avevo casa, né chiesa, né acqua, né luce, e meno ancora soldi.

La casa dove dovevo abitare era vecchia e logora. La cappellina era di dieci metri di lunghezza e cinque di larghezza. L'acqua si portava dal fiume Paraguay in secchi e bisognava camminare abbastanza per andare a prenderla.

Per risolvere il problema della costruzione si è fatto un forno con il necessario per fare mattoni. La sabbia si portava dal fiume lontano vari chilometri e la calce arrivava da 250 chilometri in una canoa di 2 tonnellate.

La piccola cappella ha servito per ben sei anni, finché si è potuto fare una chiesa grande e bella. Non c'erano strade perché tutto era bosco fitto. L'unico mezzo di locomozione era il fiume Paraguay, molto largo e lungo centinaia di chilometri.

Una lancia a motore ci serviva per muoverci e coprire le enormi distanze da un centro di missione fino all'altro.

Le difficoltà si andarono superando con l'aiuto di Propaganda Fide che ci mandava annualmente un assegno sufficiente per vivere e lavorare, aiuto che aumentava a misura dei bisogni.

Il problema della luce si è risolto con due gruppi elettrogeni che davano luce per la casa episcopale, per la chiesa e per quasi 3 chilometri di strade. Per il problema acqua, abbiamo installato una pompa che tirava su l'acqua dal fiume per i bisogni generali (casa, scuola, chiesa) e fontanelle per la popolazione.

Si è fornito per la chiesa nuova un armonium (tipo organo) e un orologio per la torre campanaria.

Nella sede di Fuerte Olimpo si è fondata una scuola per gli alunni che finivano i corsi elementari, e una scuola di cucito e lavori generali per le ragazze.

Tutti i lunedì alle ore 20, vengono gli uomini, in numero di 70 per la scuola di catechismo, di igiene e di formazione umana. Lo stesso incontro per le donne si tiene un altro giorno della settimana.

I ragazzi hanno il catechismo tutti i giorni. Tre volte alla settimana andiamo nelle scuole a insegnare religione, classe per classe, secondo la loro preparazione culturale.

Le domeniche, nei 6 centri di missione, alle varie messe, le chiese si riempiono di fedeli e di indigeni.

Per gli indigeni Lenguas, Angaite, Sanapanas, Tobas, Chamacocos e Guana, ogni giorno, nei vari centri di missione, c'è lezione di catechismo.

I centri di missione (dal sud al nord) sono: Puerto Pinasco (a 440 km da Asunción, che è la capitale), Puerto Casado (a 510 km), Puerto Sastre (a 540 km), Puerto Guaraní (a 640 km), Fuerte Olimpo (sede, a 670 km), Bahía Negra (a 800 km).

Nelle fabbriche di tannino lavorano i nativi (paraguayos) e gli indios in missione. Ma alcune di esse hanno dovuto chiudere per mancanza di « materia prima » (quebracio).

Nel 1962 abbiamo avuto il primo contatto di amicizia con la tribù più feroce e sanguinaria dell'America. Vivono nel Chaco Paraguayo, tra il Paraguay e la Bolivia. Risultò essere la tribù più intelligente, più lavoratrice, più amante della famiglia, di tutte le altre. Si chiamano Ayoveos (o *Moros*).

Per tre volte abbiamo provato a restare nel cuore del Chaco e di stabilire un centro missionario con questa tribù, ma sempre con risultato negativo, perché il Chaco è inospitale. Potemmo invece stabilirci in un campo comperato da Propaganda Fide, vicino al fiume Paraguay, dove ci troviamo ora, con risultato molto positivo.

Dopo cinque anni di catecumenato, hanno ricevuto il Battesimo per primi dodici sposi, insieme ai loro figli, con grande festa e allegria.

La prova del fuoco, per questi nuovi cristiani, venne quando si seppe che altri Ayoveos avevano ammazzato il marito di un'india della nostra tribù. La legge della tribù esigeva di fare vendetta, ma né il cacico, nuovo cristiano, né altri dei nuovi cristiani battezzati da poco, hanno voluto far parte del gruppo che sono andati a vendicarsi.

Il cacico ha detto: « Sono cristiano, e Gesù ha detto: perdonate i vostri nemici. Io li perdono ».

Nel 1970 ho lasciato il Vicariato, per motivi di salute, all'età di 72 anni, dei quali 22 di lavoro.

Prego il Signore che benedica il mio successore, mons. Alejo Obelar, giovane e intrepido, perché possa continuare le opere di evangelizzazione nel difficile campo del Chaco Paraguayo, come secondo Vicario Apostolico.

VICARIATO APOSTOLICO DEL CHACO PARAGUAYO

S. E. Mons. Alejo Obelar Colman, S.D.B.

Il Vicariato Apostolico del Chaco Paraguayo (150.000 km²) conta 30.000 abitanti, dei quali 12.000 sono indigeni. È una pianura molto vasta con boschi di palme, boschi spinosi e praterie. Lo sviluppo è agli inizi e le nostre missioni sono molto povere. Senza l'aiuto della Santa Sede e della Congregazione non potremmo continuarle.

L'équipe missionaria si compone di 7 sacerdoti salesiani, 2 coadiutori, 16 Figlie di Maria Ausiliatrice e il Vescovo.

Gli indigeni, se si eccettuano i Moros o Ayoveos, sono stati quasi del tutto sterminati dalle imprese che si insediarono nel Chaco. Privati dei loro boschi, si convertirono in proletari, mal pagati e privati di ogni diritto. La tubercolosi e altre malattie dei cosiddetti « civili », come l'alcoolismo, ne fecero strage.

Abbiamo 4 posti di missione: Fuerte Olimpo, Colonia Peralta, Puerto Maria Auxiliadora e Puerto Casado. Da questi centri si curano periodicamente gli altri Paesi. Puerto Peñasco è assistito pastoralmente da una volontaria di don Bosco.

Come missionari ci sforziamo di portar avanti l'evangelizzazione e la promozione umana. Le cristianità si formano molto lentamente. Ci sforziamo di elevare il livello di vita degli indigeni mediante l'attenzione alla alimentazione, preoccupandoci della salute e dell'alfabetizzazione.

Puntiamo verso l'integrazione, ossia l'inserimento di queste tribù come elementi vivi e utili nella nazione paraguayana. Non vogliamo che siano divorati dall'assimilazione a culture più forti che li circondano, senza lasciar orme della loro esistenza nella storia.

Degni di particolare menzione sono gli indigeni Moros o Ayoveos, gli ultimi a mettersi in contatto con i missionari, quando era Vicario Apostolico mons. Angelo Muzzolon. Erano allora più feroci. I missionari si trovarono più volte nel pericolo di essere uccisi. Oggi sono mansueti e costituiscono le migliori speranze per la Chiesa. Grazie all'aiuto della Santa Sede, i Moros hanno terreni sufficienti per la loro sussistenza. Sono esenti dall'alcoolismo e conservano tutta la nobiltà della loro razza.

L'avvenire di queste missioni dipende dall'acquisto di terreni per altri gruppi di indigeni. Ci sono molte speranze di ottenerli.

Intanto siamo nelle mani della Divina Provvidenza, che non ci lascerà mancare il necessario, suscitando anime generose che ci aiutino dal Vecchio Mondo e dagli altri paesi già sviluppati.

VICARIATO APOSTOLICO DI MÉNDEZ, ECUADOR (fondato nel 1893)

S. E. Mons. José Pintado, S.D.B.

Nell'ultima spedizione missionaria organizzata vivo don Bosco partono sei missionari per l'Ecuador. L'ultima benedizione (30 gennaio 1888) che don Bosco moribondo imparte è per i suoi figli dell'Ecuador, giunti quello stesso giorno a Quito.

Si possono notare tre tappe di evangelizzazione

Prima tappa: 1893-1920

Con mons. Giacomo Costamagna, che poté entrare nelle missioni soltanto due volte, per la proibizione del governo liberale-massonico.

Si fondano tre piccoli centri: Gualaquiza, 1893; Indanza, 1913 (più tardi spostata a Limón); e Méndez, 1918, che il vescovo non poté visitare mai.

Difficilissima e poco fruttifera l'evangelizzazione degli aborigeni (chivari, o shuar). I Gesuiti, all'abbandonare nel 1870 questa missione, avevano detto al Presidente dell'Ecuador, García Moreno, che i chivari « sono incapaci di civiltà ». In questa

prima tappa, con viaggi duri e lunghissimi, fatti senza programmazione e continuità, andando di capanna in capanna, si riuscì a portare a una vita cristiana autentica soltanto due o tre famiglie shuar.

I « colonos », colonizzatori bianchi venuti dalla Sierra, erano pochi.

L'epoca può essere definita, da una frase di mons. Comin al papa Pio XI, come quella « del tronco secco ».

Seconda tappa: 1920-1960

Con mons. Domenico Comin.

Il tronco secco fiorisce grazie alla nuova struttura dell'internato. Era stato giudicato impossibile per l'amore del giovane shuar alla vita libera della caccia, pesca, viaggi e per la sua incostanza.

Ma nel 1925 arrivano le Figlie di Maria Ausiliatrice e la scena cambia. Uno dopo l'altro si aprono 12 centri, 3 ospedali, vari dispensari medici. Ci sono scuole elementari in ogni centro, un ginnasio a Macas, capitale della zona.

Negli internati, i ragazzi e le ragazze, curati rispettivamente dai salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, trascorrono da 3 a 10 anni. Imparano a leggere e scrivere, a pregare, ad allevare il bestiame, a curare la campagna, a fare cucina, ecc. Le 2.500 famiglie circa che si costituiscono con elementi formati negli internati sono perseveranti nel loro stato e nella moralità.

Intanto si sono curati molto anche i colonos, il cui numero è andato aumentando rapidamente.

Terza tappa: 1960-1976

Con mons. Giuseppe Pintado. Espansione ad extra.

Nel 1964 entrano le Figlie dei Sacri Cuori (Colombia). Ci aiutano laici: volontari europei, giovani ecuadoriani, ex-allievi. Arriva qualche sacerdote del clero secolare spagnolo.

Ci sono 14 stazioni con residenza fissa del sacerdote. Si insiste su una linea fondamentale di lavoro; formare catechisti, leaders, pastori, suscitare vocazioni indigene per la futura diocesi. Si raggiunge il numero di 150 stazioni dove incomincia e si sviluppa la comunità di base. Si raggruppano colà le case che formano l'abitato, attorno alla cappella, la scuola, il dispensario medico. Prendono vita i centri shuar, che si raggruppano in una Federazione con sede a Sucua. La Federazione conta

due emittenti di 10 kw ciascuna, che hanno 15 ore giornaliere di trasmissione bilingue varia, con particolare impegno per le « scuole radiofoniche ».

Così sono curati molto a fondo i 20.000 shuar. Un piccolo gruppo assai affine, gli *Achuar*, con 800 anime circa, è in ritardo nell'evangelizzazione, iniziata con molto entusiasmo e sacrificio sei anni or sono, con metodi rinnovati che fanno sperare in bene.

La promozione sociale, culturale, ecc., cura naturalmente anche i colonos (30.000).

Oltre le scuole elementari solite, funzionano quelle radiofoniche di cui sopra, un collegio superiore di magistero, un centro di falegnameria, e altri 6 centri di studi secondari.

Il bestiame, che è quasi l'unico cespite di ingresso monetario, si fa più selezionato. Si sono create, per iniziativa della Missione, 10 cooperative per i colonos poveri della Sierra.

Si è guadagnato in mezzi di trasporto: abbiamo una strada centrale, ponti, tarabite, due aerei da turismo della Missione.

Ci sono pubblicazioni varie in spagnolo e shuar.

Le sette (Evangelici, Avventisti, Pentecostali, Quadrangolari, ecc.) continuano a essere un ostacolo non indifferente al nostro lavoro.

ARCHIDIOCESI DI SHILLONG-GAUHATI (India)

S. E. Mons. Hubert D'Rosario S.D.B.

La provincia ecclesiastica di Shillong-Gauhati comprende una archidiocesi e cinque diocesi suffraganee: Dibrugarh, Tezpur, Silchar, Tura e Kohima-Imphal.

È situata nel nord-est dell'India, e confina con il Bangladesh a sud, la Birmania all'est e la Cina al nord.

I primi missionari mandati da Roma per evangelizzare l'Assam erano i Salvatoriani tedeschi, che sono arrivati a Shillong nel 1890. Il primo Prefetto Apostolico fu mons. Cristoforo Becker, Salvatoriano, nel 1899. All'arrivo dei Salvatoriani non c'era nessun cattolico.

Per via della guerra mondiale i Salvatoriani furono costretti a ritornare in patria nel 1915. Quando dopo 25 anni lasciarono l'Assam i cattolici erano già cinquemila. In seguito i Gesuiti da Calcutta aiutarono la Chiesa dell'Assam.

La Santa Sede cercava una Congregazione religiosa per evangelizzare questa zona e finalmente, nel 1922, il Rettor Maggiore dei Salesiani, don Albera, ne accettò la missione.

A capo era don Luigi Mathias con altri dieci Confratelli di varie nazioni. Lavorarono con schietto spirito salesiano e in occasione del Giubileo d'oro nel 1972 la Congregazione poteva offrire al Signore 300.000 anime e sei diocesi in Assam.

Il segreto del successo dei nostri missionari era quello indicato da don Bosco: andare ai grandi attraverso i piccoli. Aprire scuole e internati per ragazzi e ragazze nei centri missionari. Essi vivono con noi dopo aver ricevuto il Battesimo, vivono la vita cristiana, studiano la religione, passano gli esami statali e ritornano ai villaggi per diventare maestri, catechisti e leader del loro popolo.

Questo metodo costa molto, ma la Divina Provvidenza viene in nostro aiuto attraverso la Sacra Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, i nostri Superiori Maggiori, e molti benefattori.

Cerchiamo vocazioni locali e già abbiamo una decina di preti e cinquanta suore delle tribù locali.

Prendo quest'occasione per ringraziare il nostro venerato Rettor Maggiore, e anche don Tohill, Consigliere per le Missioni, per questo incontro di spiritualità.

Ritorniamo in sede per fare più e meglio per il Regno di Dio nello spirito di don Bosco nelle terre di missione.

KOHIMA-IMPHAL (India)

S. E. Mons. Abraham Alangimattathil, S.D.B.

« Non è lei il Vescovo dei cacciatori di teste? Non è lei il Vescovo dei Nagas? », mi domandò un amico, a cui risposi: « Io sono il Vescovo dei Nagas i quali, però, non sono più cacciatori di teste, ma cacciatori di cuori, e le vittime sono stati i miei primi tre predecessori: mgr. Marengo, l'arcivescovo Umberto D' Rosario e mgr. Roberto Kerketta ».

La diocesi di Kohima-Imphal, situata nel nord-est dell'India, è un bel mosaico di tribù, lingue, costumi, tradizioni, musica, danze e colori. Vi sono 65 tribù con 65 lingue, costumi e tradizioni diverse. I cattolici sono presenti solo in 32 tribù: Anals, Angamis, Aos, Chakhasangs, Changs, Chotes, Hamars, Koms, Konyaks, Kukis, Lamkangs, Lengmei, Lotas, Lushais, Maos, Marams, Marings, Mayols, Meitheis, ecc...

Il nome Kohima-Imphal deriva dalle capitali di due Stati: Kohima è la capitale del Nagaland e Imphal è la capitale del Manipur. Attualmente il Vescovo risiede a Dimapur, in Nagaland. È stato consacrato il 14 ottobre 1973, in uno scenario di musica e danze delle tribù.

La diocesi misura 39.000 km² e ha una popolazione di due milioni di abitanti. Mentre venti anni fa non si contava neppure un solo cattolico, ora vi sono 43.000 cattolici in 424 villaggi raggruppati in 18 parrocchie. Vi sono 44 sacerdoti (17 diocesani, 16 Salesiani, 6 Gesuiti, e 4 appartenenti ad altre Congregazioni). Vi sono 115 suore appartenenti a 10 Congregazioni. Vi sono 93 seminaristi minori e 42 seminaristi maggiori. In più vi sono 43 catechisti che hanno ricevuto il Diploma di missionari laici a tempo pieno e 312 leaders laici non a tempo pieno. Vi sono 39 scuole elementari, 17 scuole medie e 10 scuole superiori (corrispondenti ai due anni di ginnasio).

Il 18 dicembre 1975 ho avuto la gioia di ordinare il primo prete locale della tribù dei Maiol, che è Salesiano.

Le suore missionarie di Maria Ausiliatrice hanno 5 suore professe di varie tribù, e un gran numero di ragazze sono nei vari aspirantati.

I problemi che la giovane chiesa ha da affrontare sono molti: il problema della lingua, la mancanza della educazione più elementare, il problema delle malattie, la mancanza di vie di comunicazione, la mancanza di comprensione da parte delle altre chiese...

Cerchiamo di risolvere il problema della lingua inducendo i preti e le suore a imparare almeno una lingua e preparando catechisti laici da ogni tribù. Il problema delle comunicazioni può essere risolto solo dal governo, e per intanto dobbiamo usare le nostre gambe. Nel 1974 il Vescovo visitò 110 villaggi e percorse a piedi 2.100 chilometri. Nei villaggi la gente vive una vita quasi sotto il normale livello umano. Una recente inchiesta di tre villaggi della tribù dei Konyak, che conta 65.000 persone ha fatto rilevare le condizioni nelle quali questi vivono. L'inchie-

sta studiò 5.111 persone appartenenti a 973 famiglie:

- 1. le condizioni di vita della gente sono estremamente sottosviluppate;
- 2. in genere sono dediti all'oppio;
- 3. vi sono indicazioni di molte malattie, come: lebbra, dissenteria, vermi, tubercolosi, malaria;
- 4. la mortalità dei bambini è molto alta;
- 5. neppure uno della tribù ha finito la decima classe;
- 6. fino adesso neppure un libro è stato scritto nella loro lingua.
- Il caso dei Koniaks è solo uno tra i tanti.

Certamente queste sono delle vere sfide per una giovane chiesa come quella di Kohima-Imphal.

DIOCESI DI KRISHNAGAR

S. E. Mons. Matteo Baroi, S.D.B.

I Missionari Protestanti avevano una missione assai fiorente in Krishnagar nel 1832. Col tempo molti protestanti divennero cattolici. La prima cappella fu costruita nelle vicinanze dell'attuale missione il 26 gennaio 1841 da un Carmelitano spagnolo. Essendosi gravemente ammalato, il Carmelitano dovette abbandonare il posto e questo significò la chiusura della missione cattolica. Il Governo trasformò la cappella in dispensario sino al ritorno dei Padri del PIME di Milano, nel 1855.

Krishnagar divenne Prefettura Apostolica nel 1870. Essa, oltre al territorio della Prefettura, comprendeva anche lo Stato dell'Assam e parte del Bangladesh. Krishnagar fu elevata a Diocesi nel 1866. La Prefettura Apostolica dell'Assam fu creata nel 1899. Il 24 giugno 1928 i Padri di Milano trasferirono la Diocesi ai Salesiani di don Bosco, tenendo per se stessi parte del territorio che più tardi divenne la Diocesi di Dinajpur. Nel gennaio del 1952, Khulna, un'altra porzione della Diocesi di Krishnagar fu eretta a diocesi e fu affidata alle Missioni Estere di Parma. Nella Diocesi di Krishnagar si sono succeduti tre Vescovi Salesiani: mons. S. Ferrando, mons. L. R. Morrow e il sottoscritto, che fu consacrato il 15 dicembre 1973. Io sono il primo Vescovo Salesiano bengalese dell'India.

Statistiche della Diocesi di Krishnagar

Area totale: circa 21.800 km² Popolazione totale: 5.000.156

Cattolici: 20.125 Famiglie cattoliche: 4.122

Parrocchie: 10; Villaggi: 92 Catechisti: 72

Salesiani nelle parrocchie: 27 Salesiani nelle scuole: 28 Seminaristi Salesiani: 46 Seminaristi diocesani: 16

Suore di Carità: 49 Suore di Maria Immacolata: 97

Scuole Superiori: 2; Secondarie: 5; Primarie: 22
Tecniche: 1; Agricole: 1; Industriali: 1
Orfanotrofi: 5; Ospedali: 1; Dispensari: 8
Ricoveri per Vecchi: 1; per Vedove: 1; Grihini School: 1

Catechist Training Centre: 1

La maggior parte dei nostri cattolici nei distretti di Nadia e di Parganas sono immigrati dal Bangladesh. I nostri cattolici del posto sono convertiti dall'Induismo e dall'Islamismo. Nel distretto di Murshidabad, vi sono conversioni tra i Santali, che sono immigrati da Santal Parganas nel Bihar, ma pochissime tra i Bengalesi. Migliaia di Santali sono in attesa di diventare cristiani, ma non abbiamo un sufficiente numero di sacerdoti.

Nel 1974 abbiamo aperto in Krishnagar un Centro per la formazione dei catechisti. Tutti i nostri catechisti vengono suddivisi in gruppi di circa venti. Ogni gruppo rimane per tre mesi nel Centro di formazione. Durante questo periodo ognuno dei catechisti si reca ogni sabato nel villaggio a lui affidato per dirigere le funzioni domenicali e fa ritorno al Centro il lunedì per seguire il corso. Dopo tre mesi d'istruzione essi fanno ritorno al loro campo di lavoro e fanno del loro meglio per mettere in pratica ciò che hanno imparato durante il periodo di formazione. Occorrono sei anni per impartire loro una formazione completa. I nostri catechisti fanno regolarmente il loro ritiro mensile, gli esercizi spirituali annuali e talvolta un corso di aggiornamento.

Vi sono due Congregazioni di Suore: le Suore di Carità, chiamate le Suore di Maria Bambina, e le Suore di Maria Immacolata. Esse lavorano intensamente per la diffusione del Vangelo, impegnate in scuole, ospedali, orfanotrofi, dispensari e scuole industriali. Le Suore di Carità lavorano nella Diocesi da più di 110 anni.

La maggior parte della nostra popolazione è poverissima: lavora alla giornata. Non ha casa propria e non possiede terreni. La Chiesa si impegna ad aiutare molti a costruirsi la casa, a mandare a scuola i propri figli e a migliorare il loro sistema di coltivare la terra. Quando noi Salesiani assumemmo la Diocesi, solo l'1% dei nostri cattolici sapevano leggere e scrivere. Ma attualmente il 60% di loro sono istruiti e molti dei nostri giovani studiano in collegi e università. Molti dei nostri cattolici hanno una posizione di rilievo nella società. Prima i non-cristiani guardavano i nostri cattolici dall'alto in basso, ma ora hanno per loro un gran rispetto e apprezzamento, e di conseguenza anche per la Chiesa. I figli di don Bosco hanno portato questo cambiamento nella Diocesi di Krishnagar.

Noi ringraziamo il nostro amatissimo Rettor Maggiore e i nostri superiori che hanno tanto aiutato la nostra Diocesi di Krishnagar.

DIOCESI DI SURAT THANI

S. E. Mons. Pietro Carretto

La Diocesi di Surat Thani è la più giovane della Thailandia, anche se i Salesiani sono venuti a lavorare in Thailandia, incaricati della parte meridionale da ormai 50 anni. Perché questo? Appena arrivati in Thailandia nell'ottobre 1927, i Salesiani si stabilirono a Bang Nok Khuek, nella provincia di Ratburi (o Ratchaburi), da cui prese nome prima la Prefettura apostolica (1934), poi il Vicariato Apostolico di Ratburi, e quindi la Diocesi di Ratburi, quando venne stabilita la gerarchia nel dicembre 1965.

Una delle principali preoccupazioni dei Salesiani fin dall'inizio della loro opera missionaria fu di incrementare il clero autoctono: questo fece sì che nel 1969 un gruppo di oltre 20 sacerdoti autoctoni, formati da noi, si trovò pronto a prendere la direzione della parte meglio sviluppata della Diocesi di Ratburi, sotto la direzione del nuovo vescovo, mons. Roberto Ratna Bamrungtravuk. Fu appunto allora che la Diocesi di Ratburi, comprendente 19 province civili, venne divisa in Diocesi di Ratburi (ritenendo le 4 province al nord della penisola thai-malacca) e la nuova Diocesi, comprendente 15 province con il centro a Surat Thani.

A dirigerla fu eletto mons. Pietro Carretto, già Vicario Apostolico e poi primo vescovo diocesano di Ratburi, e adesso primo vescovo diocesano di Surat Thani.

La nuova Diocesi di Surat Thani conta attualmente 26 sacerdoti Salesiani, e 6 sacerdoti Stimmatini. Nelle 15 province vivono oltre 5 milioni di thai con appena 5.000 cattolici. La grande maggioranza della popolazione è di religione buddista; ma nelle 4 province dell'estremo sud (Pattani, Yala, Narathivat e Satul) oltre un mezzo milione di gente di stirpe Thai-malese sono Musulmani.

Il nostro maggior apostolato salesiano è stato sempre realizzato attraverso le scuole. La Diocesi di Surat Thani conta attualmente 15 scuole con un totale di 10.300 allievi: di questi solo poco meno di 800 sono cattolici, gli altri buddisti. Ciò nonostante possiamo raggiungerli ogni mattina con appropriate lezioni catechistiche, e altre attività morali-religiose.

Nelle scuole lavorano, oltre ai sacerdoti, anche le Suore. Sono 4 le Congregazioni di Suore nella Missione: le Figlie di Maria Ausiliatrice in numero di 10; le Suore Diocesane, Ancelle del Cuore Immacolato di Maria, che assommano a 27, e 3 Figlie della Regalità di Maria. Ad esse si aggiunge il gruppo delle Monache Cappuccine, di vita contemplativa, nel Monastero di Maria Regina della Chiesa, in numero di 14.

La Missione di Surat Thani è una lunga striscia di terra di circa 1.000 chilometri di lunghezza, con una superficie di 76.451 km². In 14 residenze c'è il missionario fisso, mentre in altri 18 centri il missionario si reca saltuariamente a seconda dei bisogni. Si spera di creare almeno ogni 35-40 chilometri di distanza una residenza o un « segno di Croce ». Ancora non siamo riusciti a mettere un piede a terra in due province, e in altre due abbiamo solo un terreno senza ancora alcun fabbricato.

A Betong, all'estremo sud della Diocesi, c'è un ospizio per vecchi che tra l'altro forma anche una specie di parafulmine dei missionari contro i guerriglieri cinesi, che finora non ci hanno mai disturbato, molto probabilmente per la presenza di questa opera di carità.

La missione è impegnata nella costruzione di villaggi, per dare alle famiglie povere un pezzo di terreno e aiutarle a sistemarsi. In occasione del XXV di episcopato di mons. Carretto, la missione spera portare a compimento il piccolo seminario per vocazioni autoctone di aspiranti al sacerdozio. L'ampliamento della Cattedrale dedicata a san Raffaele è già stata realizzata: era un altro oggetto del Giubileo.

La parte migliore della missione in cui lavorarono i Salesiani fin dal loro arrivo è stata consegnata al clero autoctono: questo fatto ha guadagnato la simpatia di tutti, e molti ricordano con nostalgia il lavoro salesiano.

ASPETTI PIÙ RILEVANTI DELLA MISSIONOGRAFIA DELLE FIGLIF DI MARIA AUSILIATRICE

Sr. ASSUNTA MARALDI, F.M.A.

Questa relazione non vuole essere uno studio critico-scientifico dell'attività missionaria svolta dall'Istituto della FMA in cento anni di vita, ma una semplice panoramica storico-descrittiva delle opere realizzate e degli aspetti più rilevanti che l'hanno caratterizzata. Una panoramica entusiasmante, lo possiamo affermare senz'aria di trionfalismo. Nella quale non mancano certamente ombre di carenze e di errori. L'Istituto ne è ben consapevole, e ha cercato di individuarli con franchezza. Gli ultimi due Capitoli Generali ne hanno fatto oggetto di studio e di discussione, con risoluta volontà di correggerli e di meglio adeguarsi ai nuovi orientamenti missionari maturati nel Concilio Vaticano II.

Ma le ombre non rimpiccioliscono il quadro. Ed è giusto che noi lo contempliamo non certo per soddisfare il nostro orgoglio, ma perché sia resa gloria al Padre, dal quale discende a noi ogni bene.

Premessa: Situazione attuale dell'Istituto in campo missionario

9 novembre 1877. M. Mazzarello, insieme con suor Vallese e suor Borgna che fanno parte della prima spedizione missionaria delle FMA, è ai piedi di Pio IX. Il Santo Padre, con la benedizione apostolica, lascia loro un ricordo-programma: « Siate come le grandi conche delle fontane che ricevono l'acqua e la versano a pro di tutti... da vere madri sollecite e amorose farete molto bene, preservando dal male tante fanciulle trascurate dai genitori, e nelle missioni, salvando tante povere " selvagge" con l'insegnar loro a conoscere, amare e servire Dio ».

Il panorama di realizzazioni missionarie che si presenta oggi, a cento anni da quel primo coraggioso inizio, è sorprendente.

Le FMA oggi lavorano:

- in Africa in 7 paesi: Algeria, Egitto, Gabon, Mozambico, Sud Africa, Tunisia, Zaïre: 208 suore; 24 centri.
- in America in 10 paesi: Bolivia, Brasile, Colombia, Ecuador,
 Guatemala, Honduras, Messico, Paraguay, Perù, Venezuela:
 368 suore: 57 centri.
- in Asia in 12 paesi: Libano, Siria, Stato d'Israele, Iran, Cina, India, Giappone, Corea, Macau, Thailandia, Taiwan, Vietnam: 928 suore: 87 centri.
- in Oceania in un paese: Australia: 25 suore; 3 centri.

Queste cifre si riferiscono solo ai territori missionari compresi nell'ambito della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, o dipendenti da altre Congregazioni romane.

L'attività missionaria comprende:

- 144 Opere sociali (di genere molto vario): centri catechistici, centri di alfabetizzazione, centri di promozione sociale, centri di promozione della donna, centri per la protezione dei bimbi indigeni, visite ai villaggi, assistenza ai coloni, scuole per catechiste, scuole serali per adulti, visite alle famiglie.
- 18 ambulatori, 23 dispensari, 22 ospedali, 287 scuole di ogni tipo, 133 oratori, 55 internati, 8 orfanotrofi.

I. LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE: UN ISTITUTO MISSIONARIO

1. Ambiente storico-culturale in cui sorge

L'epoca in cui l'Istituto delle FMA ha origine è caratterizzata da una vivace ripresa missionaria in tutta la Chiesa. Infatti, nel secolo XIX l'attività missionaria viene riorganizzata e incrementata. Le missioni diventano universali per la loro dilatazione, cattoliche per la loro diretta ed esclusiva dipendenza dalla Sede Apostolica.

Sorgono le grandi Opere Pontificie Missionarie e, fatto nuovo di grande rilievo, il campo missionario viene aperto anche alle religiose. Prima d'allora solo in pochissimi casi, quasi in via sperimentale, era stata concessa alle suore l'attività missionaria: le Orsoline erano partite per il Canada nel 1639, e la venerabile

suor Maria dell'Incarnazione (1599-1672) è la prima religiosa educatrice missionaria.

Specialmente nella seconda metà del secolo XIX vengono fondati nuovi istituti religiosi femminili che tra le loro finalità pongono esplicitamente l'apostolato missionario: le Suore Bianche (1868), le Missionarie Francescane di Maria (1877), le Serve dello Spirito Santo (1889).

L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fondato nel 1872, nasce con una chiara disposizione a mettere l'attività missionaria tra le sue finalità. Questo spirito missionario si radica nel carisma di don Bosco e di madre Mazzarello, e si rivela non come qualcosa di supplementare alle finalità della Congregazione, ma come una sua componente essenziale, precisa esplicitazione del programma totalitario formulato da don Bosco: « Da mihi animas ». Questo spiega come l'Istituto non abbia atteso di raggiungere la piena maturità per dedicarsi alle missioni: la prima spedizione ha luogo appena cinque anni dopo la sua fondazione.

Non mi soffermo a ricordare lo spirito di don Bosco, il suo vivo e costante interesse per le missioni, il suo stile di formazione dei missionari, ecc., che suppongo ben noti. Richiamerò soltanto una coincidenza assai significativa tra un episodio della sua vita e la fondazione del nostro Istituto.

Nel 1871 o 1872 don Bosco fece il famoso sogno sulle missioni (MB 54, 1267). Da quel giorno sentì rinascere in cuore l'antico desiderio dell'apostolato missionario, come dirà egli stesso nel 1876, narrando il sogno a Pio IX. L'Istituto di Suore che egli fonda nel 1872 reca l'impronta di questo entusiasmo missionario, come un germe fecondo di straordinaria vitalità.

2. Lo spirito missionario nella Confondatrice e nella prima comunità di Mornese

Lo spirito missionario che animava la Chiesa in quel tempo si fece sentire anche nel paesello nativo di Maria Mazzarello, ed essa ne restò imbevuta.

Ancora fanciulla, fa parte dell'Opera della Santa Infanzia, fondata nel 1843 da mons. Forbin-Janson e introdotta a Mornese nel 1849 dallo zelantissimo don Pestarino. Più tardi ascolta con vivo interesse le occasionali conferenze di un missionario, don Sturla. Diventata religiosa e superiora dell'Istituto delle FMA, si rivela molto sensibile al problema della salvezza universale di

tutti i fratelli e quindi alla necessità di predicare il Vangelo di Cristo a tutte le creature. Ma prima ancora che si parli di spedizioni in terra di missione, essa è già missionaria di fatto con la sua vita, perché rinuncia a tutto per farsi « tutta a tutti », con quell'apertura allo Spirito che distingue gli umili di cuore. Se la Chiesa, come dirà il Decreto Ad Gentes un secolo dopo, « è inviata da Cristo a rivelare e a comunicare la carità di Dio a tutti gli uomini e a tutti i popoli » (AG, n. 10), essa si sente parte viva e responsabile di essa, e fa della sua vita una presenza di carità ricevuta e donata, quindi missionaria nel senso più vero e profondo del termine.

A Maria Mazzarello spetta dunque un posto ben definito nella Chiesa missionaria, per la sua vita di conformazione alla croce redentrice di Cristo; e per la Chiesa missionaria, per l'impegno costante di formare le sue figlie alla vita e allo spirito missionario, inviandole poi effettivamente in terra di missione.

Avrebbe voluto partire anche lei. Questo suo vivissimo desiderio appare, tra l'altro, in una lettera scritta a don Cagliero l'8 luglio 1876: « Mi tenga, ma davvero, sa? un posto in America. È vero che son buona a far nulla, ma la polenta però la so fare e poi starò attenta al bucato che non si consumi troppo sapone; e se vuole imparerò anche a fare un po' di cucina, insomma farò tutto il possibile perché sieno contenti, purché mi ci faccia andare » (Lettere di Suor Maria Mazzarello, Milano 1975, p. 58). E più volte, nella sua corrispondenza con le sorelle lontane, torna a esprimere lo stesso desiderio: « Io vorrei poter partire subito, ma finché non mi mandano non posso andare. Don Bosco e don Cagliero mi hanno promesso che mi lasceranno andare ma non so quando sarà... » (ivi, p. 141).

Infatti, i piani di Dio nei suoi riguardi erano diversi: essa doveva rimanere in patria per alimentare lo spirito missionario delle sue figlie, e soprattutto per curare la formazione delle missionarie.

Quest'ansia di formazione, intesa sostanzialmente come zelo apostolico animato da retta intenzione e da costante allegria secondo il più genuino spirito salesiano, traspare frequentemente nelle sue lettere alle missionarie.

A Suor Orsola Camisassa il 24 giugno 1880 scrive: « Il Signore vuole che portiamo un po' di croce in questo mondo; è questo il primo lui a darci il buon esempio di soffrire; ma

bisogna che facciamo tutto con purità d'intenzione per piacere a lui solo, se vogliamo la mercede » (ivi, p. 137).

A tutte le suore missionarie, il 20 ottobre 1879, scrive: « Ancora una cosa vi raccomando: di stare sempre allegre, mai tristezza che è la madre della tiepidezza » (*ivi*, p. 109).

A una direttrice di Buenos Aires nel gennaio 1881, pochi mesi prima della morte: « Siete proprio fortunata perché potete fare tanto bene e guadagnare tante anime al caro Gesù. Lavorate, lavorate tanto nel campo che il Signore vi ha dato; non stancatevi mai, lavorate sempre con la retta intenzione di fare tutto pel Signore ed egli vi preparerà un bel tesoro di meriti per il Paradiso » (ivi, p. 177).

Espressioni semplici per esprimere una dottrina semplice, profonda e sostanziosa: il vero spirito missionario si realizza con una fiduciosa apertura alla grazia, una fedeltà serena e pronta, una generosità lieta e disinteressata che fa della propria vita un dono totale per i fratelli.

Nel novembre del 1875 i primi missionari, guidati da don Cagliero, salpano per l'America. La notizia elettrizza il piccolo gregge delle suore mornesine, che seguono sul mappamondo le tappe del viaggio di quei coraggiosi fratelli, e sognano il giorno in cui toccherà anche a loro. Madre Mazzarello interpretando tutte, scrive: « Se Iddio volesse che alcuna di noi andasse a celebrare la nascita di Gesù Bambino in quella lontana contrada che dicesi America, andremmo tutte volentieri » (ivi, p. 46).

Il desiderio di partire per le missioni si dilata tra le suore e contagia anche le educande. Madre Mazzarello alimenta questo « fuoco »: « Preparino una casa ben grande per noi — scrive a don Cagliero il 29 dicembre 1875 — giacché le educande vogliono farsi tanti missionari... Abbia la bontà di inviarci presto i libri spagnoli acciò possiamo studiare ed essere preparate alla prima chiamata » (ivi, p. 49).

E ancora: « Oh, che piacere se il Signore ci facesse davvero questa grazia di chiamarci in America! Se non potessimo far altro che guadagnargli un'anima, saremmo pagate abbastanza di tutti i nostri sacrifici » (*ivi*, p. 66).

L'8 settembre 1877 don Bosco dà la grande notizia: il loro ardente desiderio sarà soddisfatto, anche le FMA partiranno missionarie.

Tutte si dichiarano pronte: eccomi, Signore!

Lo spirito missionario delle origini mornesine è diventato una dimensione fondamentale e costante dell'Istituto: ne spiega l'impulso vitale e l'espansione prodigiosa delle attività.

3. Genesi delle fondazioni missionarie

La storia missionaria delle FMA comincia il 14 novembre 1877. Sei giovani suore: Suor Giovanna Borgna, Suor Angela Cassulo, Suor Angela De Negri, Suor Teresa Gedda e Suor Teresina Mazzarello, guidate dall'umile e forte Suor Angela Vallese, iniziano la prima ardita « avventura »: partono per l'Uruguay.

Le due prime fondazioni a Villa Colón e a Las Piedras, seguite da quella argentina a Buenos Aires con Suor Maddalena Martini nel 1879, non sono che una preparazione per scendere in campo missionario propriamente detto.

Il 20 gennaio 1880 Suor Vallese, Suor Cassulo, Suor Borgna e Suor Fino sbarcano in Patagonia, la terra vaticinata da don Bosco. La prima residenza è Carmen de Patagones. L'inaudita novità trova eco anche nei giornali argentini del tempo. Il 13 gennaio 1880 « La cruz del Sur » scrive: « Sarà la prima volta dacché il mondo esiste che si vedranno suore in quelle remote terre australi ».

Don Fagnano, don Costamagna, don Cagliero e gli altri primi missionari scrivendo a don Bosco esprimono la loro più viva soddisfazione per la preziosa collaborazione delle suore all'attività missionaria.

3 dicembre 1888: un altro vasto campo si apre alle FMA nelle terre magellaniche, a Puntarenas. Da quel primitivo paese la loro opera di evangelizzazione e di promozione umana e sociale si estenderà agli indi di tutta la Terra del Fuoco.

1890: un balzo al di là dello stretto di Magellano: tre missionari sbarcano nell'isola Dawson, e iniziano la missione di San Raffaele. Del gruppo fa parte Suor Filomena Michetti, la prima vocazione uruguayana. Ha solo 17 anni. Gli indi alakalufes la chiamano Tescus hascua, la bianca fanciulla. Tutta la sua lunga vita (toccherà gli 86 anni) non sarà che un tessuto di preghiera, di carità, di servizio. Gli indi non dimenticheranno più la bianca fanciulla.

II. L'AZIONE MISSIONARIA DELLE FMA NEL MONDO

1. Il prodigioso sviluppo delle missioni durante il lungo governo (1881-1924) di Madre Caterina Daghero

Madre Mazzarello è stata l'eccezionale animatrice dei primi tempi. Durante il suo governo matura la « genesi » delle fondazioni missionarie. Più che la quantità delle opere realizzate nella sua troppo breve vita, contano lo spirito e l'impulso impresso all'incipiente Congregazione. Le succede una giovane di soli 25 anni, Caterina Daghero. Non avrà che da proseguire con lo stesso slancio per il solco già cominciato. Rimarrà al timone dell'Istituto per 43 anni, dimostrando un'eccezionale tempra di organizzatrice, « cuore di donna e polso di uomo », come la definirà don Pietro Ricaldone. Realizzerà ben 37 spedizioni missionarie con un totale di 645 suore.

Fino al 1890 le spedizioni si erano dirette unicamente verso occidente, nelle diverse nazioni dell'America Latina. Il 1891 segna il primo passo verso l'Oriente, e proprio nella terra più cara al cuore di ogni cristiano: Betlemme. Suor Annetta Vergano e altre cinque suore sbarcano a Kaifa e collaborano con i salesiani nell'Orfanotrofio Gesù Bambino, che era stato fondato dal canonico Antonio Belloni.

Il 1893 è la volta dell'Africa. La prima casa è un orfanotrofio e scuola a Mers-el-Kébir, in Algeria. Due anni dopo si passa in Tunisia, a La Manouba.

1895: un nuovo campo si apre alle FMA ancora nell'America Latina. Il 15 marzo un piccolo drappello di suore, sotto la guida di don Balzola e per espresso mandato di mons. Lasagna, partono da Montevideo per il Brasile. In questa immensa regione le prime FMA erano già arrivate nel 1892, ma ora devono affrontare un più difficile gruppo indigeno: i Bororos del Mato Grosso. Si stabiliscono nella colonia « Teresa Cristina ». Un nome rimane a testimoniare il coraggio con cui furono superate le enormi difficoltà dei primi tempi: Suor Rosa Kiste, la « madre » dei Bororos. Studia i costumi e la cultura indigena; riesce a penetrare nelle aldeias, e strappa alla morte i neonati condannati dallo stregone; si prodiga specialmente per le donne e i bambini; cura le loro malattie e ferite. Quando per intrighi politici e ostilità verso i missionari, il Governo toglie la colonia ai Salesiani, Suor Kiste, a fianco di don Balzola, che la definisce

« il mio braccio destro », s'interna nella foresta vergine in cerca dei suoi fratelli indi. Siamo nel 1902.

Lo stesso anno tre FMA raggiungono per la prima volta l'Oriente equatoriano. Aprono una piccola casa a Gualaquiza per iniziare l'opera di promozione e di evangelizzazione tra gli Shuar (Kivari). Ma questa prima promettente esperienza viene stroncata nel 1911. La situazione politica dell'Ecuador, l'imperversare della lotta contro le istituzioni religiose, la povertà estrema della missione, rendono la vita impossibile. Quasi ciò non bastasse, il 7 luglio 1911 una trentina di Shuar armati irrompono nella casa delle suore in cerca di una ragazza Shuar. Non la trovano e tentano di rapire una delle suore. Il colpo si ripete dieci giorni dopo, per fortuna senza conseguenze. Di fronte a questi gravi pericoli, il 30 agosto 1911 le suore lasciano Gualaguiza. Ma nel 1925 ritornano. Suor Maria Troncatti, Suor Domenica Barale, Suor Carlotta Nieto, accompagnate dall'Ispettrice Madre Carolina Mioletti e da mons, Comin, Vicario apostolico, penetrano nella grande selva e si stabiliscono a Macas.

Povertà e paura sono le compagne dei primi tempi in quella terra inospitale. Ma suor Maria Troncatti, una donna eccezionale, di una fede e bontà a tutta prova, sarà la forza e il conforto di tutti, suore, salesiani e indi. Essa è la madrecita di tutti, il rifugio dei bimbi orfani e abbandonati, la prodigiosa guaritrice degli ammalati. Perirà tragicamente in un incidente aereo il 25 agosto 1969 dopo 46 anni vissuti nella selva. « Voglio morire qui per restare tra i miei figli », aveva scritto. La missione tra gli Shuar rimarrà legata al suo nome.

Nel 1913 le FMA raggiungono Damasco in Siria per aprirvi una scuola e un ospedale. Nel 1915 iniziano un altro centro in Alessandria d'Egitto.

L'evangelizzazione tra i « Campas » del Perù inizia nel 1917. Nella casa-missione di La Merced nel Chanchamayo prendono la direzione di un piccolo ospedale, e con l'autorizzazione del governo aprono anche una scuola. Nei durissimi inizi si ricorda suor Teresa Preiswek, infermiera impareggiabile per tenacia e squisita carità. Parla sei lingue. Ha la passione per l'arte, ma prevale quella per la salvezza delle anime. Si offre vittima per far cessare il flagello delle febbri paludiche che imperversano nella valle del Chanchamayo. Il Signore accetta il suo sacrificio.

Dopo pochi mesi di lavoro muore. È l'ultima vittima del terribile male.

1922: le FMA celebrano l'anno cinquantenario dell'Istituto penetrando nell'India misteriosa, su richiesta del vescovo mons. De Castro. Aprono una casa a Tanjore, la « St. Mary », che in breve diventa orfanotrofio, scuola, dispensario, ambulatorio...

Un anno dopo, l'8 dicembre 1923, Suor Innocenza Vallino e altre cinque suore arrivano nell'India Nord, in Assam, a Gauhati. Le innumerevoli tribù con lingua, religione e costumi propri costituiscono una difficoltà insormontabile. Ma il linguaggio del cuore, fatto carità concreta e servizio fraterno, è capito da tutti. Si inizia con l'opera della Santa Infanzia, con orfanotrofi, scuole e soprattutto con le visite ai villaggi per curare, aiutare, testimoniare con la vita il Vangelo.

Lo stesso anno le FMA sono sulla riva del Rio Negro in Brasile con la fondazione di San Gabriel. L'ispettrice, su richiesta di mons. Pietro Massa, prefetto apostolico, invia quattro suore con a capo Suor Anna Masera, che rimarrà ininterrottamente nell'inferno verde per trent'anni.

Ancora, lo stesso anno, il 6 marzo, le FMA entrano in Cina. Mons. Versiglia ha preparato per loro una casetta a Shiu-Chow. I primi mesi le suore studiano la difficilissima lingua. Aprono un dispensario, iniziano l'opera della Santa Infanzia delle piccole cieche, e poi con duro lavoro fondano quattro altre case. Sbocciano le vocazioni. Purtroppo, la guerra con il Giappone prima e la bufera comunista poi, distruggono tutte le attività iniziate. Le suore straniere vengono espulse, le cinesi imprigionate. L'opera si trapianta a Hong-Kong.

2. Dopo il cinquantesimo ancora campi nuovi durante il governo (1924-1943) di Madre Luisa Vaschetti

A Madre Daghero succede Madre Vaschetti, altra figura di autentica missionaria. A 16 anni viene inviata a Buenos Aires per il noviziato. A 34 è già ispettrice in Argentina. Tocca a lei celebrare il cinquantesimo dell'opera missionaria intrapresa dall'Istituto (1925). Il fatto più cospicuo di questa celebrazione è la spedizione di 60 suore, che partono per le diverse missioni dell'occidente e dell'oriente con un ritmo incalzante.

Durante i 19 anni del suo governo Madre Vaschetti organizza 16 spedizioni con un totale di 625 suore. Ma non si tratta solo di quantità: è la qualità delle missionarie che va migliorando, perché ora ricevono una più adeguata preparazione ai compiti che le attendono. A questo scopo viene eretta in Torino la « Casa Missionaria Madre Mazzarello », alla quale Madre Vaschetti pone solide basi organizzative e imprime uno sviluppo sorprendente. Un solo dato significativo: nell'arco di un quarantennio in quella casa si sono preparate alle missioni ben 1233 suore.

Contemporaneamente, la Madre si preoccupa di mantenere vivo lo spirito missionario dell'Istituto con una serie di lettere-circolari a carattere solidamente formativo. E apre un nuovo campo di attività missionaria: l'Africa Centrale. Nel dicembre del 1925 sei missionarie partono dal Belgio per il Congo, oggi Zaïre. La prima sede è a Sakania. Le opere a cui si dedicano sono eminentemente sociali; protezione dei bimbi indigeni, ospedali, maternità, ambulatori, scuole elementari e professionali, visite ai villaggi con particolare attenzione alla promozione della donna.

12 maggio 1927: tre suore aprono la prima casa nel Chaco Paraguayo, a Puerto Napegue. Lavorano tra i Lenguas pronti e fedeli, i Sanapanas allegri e vivaci, i Tobas taciturni e un po' ribelli, gli Angaites robusti e attivi nel lavoro, gli Huanaes alquanto diffidenti ma ben disposti. In questi ultimi tempi Suor Eugenia Moretti ha intrapreso con altre sorelle una coraggiosa e sacrificata missione tra gli indi Moros.

Nel 1929 si prepara la prima spedizione per il Giappone. È mons. Cimatti che ha chiesto l'aiuto delle FMA. Esse si stabiliscono prima a Miyazaki e poi a Beppu. Un fatto impressiona penosamente le suore: tanti bambini che vengono loro « regalati » o addirittura abbandonati sulla soglia della loro casa. Suor Letizia Begliatti progetta con le sue sorelle un'opera di estrema urgenza: una casa per bambini abbandonati. Nasce così la « Sayuri Aijien », l'aiuola dei piccoli gigli. Oggi, in una nuova costruzione, più di cento bambini lattanti trovano assistenza e affetto. L'opera si sviluppa in scuole, centri giovanili, e suscita l'attenzione ammirata anche delle autorità.

La Thailandia ha le FMA nel 1931. Prima sede, Bang Nok Khuek. Nel 1936 sciamano a Bang Pong per lavorare nelle opere parrocchiali. Nel 1947 accettano un'opera delicata e difficile: una scuola per non vedenti, fondata da una signorina americana Geneviève Caulfield. Prestano il loro servizio a circa 160 gio-

vani di ambo i sessi dai 6 fino ai 20 e più anni. A tutti cercano di dare una professione; alcuni frequentano anche l'università. Le suore sono coadiuvate da circa 30 insegnanti laici.

1935: le FMA sono a Port-au-Prince nelle Isole Antille. Svolgono il loro apostolato tra i neri, discendenti degli schiavi importati dal Dahomey e dalla Guinea. Nella scuola primaria e professionale, come nelle visite alle poverissime case per curare i malati e dare aiuto e consiglio, la loro vita e la loro azione parla di Cristo, ma sempre con grande rispetto per i seguaci del « Voduo ».

Il 1940 apre alle FMA la via della foresta amazzonica attraversata dal grande Orinoco al sud del Venezuela. Puerto Ayacucho è la prima casa-missione. L'opera di evangelizzazione si sviluppa tra i Guaicas, i Piaroas, i Guahibos, i Maquiritares, e le residenze missionarie si moltiplicano: San Fernando de Atapabo, Boca del Mavaca, El Ocamo, San Juan de Manapiare, Isla del Ratón.

3. La ripresa dopo la seconda guerra mondiale durante il governo (1943-1957) di Madre Linda Lucotti

La seconda guerra mondiale ha seminato ovunque miseria e distruzione. Anche le missioni hanno risentito del grave flagello. Molto deve essere ricostruito da capo. Madre Linda Lucotti, che prende il timone della Congregazione in un momento così difficile, inizia coraggiosamente l'opera di restaurazione. Intraprende un lungo viaggio nell'America Latina per visitare tutte le missioni, dalla selva amazzonica alla Terra del Fuoco. Si rende conto della situazione delle varie comunità, incoraggia alla ripresa e alla ricostruzione di quanto è stato distrutto. L'espansione riprende. Le fondazioni nuove puntano specialmente verso Oriente, ma le dodici spedizioni che si susseguono dal 1943 al 1957 hanno destinazioni assai varie, per il necessario consolidamento delle opere. Complessivamente partono 407 suore.

Suor Erminia Borzini e altre tre missionarie nel 1952 raggiungono l'isola di Taiwan. Il loro campo di lavoro inizia a Kao-Hsiung. Collaborano con la « Salesian press ». Nel 1955 i Salesiani lasciano l'isola. Di conseguenza, anche le FMA sono costrette ad abbandonare l'opera. Vi ritorneranno nel 1966.

Nel 1954, una nuova fondazione nel Medio Oriente, a Kartaba, nel Libano.

L'anno dopo le FMA accettano una fondazione nelle Filippine, e nel 1957 aprono la prima casa nel « paese del calmo mattino », a Seoul in Korea. Presto maturano le prime vocazioni: nel 1964 si hanno le prime professioni. Nel 1972 si dà vita a una casa famiglia per operaie. Nel 1957 si apre una casamissione anche in Colombia, a Condoto. La popolazione è divisa in due gruppi razziali: due terzi sono discendenti di africani che lavorano nelle miniere, e un terzo sono indigeni Choles. La vita degli africani è dura e faticosa. Vivono in miseri tampos. L'azione delle suore si rivolge soprattutto ai discendenti africani. Hanno scuole elementari, professionali, ma s'interessano specialmente della formazione della donna.

4. La determinante impostazione catechistica durante il governo (1958-1969) di Madre Angela Vespa

Madre Angela Vespa dà all'Istituto un orientamento decisamente catechistico, con evidente vantaggio per l'attività missionaria. Coglie i segni dei tempi con mentalità lungimirante. Espressione di questa sua sensibilità è nel 1963 un Convegno Catechistico a livello internazionale. Vi partecipano per la prima volta suore autoctone di tutto il mondo: thailandesi, indiane, giapponesi, brasiliane ecc., che portano la viva voce della situazione del proprio Paese, le difficoltà, le particolari esigenze locali. Il Convegno puntualizza anche per le missioni criteri e metodi che devono rispondere più adeguatamente alle necessità diverse dei popoli. Il problema presentato da don Archimede Pianazzi, « Catechetica o missiologia? », stimola le partecipanti a una nuova mentalità missionaria, le orienta verso nuovi metodi di evangelizzazione, basati sul pieno rispetto della « cultura » locale e soprattutto sulla valorizzazione delle religioni autoctone. L'eco di questo Convegno si ripercuote in tutto il mondo delle FMA, e nelle missioni anticipa quella che sarà poi la svolta decisiva segnata dal Concilio.

Intanto l'espansione missionaria prosegue. Nel 1959 le FMA arrivano tra gli indios del Guatemala. Aprono una casa-missione a Soloma. L'internato per ragazze indigene, la scuola di alfabetizzazione per gli adulti la sera, le visite alle *aldeas* impegnano 4 suore con ritmo sacrificato e continuo.

Nel 1960 si inizia un'opera nuova a Muyurina, in piena selva boliviana. Le FMA sono le prime suore che penetrano in

questa regione per evangelizzare le comunità indigene di razza Camba.

Nel 1961 si fa un'esperienza in Birmania a Mandalay. Ma nel 1966 la promettente scuola è nazionalizzata, le sue adiacenze incamerate e le suore espulse.

Nello stesso 1961 si apre una casa nel Vietnam a Cholon, piccolo sobborgo di Saigon, e si schiude il cammino alla missione fra i « colorati » del Sud Africa.

Nel 1952 con l'apertura della casa a Naamacha si entra in Mozambico, dove nel 1961 si dà principio alle missioni con la fondazione di una casa-missione a Chiure, seguita dalla missione di Santa Filomena a Macomia nel 1963, poi a Tete nel 1964, ecc.

Anche nel Messico si va incontro ai fratelli Mixes. Nell'ottobre del 1963 si apre la casa di Santa Maria di Tlahuitoltepec. In principio si provvede alle necessità più urgenti: si curano i malati, si somministrano medicine, alimenti, vestiti. Poi, vinta la naturale diffidenza dei Mixes, si comincia una piccola scuola primaria, e si concentrano tutte le forze nella formazione della donna. Si apre anche un dispensario per curare almeno in parte le malattie che colpiscono frequentemente piccoli e grandi. Attorno alla missione spuntano via via come i funghi le umilissime case dei Mixes. Le comunicazioni si effettuano su sentieri appena tracciati tra una casa e l'altra. L'unico mezzo di trasporto terrestre è il mulo.

5. Dopo il Capitolo Generale Speciale XV (1969) con Madre Ersilia Canta. Nuova dimensione delle missioni: le opere a carattere sociale.

Il Capitolo Generale Speciale XV elegge a superiora generale dell'Istituto Madre Ersilia Canta. Sarà lei ad attuare nell'intero Istituto il rinnovamento auspicato dal Concilio. Realizza opere, studia e favorisce metodi nuovi di azione per rispondere alle attese della Chiesa. Nella circolare del 1° febbraio 1973 si chiede: « ... Ha ancora la Congregazione risorse vitali per affrontare i compiti che oggi la Chiesa le affida, per rispondere alle sue attese? Il suo patrimonio di spirito e di sane tradizioni, di possibilità apostoliche, è ancora efficace? Il suo stile di vita e di metodo è ancora valido? ». Tali domande non sono che un'eco amplificata di quella rivolta dal Santo Padre alle FMA il 15

luglio 1972, in occasione del centenario dell'Istituto: « Saprà la vostra Congregazione rispondere all'appello della Chiesa nella tormentata ora che volge? ».

La Madre è ben consapevole che non solo l'Istituto non può fermarsi, ma deve incominciare una storia rinnovata « sotto il segno di quello spirito missionario che è nato con la Congregazione e che è connaturato con lo spirito stesso dell'Istituto ». Essa è fermamente convinta di questo: « Non c'è che una maniera per tenerci al passo con la Chiesa: rivestirci dello spirito missionario che la anima; formarci un'anima missionaria » (Circ., 1° feb. 1973).

Oggi, dopo il Concilio, sappiamo che il concetto di missione ha subito un'ulteriore evoluzione. Si tende a estenderlo anche a quei Paesi dove, essendo venuta meno la fede, s'impone l'esigenza di un'opera di vera e propria rievangelizzazione, specialmente in ambienti socialmente depressi. Di conseguenza l'Istituto dà vita a nuove forme di opere sociali e di pre-evangelizzazione, anche in luoghi non strettamente « missionari » nel senso tradizionale.

Lo sforzo quasi generale compiuto dalle varie ispettorie per andare incontro ai bisogni più urgenti del proprio ambiente socio-culturale si è concretato in questo modo:

- a) in generale si sono potenziate e adattate alle nuove esigenze le opere sociali;
- b) in particolare si sono:
- aperte maggiormente ai bisognosi, specialmente alla gioventù abbandonata, le opere educativo-assistenziali;
- create nuove presenze apostoliche sociali, rispondenti ai mutati bisogni locali;
- cercati e preparati più numerosi « collaboratori » fra i laici.

 Data la molteplicità di tali opere, è impossibile riferirle tutte.

 Anche se la scelta è difficile, mi limiterò a qualche cenno.

Nelle tre ispettorie argentine funzionano dieci « atenei », cioè centri di promozione della donna. Si offre a 1100 giovani tra i 15 e 25 anni una formazione umano-cristiana-professionale.

Nelle Antille l'opera si svolge tra i poverissimi. Assistenza sanitaria in due dispensari e un incipiente laboratorio clinico. Alfabetizzazione e promozione delle domestiche, abbandonate in balia di se stesse e dei loro sfruttatori.

L'ispettoria di San Paulo in Brasile è all'avanguardia nel funzionamento dei centri giovanili e di quelli per adulti, a scopo promozionale. Basterà segnalare la « Osaf », Opera Salesiana Aiuto Fraterno. Le giovani studenti del liceo e delle magistrali, in collaborazione con le suore, raggiungono i membri delle famiglie povere, studiando per ogni età e per ogni esigenza le attività più urgenti per migliorare la situazione individuale e collettiva.

A Campinas si sta facendo un'esperienza con una comunità di base di circa 2500 famiglie. Oltre all'aspetto pastorale, l'esperienza attua il suo programma promozionale attraverso un lavoro di elevazione della donna, dinamica di comunicazione, orientamento professionale, sensibilizzazione ai diritti dei lavoratori, conoscenza della legislazione e scoperta dei valori.

L'ispettoria del Cile offre gli ambienti e i cortili delle varie case per le diverse necessità degli abitanti. Degna di rilievo la presenza della suora nella scuola agricola: è lei l'unica persona che può provvedere ai molteplici bisogni di questi fratelli. Per loro si fa insegnante, infermiera, consulente, veterinaria, pacificatrice nei dissidi, ecc.

In Colombia le suore, convinte che l'evangelizzazione è opera di promozione integrale, adoperano a questo scopo la TV con circuito chiuso. Al Barrio « La mansión », una minuscola comunità di quattro suore è riuscita a mobilitare tutti i settori della popolazione, aiutandoli a gestire essi stessi la loro promozione integrale e vicendevole.

In parecchi luoghi in Uruguay, le suore hanno aperto la « sala d'accoglienza » per le pendolari. Curano molto la catechesi nelle fabbriche.

Nelle Filippine le FMA sono presenti nei centri più subumani del luogo: Tondo, Balic Balic. Ivi funzionano dispensari medici, laboratori, scuola per catechiste, ecc.

In Australia hanno intensificato il loro impegno nella pastorale parrocchiale e hanno dato sviluppo all'opera tra gli immigrati italiani e di lingua spagnola.

III. ASPETTI PIÙ RILEVANTI DELLA MISSIONOGRAFIA DELLE FMA

Li possiamo individuare sostanzialmente nel processo storicocronologico dello sviluppo missionario, nei valori che vengono affermati e nelle scelte che vengono operate nel campo stesso di azione, nella preparazione del personale e infine nella nuova organizzazione impressa recentemente al dicastero delle missioni.

1. Aspetto cronologico-storico

Dal punto di vista storico-cronologico alcune caratteristiche distinguono fin dalle origini l'opera missionaria delle FMA. Anzitutto, la costante collaborazione con i salesiani. La loro prima spedizione missionaria precedette di due anni quella delle FMA, ma nei primi tempi la loro attività non può dirsi missionaria in senso stretto. Lo ha rilevato anche Madre Ersilia nella sua Circolare del dicembre 1974: « Nel gennaio del 1880 insieme ai salesiani anche le nostre sorelle da Buenos Aires scendevano nella tanto sospirata Patagonia. Così la vera e propria vita missionaria veniva iniziata contemporaneamente dai salesiani e dalle nostre suore, come era stato previsto da don Bosco ». D'allora in poi i salesiani hanno costantemente invocato l'aiuto delle FMA nell'opera missionaria come elemento indispensabile alla sua riuscita.

Altra caratteristica è l'aver privilegiato la gioventù come primo obiettivo delle proprie attenzioni. Nell'istituire la sua Congregazione per l'educazione dei giovani, don Bosco non ha mai pensato di escludere quelli non ancora illuminati dalla luce del Vangelo, anzi proprio a quelli intendeva rivolgere la sua particolare attenzione: « Nelle missioni — così egli afferma — noi dobbiamo occuparci in special modo della gioventù, massime di quella povera e abbandonata ».

Inoltre, l'opera evangelizzatrice è animata da un particolare spirito religioso che possiamo definire salesiano, i cui caratteri salienti sono: un profondo e robusto spirito di fede, senza cui sarebbe impossibile superare i sacrifici e le rinunzie che l'opera missionaria esige; la semplicità che mette la gente a suo agio e permette di penetrare con delicatezza e intuito nella psicologia dei primitivi e degli emarginati alla periferia delle grandi città; lo spirito di gioiosa adattabilità, che rende capaci di autentici eroismi. Afferma Madre Canta: « La serenità è uno degli elementi più efficaci e, direi, salutarmente contagiosi di apostolato, perché fa grande presa soprattutto sulla gioventù. È infatti un elemento essenziale all'irradiazione della verità, di cui è già per se

stesso una testimonianza, e quindi un eccellente mezzo di missionarietà apostolica » (Circ., luglio 1973). E infine, un clima spiccatamente mariano coltivato in tutte le case delle FMA. Esse hanno sempre visto in Maria la madre che prepara la strada al Figlio Gesù. I suoi interventi, continui e talora prodigiosi, hanno fatto lievitare tutta l'opera missionaria.

La celebrazione del cinquantesimo dell'attività missionaria salesiana nel 1925 ha segnato, come abbiamo visto, un forte rilancio missionario, iniziato già nel 1922 in occasione del cinquantesimo di fondazione dell'Istituto, rilancio favorito anche da Pio XI, il papa delle missioni, e da don Rinaldi. Madre Vaschetti continua sullo stesso solco con un ritmo più intenso.

Gli anni successivi al Concilio Vaticano II segnano una pausa. Sembra che una pagina di storia stia per chiudersi, sotto la pressione dei profondi cambiamenti sociali. Il Vaticano II ribadisce la necessità della « missione », ma all'interno e all'esterno della Congregazione si incontrano gravi difficoltà. Diminuizione di slancio? di interesse? di spirito apostolico? È difficile valutare. Una cosa è certa: è cambiato il concetto del missionario, della presenza missionaria nella mutata geografia delle missioni, negli obiettivi differenti che si vanno perseguendo oggi.

Un elemento positivo è invece lo sviluppo delle vocazioni autoctone. Basta pensare alle 1.300 suore brasiliane, alle 1.000 colombiane, alle 800 argentine, alle 560 messicane, alle circa 300 indiane, alle 250 giapponesi, alle 211 uruguayane, alle 205 ecuadoriane, alle 45 coreane, alle 22 thailandesi, alle 19 filippine, ecc.

Non va dimenticato inoltre che l'opera di evangelizzazione oggi si realizza con indiscussi risultati, sotto la spinta di istanze sempre più urgenti, nelle periferie delle grandi città, dove povertà materiale e mancanza totale di fede richiedono la presenza delle FMA. Fedeli al progetto apostolico di don Bosco, esse cercano anzitutto la gioventù più povera e abbandonata.

2. Valori affermati e scelte operate

Oltre quelli caratteristici dell'Istituto e già ricordati, come la scelta della gioventù, e il robusto spirito soprannaturale che sostiene l'opera missionaria, ce ne sono altri tipici della missione: — campi nuovi, dove non si conoscevano le suore. Questo per la Patagonia nel 1880, per le Terre Magellaniche e la Terra del Fuoco nel 1888. Così per il difficile apostolato tra i Bororo nel 1895, e più tardi tra gli Xavantes; tra gli Shuar dell'Oriente ecuadoriano nel 1902; tra i Camba nella selva boliviana, e tra i Guaicas Jamoana dell'Orinoco nel 1961. A questo si aggiunge la già ricordata collaborazione con i Salesiani. Mons. Lasagna, dopo aver ricevuto da Leone XIII l'incarico di intraprendere l'evangelizzazione dei Bororos, scriveva nel gennaio del 1895: « ... Nel Mato Grosso le suore dovranno precedere i salesiani e non seguirli, e questo per vera necessità ». Parole simili disse don Antal nel 1961 ritornando dalla missione di Santa Maria de los Guaicas: « Senza le FMA anche se ci affatichiamo cent'anni non otterremo risultati di rilievo ».

— apostolato tra gli emigrati, tanto raccomandato da don Bosco. Alle prime sei missionarie aveva detto: « Ricordate che andate in missione per combattere il peccato. Non sarete subito missionarie tra i selvaggi della Pampa e della Patagonia, comincerete a consolidare il Regno di Dio in mezzo ai già fedeli, ad avviarlo tra quelli che l'hanno abbandonato, poi lo estenderete tra quelli che ancora non lo conoscono ».

A Carmen de Patagones la prima interna è una figlia di italiani: la cronaca ha voluto conservarne il nome, Silvia Peirano. Un emigrato italiano è anche il primo malato raccolto in una delle *cuevas* di Carmen de Patagones, agli inizi della missione.

Il Capitolo Generale XVI dell'aprile-luglio 1975, fedele a don Bosco, ha deliberato: « Si abbia vivo interesse per il problema degli immigrati e dei profughi, adattando in stile salesiano la nostra opera alle esigenze delle diverse situazioni » (Atti del Capitolo Generale, XVI, 139).

Il rinnovato spirito missionario del post-Concilio apporta caratteristiche nuove: sono elementi comuni a tutta l'attività missionaria, e la risultante di fattori molteplici e complessi in campo socio-culturale, economico, politico, ecc. Solo a distanza di tempo se ne potrà individuare la portata reale.

3. Preparazione del personale

Nei primi 50 anni circa di apostolato missionario le suore partivano col solo bagaglio della loro fede robusta e del loro entusiasmo apostolico. L'esperienza di quasi mezzo secolo e i profondi cambiamenti socio-culturali hanno fatto sentire l'esigenza di una formazione più specifica. A questo scopo si apre nel 1924 l'aspirantato missionario ad Arignano (Torino), e nello stesso anno la « Casa missionaria Madre Mazzarello » di Torino. Le aspiranti missionarie frequentano corsi regolari di studio e approfondiscono la loro preparazione professionale. Al noviziato missionario di Casanova (Torino) affluiscono giovani di tutta l'Europa che vogliono prepararsi alla vita missionaria.

Dopo il Capitolo Generale speciale del 1969, la Madre ha voluto prendere personalmente contatto con la realtà delle culture e delle esigenze dei luoghi ove si svolge l'opera delle missionarie. Di conseguenza ha disposto che la preparazione delle missionarie, come ha auspicato il Concilio, si compia in modo più accurato e organico. Oggi le missionarie, dopo una qualifica professionale, frequentano un regolare Corso di Missionologia per approfondire le loro conoscenze teologiche, storiche, antropologiche, etnologiche, ecumeniche, ecc.

Nel corrente anno 1976 le neo missionarie — in numero di 18 — frequentano l'Università Urbaniana e partecipano a settimane di spiritualità missionaria che si tengono al CIAM (Centro di Animazione Missionaria). Giunte sul posto di missione, le suore, prima di intraprendere la vita di apostolato diretto, frequentano un corso di pastorale, per conoscere i metodi usati in loco.

4. Nuova organizzazione dell'attività missionaria

Dal 1969, per decisione del XV Capitolo Generale Speciale, nel Consiglio Generale esiste una « consigliera per le missioni », che attraverso un apposito « Ufficio missionario centrale », organizza le varie attività.

Il dicastero per le missioni assolve a compiti ben precisi:

- ricreare la missionarietà nell'Istituto;
- curare il rimpatrio temporaneo delle missionarie (dal 1969 a oggi sono ritornate 824 suore), e un opportuno aggiornamento al Centro;
- provvedere alla preparazione delle future missionarie;
- raccogliere informazioni e dati riguardanti l'attività missionaria delle FMA;

- allestire sussidi e servizi vari;
- -- pubblicare collane di opuscoli e libri missionari;
- diffondere dépliants, ciclostilati di documentazione missionaria, serie di diapositive, fotografie, ecc.;
- raccogliere aiuti per le missioni e convogliarli alle loro destinazioni.

CONCLUSIONE

Cento anni di lavoro missionario costituiscono uno sforzo gigantesco per realizzare il progetto affidato da Dio a don Bosco, per il bene dei fratelli. Il progetto naturalmente non è compiuto. La sua attuazione continua: nuove linee ideali ne tracciano l'itinerario; nuovi spiriti coraggiosi sono chiamati a renderlo realtà concreta, con lo stesso ardore di evangelizzazione delle generose sorelle di cento anni fa.

PANEL SU « LA SANTITÀ DELLA FAMIGLIA SALESIANA NELL'AZIONE MISSIONARIA »

PRESENTAZIONE

D. Pietro Brocardo, S.D.B.

I. La riflessione di questa giornata non si colloca in una prospettiva diversa dalle precedenti.

È sempre il tema della « Spiritualità Salesiana Missionaria », che ritorna; ma non ci muoviamo più sul piano dottrinale (I giorn.), storico (II giorn.) o della missionografia salesiana (III giorn.); la nostra vorrebbe essere, invece, una immersione di profondità nel cuore dell'azione missionaria, anzi, nel cuore stesso dei missionari: quasi una fenomenologia della loro vita spirituale.

San Giovanni della Croce ammonisce di non mettere le mani grossolane nel ricamo che Dio va intessendo nel cuore dell'uomo, e noi ci guarderemo bene dal farlo.

Ma non possiamo dimenticare che Gesù ha detto che la città costruita sulla vetta del mondo non rimane nascosta e che la piccola, pallida luce della lucerna brilla nella casa al cospetto di tutti.

La rilettura della vita dei nostri missionari e missionarie in prospettiva spirituale ce li mostra sempre più grandi col passare del tempo. Essi non sono stati degli ideologi della santità, l'hanno vissuta; non hanno dissertato sulle belle imprese evangeliche, le hanno compiute; non hanno detto che bisognava osare e inventare, hanno osato e inventato. Sono stati al modo loro proprio, immagini meno imperfette di Cristo, Pastore Eterno, e di don Bosco; hanno lasciato la luminosità della loro testimonianza, hanno tracciato, senza saperlo, un cammino di santità, spesso eroica.

Cercheremo, in questa giornata, di lasciarci illuminare da

qualche raggio di questa santità missionaria salesiana, nella misura del possibile. Tenteremo di fare qualcosa di più: ci sforzeremo di cogliere nei piccoli o grandi fatti della vita dei nostri missionari e missionarie, la presenza attiva di Cristo che attraversa la storia e la salva. Dio ha bisogno degli uomini, ha bisogno di noi.

- II. La dinamica della giornata si articolerà in tre tempi. a) Questa mattina don Archimede Pianazzi missionario in India per molti anni e per dodici membro del Consiglio Superiore evocherà alcuni aspetti caratteristici della vita spirituale dei missionari sacerdoti. Suor Michelina Secco del dicastero « Formazione FMA » farà lo stesso discorso per le missionarie di Maria Ausiliatrice. Il sig. Guido Cantoni, del dicastero della Pastorale Giovanile parlerà dei coadiutori a nome del sig. Renato Romaldi impedito da malattia. Da mons. Muzzolon, veterano delle missioni, ci aspettiamo non più una testimonianza del passato, ma qualche cosa di vivo, di attuale. Gli abbiamo rivolto tre domande importanti:
- 1) Ci dica, Monsignore, che cosa le è costato di più nella sua vita missionaria?
 - 2) Che cosa le ha dato più forza e più gioia?
- 3) Quale consiglio darebbe lei consiglio universale a un giovane missionario salesiano?
- b) Pomeriggio. Gli Istituti Religiosi fondati dai missionari salesiani finora solo femminili sono il fiore e il frutto più bello dell'attività e santità dei nostri missionari. Sentiremo parlarne nella testimonianza viva delle Madri Generali che li dirigono. Sentiremo anche la testimonianza di una giovane cooperatrice salesiana missionaria.
- c) Terzo momento: sarà un'ora di preghiera libera dalle 9 alle 10 allo scopo di ringraziare il Padre per il dono di questo primo centenario e per implorare grazie sul secondo, appena cominciato. Cercheremo, se possibile, di creare un'atmosfera di spontaneità e di intimità profonda con Dio.
- III. Il metodo adottato per i lavori di questa giornata è il panel, una specie di tavola rotonda. Un gruppo di relatori diversi tratta lo stesso tema da punti di vista diversi. Alla fine della loro esposizione si apre il dialogo con l'assemblea.

SANTITÀ SALESIANA SACERDOTALE MISSIONARIA

D. Archimede Pianazzi, S.D.B.

Sono un poco titubante e vergognoso per aver accettato di parlare della santità missionaria sacerdotale salesiana. In realtà non sono un esperto di santità, neppure in teoria. Quanto alla santità missionaria salesiana non posso vantare una dimestichezza particolare con la vita della maggioranza dei nostri grandi missionari, specialmente di quelli d'America, dove rifulsero le gigantesche figure che sono e saranno sempre tra le glorie più belle della nostra Congregazione.

L'unico titolo che posso presentare a mia discolpa per aver accettato è che ho avuto (anche se non si direbbe) la buona ventura di vivere nel clima inconsciamente eroico dei primi anni della missione dell'Assam, anni d'entusiasmo intenso, in cui l'eroismo era cosa quotidiana e di tanti — se non di tutti —, da sembrare normale.

Là ho conosciuto degli uomini veramente straordinari, che da una parte creavano quel clima; e dall'altra ne attingevano le capacità di dare tutto se stessi.

Credo che il segreto della santità nella vita missionaria stia qui. Ad ogni modo questa è l'impressione che mi ha lasciato l'esperienza personale e che mi piace di aver potuto confermare con la lettura delle vite dei grandi missionari d'America. È un fenomeno di giovinezza spirituale. Qualora venisse a sparire, temo che la Congregazione sarebbe vecchia davvero.

In quest'ambiente i valori, in sé, non sono diversi da quelli che animano i Salesiani altrove: Dio, i fratelli, le anime, ecc., ma sono vissuti diversamente. Direi, se mi permettete il paragone balordo, che differiscono come dalla luna vista da noi — anche quella bella, enorme dei tropici — differisce quella vista dagli astronauti, quando essa comincia a riempire tutto il cielo, e la terra rimpicciolisce sempre più.

In missione tutto quello che è materiale — cibo, riposo, comodità — perde l'importanza che ha nella nostra società. La vita spartana è scontata. È come se di botto uno avesse trovato una libertà di espandersi che è resa difficile dalle istituzioni, gerarchie, regole e convenienze sociali e tutti gli altri impacci e impicci dei paesi cosiddetti civili. È come se ci si potesse buttare a corpo perduto, a costo di bruciarsi in pochi anni, in una im-

presa che vale ogni sacrificio. È un vivere intensamente — vivere, non solo esistere —, vivere per qualche cosa di necessario concretamente, come si può toccare con mano ogni giorno; è essere utili, anzi indispensabili, perché, a differenza di qui, uno laggiù è insostituibile: se non c'è lui non c'è nessuno. E il lavoro urge; e il lavoro è necessario; e il lavoro è bello, è grande, è immenso.

È un sentimento esilarante, e non ringrazierò mai Dio sufficientemente per avermi concesso di viverlo nella mia gioventù.

La santità missionaria consiste, credo — come ogni altra santità — dopo la grazia di Dio, in questa decisione totale, che non esclude le normali componenti psicologiche umane. Sua caratteristica, forse, è l'assenza di certe rifiniture che spesso ci hanno fatto vedere la santità vestita inappuntabilmente, con le scarpe lucide e non un granello di polvere sul soprabito, come i Monsignori di Curia di una volta. Ma la santità missionaria ha la camicia che puzza di sudore, i calzoni sbrandellati e le scarpe, seppure le ha, sporche e scalcagnate. Come don Albino Del Curto che, dopo giorni e giorni nella selva ecuadoriana, ne uscì così malconcio che il parroco del primo paese dove arrivò, lo prese per un brigante e gli negò ospitalità.

Forse possiamo usare un paragone di Bernanos e dire che i santi missionari assomigliano agli altri santi un po' come un gatto randagio assomiglia a un siamese vincitore di concorsi. Nonostante le apparenze, sono della stessa razza.

Ho esagerato, d'accordo. Anche i santi missionari non sono sempre tutti così. Vi è il missionario della giungla e vi è quello cittadino: e con questa parola non implico nessun giudizio di valore, anche se la mia simpatia va tutta per il primo: un po' forse per propensione naturale e un po' perché la sua è stata la mia vita per parecchio tempo.

Ma vi sarebbero tante altre distinzioni da fare. C'è il missionario fra i musulmani del Medio Oriente o del Nord Africa, che non ha avventure, ma non ha mai la consolazione di una conversione; e deve rimanere là muto, e apparentemente inutile testimone di Cristo, fra un popolo che non lo comprende anche se umanamente lo apprezza. « Viene il "jehad" (guerra santa) — diceva un santone musulmano amico di don Laconi — ammazzeremo tutti i cristiani. Ma tu non temere: ti ammazzerò io e non ti farò soffrire ».

Eppure nel Medio Oriente abbiamo avuto alcune delle più pure e belle figure di missionari; non solo coadiutori come Srugi e Ugetti — anche se questi sono meglio conosciuti — ma anche sacerdoti, come Ciglia, Bianchi, Bellone.

Come si fa a sintetizzare tante varietà di uomini tanto diverse, che richiedono atteggiamenti così disparati? Ad ogni modo mi pare che nella vita dei nostri missionari i tratti più o meno comuni della dedizione — usate il termine « santità », se volete — siano quelli che cercherò di descrivere.

La prima impressione che fanno questi uomini è di una attività senza posa, sostenuta da una fibra e una fede d'acciaio.

« In questo modo vi ammazzate », diceva a don Ravalico un piantatore di tè, inglese e protestante, al vederlo arrivare sotto la pioggia battente, attraverso il gran mare di fango che è la pianura del Brahmaputra durante il monsone. « Voi cattolici vi prendete troppa cura di questa gente. I missionari protestanti non fanno così ».

Le calvacate di don Milanesio attraverso la pampa argentina sono leggendarie. Nel 1883 sale fino al Rio Neuquén medio e superiore, predica in vari luoghi; affronta da solo la cordigliera andina. Con cinque cavalli sale lungo il Rio Negro, visitando fortini e villaggi. Deve cambiare cavalli perché ha stancato i primi cinque e prosegue per migliaia di chilometri. Si avventura fino alle capanne di un cacico selvaggio, dove a stento salva la vita... Nell'inverno del 1888, tra neve e piogge e fiumi straripati, fa ancora migliaia di chilometri: Bahía Blanca; Buenos Aires, Viedma, Cile. Nel 1892 sono ancora 5.000 chilometri, sempre a cavallo. A 70 anni su un carretto tirato da muli, perché i reumi e le gambe gonfie non gli permettono più le lunghe cavalcate, fa ancora 900 chilometri alla ricerca dei suoi cristiani. E trova tempo di scrivere di etnologia e filologia: di stendere appelli per le occupazioni delle terre, apologie, memorie, relazioni...

Come don Ravalico che, dopo di essersi estenuato in viaggi senza fine (viaggiava fino a 221 giorni in un anno), si siede a tavolino e, di notte, scrive i suoi articoli e decine e decine di lettere ai suoi benefattori per implorare aiuto.

Anche la vita di don Vendrame fu un perpetuo viaggiare — a piedi — fra i suoi Khasi, di villaggio in villaggio. Mangiava quello che trovava, se ne trovava. Dormiva dovunque in terra,

su una panca, in una tettoja che serviva da stalla, se, alle volte. non era ricevuto nelle case. Un sabato sera era a 50 chilometri da Shillong, dopo settimane di spossante salire e scendere le ripide montagne di Cherrapunji. Aspettava la corriera antidiluviana che doveva riportarlo al centro. Fu avvisato che un pagano moribondo desiderava incontrarlo, e andò. Ma al suo ritorno, dopo la sommaria istruzione e il battesimo del malato, la corriera era partita. E don Vendrame si fece i suoi cinquanta chilometri a piedi, viaggiando tutta la notte, con un pesante tascapane a tracolla. Arrivò poco prima della Messa parrocchiale delle 7. Confessò e poi cantò Messa e predicò: non credo per meno di un'ora, perché non era suo costume. Dopo Messa rifiutò il caffè che gli portarono, perché aveva promesso di celebrare un'altra Messa a un 15-20 chilometri di distanza: e si era ancora sotto il regime del digiuno eucaristico stretto. Solo verso l'una accettò con un sorriso una tazza di tè e ripartì per Shillong, dove l'attendeva la funzione del pomeriggio.

I missionari che ho chiamato cittadini non erano molto diversi se non nell'accidentalità delle circostanze della loro vita. Mons. Cimatti ogni notte si alzava a qualunque ora gli capitasse di svegliarsi e si metteva a lavorare. Per notti e notti di seguito non vide il letto: sembrava infaticabile.

Mons. Mathias fu chiamato « il superiore volante » perché pareva essere sempre dappertutto. Trovava tempo per scrivere di proprio pugno in un giorno 50-60 lettere ai benefattori e allo stesso tempo dirigere un movimento missionario travolgente e uno sviluppo della Congregazione che don Ziggiotti definì il più spettacolare della sua storia. Un giorno il Governatore britannico di Shillong, protestante, passa vicino alla Missione e gli vuol fare un'improvvisata. Lo trova in cima al laboratorio di meccanica in costruzione, che dirige e aiuta la collocazione di alcune pesanti putrelle. Monsignore scende in fretta e si scusa; ma il Governatore ammirato gli tronca le parole sulle labbra: « Proprio come i monaci di un tempo: lavoro e preghiera! ».

Il sacrificio e la sofferenza di una vita simile non hanno bisogno di essere sottolineati; ma è cosa di ogni giorno per questi giganti che don Bosco una volta vide combattere con i demoni.

Una sera verso le nove don Vendrame si sente stranamente debole. Non riesce a capire perché, finché non si ricorda che quel giorno ha ancora da far colazione! Don Calogero Gusmano in una sua corrispondenza dalla Terra del Fuoco nel 1901 così parla di mons. Fagnano: « Dovrei parlare dello strumento principale di cui si è servita la Divina Provvidenza per operare tanto bene, di quest'uomo tutto straordinario che è mons. Fagnano. Chi può dire quante volte nei venticinque anni di missione ha posto a repentaglio la sua vita per il bene delle anime? Chi le privazioni a cui si è sottoposto? Freddo, caldo, fame, sete, naufragi: tutto egli ha provato. I casi più strani gli sono occorsi, gli uffici più ributtanti li ha compiuti con carità ammirevole. Egli non ha mai dato peso a pericoli e ovunque l'ubbidienza e la salvezza delle anime l'hanno chiamato, egli è accorso ».

E cosa dire di don Variara che ad Agua de Dios non solo si era addossato una mole enorme di lavoro; ma, per non urtare la ipersensibilità dei lebbrosi, li trattava deliberatamente in tutto come se fossero sani, incurante di contagio; e per insegnar loro l'uso degli strumenti di banda, non esitava a imboccarne uno che un lebbroso aveva suonato prima di lui?

Qui si può forse menzionare l'aspettativa e il desiderio del martirio di molti novellini che si recavano in missione anni fa, quando il mondo era stato meno calpestato in ogni direzione ed era più misterioso d'oggi. Don Caravario certo lo presentì e lo desiderò con l'ansia di un antico cristiano. Né meno lo aspettò mons. Versiglia, che nel 1929, dopo un lucido quadro fatto a Propaganda delle diverse condizioni del suo Vicariato conclu deva: « Parati sumus ad omnia ». E sapeva bene cosa questo volesse dire. Nel 1918 don Garelli gli aveva portato da parte di don Albera un calice, dono, per lui, di non oscuro presagio.

Don Garelli ignorava il sogno dei due calici fatto da don Bosco, ma don Versiglia (non era ancora Vescovo) prese il calice e lo guardò come chi, fissando un oggetto, ha allo stesso tempo davanti alla fantasia una visione lontana. Si alzò e disse: « Tu mi porti un calice e io lo accetto. Don Bosco ha visto le missioni della Cina prosperare quando un calice si fosse riempito del sangue dei suoi figli. A me è inviato il calice, a me spetta riempirlo ».

Scendendo da queste altezze mistiche, troviamo una virtù forse più comprensibile, ma non meno ammirabile dei nostri grandi missionari: una pazienza eroica. Trattando con popoli primitivi, e in ogni caso distanti da noi per educazione e menta-

lità, la pazienza è indubbiamente, dopo la fede e la carità, la virtù più necessaria. In Oriente in particolare la pazienza è la chiave dei cuori: chi non ha pazienza è disprezzato e lasciato a se stesso.

Don Vendrame, carattere forte e non sempre facile per chi viveva con lui, diventava una madre con i suoi cristiani. Il suo sorriso, la sua sopportazione della loro ignoranza, ottusità, grossolanità andava al di là della nostra comprensione. Un giornale protestante Khasi di Shillong nel 1935 scriveva in generale, ma evidentemente con don Vendrame in mente e con una punta di polemica verso i padri della sua chiesa: « Per quanto possiamo giudicare il lavoro della Chiesa cattolica dal modo di predicare la religione qui nella regione Khasi e Jantia, nessuno può negare che i missionari si sacrificano molto in questi tempi e che i fedeli sono aumentati moltissimo. La causa di questo orientarsi del popolo Khasi verso la religione cattolica può essere l'unità e l'animo zelante dei missionari e dei catechisti. I padri non perdono mai tempo a tavolino, ma si danno anima e corpo ad andare in giro a predicare... Non guardano se è tempo di pioggia o di sereno; non hanno bisogno di molti portatori: mangiano quello che viene loro offerto; dormono come possono; non hanno schifo della gente rozza; non disprezzano i ragazzi anche se sporchi e luridi ».

Nei primi tempi della missione ai Bororo quei selvaggi erano diffidenti, superbi e orgogliosi. Trattavano con alterigia e arrogantemente. Un atto imprudente o poco caritatevole avrebbe potuto spingerli alla strage di tutti i bianchi, nei quali — notiamolo bene — essi vedevano acerrimi nemici. Scrive don Colbacchini: « Vidi tante volte don Balzola fremere, farsi rosso, tremargli le labbra e il corpo per la violenza che si faceva per sopportare tutto con pazienza. Dopo queste lotte lo vedevo ritirarsi nella sua misera stanzetta, metter le mani in testa e dire: Pazienza! sono selvaggi! tutto passa, tutto passa! ».

Nel 1898 don Balzola aveva portato in Italia tre Bororo ancora freschi dalla selva. Durante un pranzo, stanchi di star seduti, chiedono a don Balzola di andarsene. Don Balzola li prega di pazientare; ma uno, seccatissimo, gli sputa in faccia e se ne va. « E lei sopporta questo? », gli chiede indignato il parroco che l'aveva invitato. « Bisogna sopportare ben altro, risponde il missionario, se vogliamo guadagnare le loro anime ».

« Anime! Anime! », era il grido e l'aspirazione dei missionari. La teologia moderna considera questa un'espressione inadeguata del senso della missione. Ma era, in realtà, un'espressione inadeguata anche di quello che facevano i missionari. Difficilmente un grande amore riesce a esprimere se stesso compiutamente in parole.

« El Diario Ilustrado » di Santiago poté scrivere in morte di mons. Fagnano: « Fu il primo pioniere della Patagonia e della Terra del Fuoco. Argentina e Cile gli devono immensi servigi e un giorno scriveranno il suo nome nei fasti della loro storia. Egli fu, nel senso più ampio e proprio della parola, un benefattore dell'umanità ».

Giacché oggi, per motivi politici, si creano difficoltà insuperabili all'entrata di missionari stranieri nell'Assam, è bene ricordare le parole del ministro incaricato delle tribù primitive dell'India quando visitò la missione salesiana di Imphal, pochi anni dopo l'indipendenza. Parlando ai Salesiani disse: « Conosco la Scuola Don Bosco di Shillong e sono un suo ammiratore... Il Governo dell'India è contento che vi siano delle persone sacrificate e disinteressate come i missionari salesiani, che si dedicano all'istruzione della gioventù povera. Ho vergogna a dire che il nostro Governo non riesce a fare le opere che fate voi ». Quindi, rivolto ai giovani della scuola continuò: « Siete fortunati perché siete in una casa di don Bosco. Qui imparate molte cose buone e utili per la vita. Ricordatevi che i Padri Salesiani si curano di voi più dei vostri stessi genitori ».

Torniamo in America. Dopo il viaggio attraverso la selva equadoriana a cui ho già accennato, don Albino Del Curto comprese che era impossibile realizzare un'opera positiva e duratura senza una strada che collegasse la missione con l'Occidente equadoriano civilizzato. Nel 1917, con una squadra di volenterosi, cominciò l'ardua impresa. Bisognava valicare la cordigliera a 4000 metri di altezza, abbattere alberi secolari, far saltare rocce, gettar ponti su fiumi impetuosi e dalle piene imprevedibili. Solo dopo una decina d'anni di lavoro estenuante don Albino riuscì a portare a termine l'opera ciclopica. La strada oggi porta all'oriente equadoriano lavoro, ricchezza, civiltà e Vangelo.

E mentre attendeva a quest'opera don Del Curto si dedicava con zelo instancabile a evangelizzare Kivari e coloni. Era per essi catechista, medico, avvocato, giudice, padre e maestro. Nel 1944 dopo una sfilata grandiosa di Kivari ormai civilizzati, il Presidente dell'Ecuador porgeva pubblicamente le sue felicitazioni ai missionari salesiani « che compiono, diceva, questa magnifica opera in favore della specie umana, si sacrificano per il trionfo della fede e spandono un torrente di luce creatrice e benefica ».

I nostri missionari amavano il popolo a cui il Signore li aveva mandati: questa è la spiegazione dei loro sacrifici. Vivevano la vita del loro popolo; si erano fatti tutto a tutti.

Diceva di mons. Mathias il vescovo protestante di Madras: « S. E. è francese di nascita, ma si è identificato così completamente, sotto ogni aspetto, con la sua terra di adozione, con la terra che egli ha scelto di servire, che lo consideriamo uno di noi. E quando dico " noi ", non intendo solo la grande comunità cattolica di cui è Padre in Dio, ma tutti gli indiani, a Madras e altrove ».

Perché amavano il loro popolo i missionari ne avevano rispetto e stima. Ai tempi di mons. Lasagna (e non solo allora) non si ammetteva che i nativi potessero onoratamente arrivare al sacerdozio. Però nel 1880 don Lasagna scriveva a don Bosco: « Molti hanno troppa sfiducia nelle vocazioni americane... E tuttavia io credo che Gesù Cristo, re dei cuori, sappia lavorarli meglio che l'uomo non manipoli la cera... E Maria Ausiliatrice è più potente di tutti i diavoli... Perciò fonderemo l'Opera di Maria Ausiliatrice ». Il 15 ottobre di quell'anno aveva già organizzato il seminario di Las Piedras.

Di don Caravario scrive don Garelli che « pensò immediatamente alle vocazioni indigene » ed ebbe la gioia di veder due che egli aveva curato entrare in Congregazione.

E qui permettetemi di far notare che dopo poco più di 50 anni di lavoro, in India, su circa 1000 salesiani più di 800 sono di nazionalità indiana.

I nostri missionari erano uomini di coraggio. Coraggio fisico e coraggio morale. Coraggio naturale potenziato dalla grazia. Nel loro apostolato osarono procedere per strade non ancora battute o addirittura evitate prima di loro. Osarono agire quando altri uomini coraggiosi si sarebbero tirati indietro, non vedendo una giustificazione sufficiente per il rischio. La giustificazione per il missionario la dava la fede e l'amore dei suoi fratelli.

Il chierico Variara che a soli 19 anni va ad Agua de Dios

è un buon esempio di questo coraggio; come lo sono tra le FMA suor Angela Vallese, a 24 anni capo della prima spedizione di suore salesiane in America Latina, e quell'altra suorina che là, a 19 anni diventa direttrice. Coraggio loro e coraggio delle loro superiore, che non furono deluse. Ma non usciamo dal seminato: debbo parlare dei preti.

Nel 1902 don Balzola e pochi altri salesiani e FMA andarono all'incontro dei Bororo del Rio Barreiro. La tragedia che colpì don Fuchs e don Sacilotti durante un simile tentativo di approccio ai Xavantes era anche allora nell'aria. Per sei mesi don Balzola e i suoi compagni aspettarono, mentre la speranza di un incontro pacifico si alternava con il timore del peggio. E difatti la morte era accampata tutt'attorno a loro. Invisibili, i Bororo li spiavano e dibattevano se e quando ucciderli. Ma anche la Madonna vegliava sui suoi figli e sappiamo che li salvò con un intervento che possiamo quasi definire soprannaturale.

Il coraggio di questi uomini non era dunque stolta temerità, ma aveva fondamenta sicure. La fede li sosteneva in situazioni inedite e angustiose. Mons. Mathias in lotta con un tirannello che perseguitava la Chiesa locale fu rimproverato quasi si esponesse troppo a rappresaglie del Governo. Rispose: « Non ho nessuna paura. Ci ho pensato bene e ho studiato il caso. È per la gloria di Dio; dunque non bisogna temere nessuno ». La sua fede meravigliava cristiani e pagani. Uno di questi, suo amico, gli domandò di dove l'attingesse. « Dio ha voluto che fossi Arcivescovo di Madras; mi dovrà dunque ben aiutare se cerco di lavorare per lui! ».

Alla fede in Dio i nostri missionari univano una fiducia profonda nella missione che avevano ricevuto attraverso la Congregazione e don Bosco.

L'ardire stupefacente che mons. Mathias mostrò in tutte le sue imprese — non per nulla aveva preso per motto « Aude et spera » — nasceva, oltre che dal suo temperamento e dalla sua fede, dall'impressione profonda che gli aveva fatto il sogno di don Bosco del 1886 sull'avvenire delle missioni salesiane.

Nel 1922, quando i primi salesiani partirono per l'Assam, quel sogno non era ancora di pubblica ragione; ma don Mathias ebbe l'opportunità di leggerne la relazione. La gioiosa sorpresa e l'entusiasmo che quella lettura accese in lui sono incredibili. « Là è Calcutta », aveva detto don Bosco. « La Madonna ha

mostrato al nostro buon Padre che noi saremmo venuti qui. La mia grande fortuna è stata di realizzare il sogno di don Bosco ». Ancora nei suoi ultimi anni di vita questo pensiero gli riempiva il cuore di commozione e gli occhi di lacrime.

Ci diceva poi: « Don Bosco ci ha lasciato tre amori: all'Eucaristia, a Maria Ausiliatrice e al Papa. Dobbiamo aggiungerne un quarto: alla Congregazione ». Interrogato una volta perché parlasse tanto della Congregazione salesiana rispose: « Parlerò sempre della Congregazione Salesiana, perché è mia madre e a lei debbo tutto ». Altre volte affermò: « Mi sento salesiano dalla punta dei capelli alla punta dei piedi ».

Ma l'amore non si mostra solo a parole. Don Vendrame un giorno ebbe l'obbedienza di lasciare la sua missione di Shillong e di recarsi a un'altra. Fu un colpo di fulmine per i cristiani. Straziava il cuore vederli venire piangendo a supplicarlo di non abbandonarli. Don Vendrame chiamò i suoi più stretti collaboratori a conferenza. Disse solo queste parole: « Guai a chi alza un dito per cambiare la mia ubbidienza ».

I santi non si copiano ma si assomigliano. Don Variara aveva fondato la Congregazione delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù con la piena approvazione dei suoi superiori; ma dopo quella fondazione cominciarono le incomprensioni, le opposizioni e i contrasti.

Fu allontanato da Agua de Dios e dalle sue figlie spirituali e nell'umiliazione scrisse alle Figlie del Sacro Cuore di Gesù: « Ciò che mi sta a cuore è che Gesù trovi in me la sottomissione di un buon religioso all'obbedienza; e che ciascuna di voi l'accetti e vi partecipi con gioia. Desidero offrire a Gesù la prova che, avendogli noi dato la volontà come vittime, non l'abbiamo fatto solo a parole, ma lo manteniamo con le opere ».

Non so se si possa giungere più avanti nella totale dedizione di sé a Dio. Finché uno può esprimersi in un'azione congeniale, ha qualcosa che lo sostiene umanamente. In mezzo agli stenti e alle sofferenze, il sentimento di compiere qualcosa di utile, di valere qualche cosa, è stimolo e forza. Il lasciarsi mettere in un cantone senza perdere la propria fede, il proprio amore, il proprio entusiasmo per l'ideale, è la prova che una persona è davvero tutta di Dio e ha vinto ogni remora umana.

Veramente Dio è mirabile in tutti i suoi santi. Ognuno di essi ha risposto a una vocazione precisa rivolta a lui solo: Dio l'ha chiamato per nome. Ognuno di essi ha risposto, a suo modo, ma con tutta la ricchezza della sua natura e della sua personalità. E ognuno di essi è stato grande in modo diverso dagli altri.

Una cosa li accomuna tutti: sono stati uomini di cuore illimitatamente generoso; questo è stato il loro genio. Amando Dio non hanno potuto non amare i loro fratelli; e quando l'amore di Dio è veramente profondo, è difficile prevedere fino a quali estremità esso possa spingere.

Non tutti questi uomini furono di intelligenza acuta o di vasta cultura o di altre doti umane particolarmente vistose. Alcuni, forse, apparvero, come si dice, un po' tagliati con l'accetta.

Gli agiografi, presentandoci immagini di santi esangui, senza vita e senza passioni, totalmente proiettati sull'aldilà, madonnine infilzate, merli impagliati, forse non hanno reso buon servizio alla Chiesa né alla più esaltante avventura umana, la santità.

Chiunque segue Cristo, uomo perfetto, si fa lui pure più uomo, dice il Concilio. Questi nostri missionari furono uomini; e solo la piccineria e la grettezza rimasero loro sconosciute. Dio mandi ancora molti di questi uomini alla Chiesa e alla Congregazione.

LA SANTITÀ DELLA FAMIGLIA SALESIANA NELL'AZIONE MISSIONARIA

Sr. Michelina Secco, F.M.A.

Per poter cogliere qualche nota saliente della spiritualità propria delle FMA missionarie, conviene posare lo sguardo sulla figura della prima pioniera, che aprì la via a tutte le altre: Suor Angela Vallese, una figura ben nota tra le FMA.

Come Madre Mazzarello è figlia del Monferrato; proviene da Lu, paese fertile di vocazioni religiose; da una famiglia di lavoratori cristiani, segnata dalla povertà e dal dolore.

Le biografie ci offrono due particolari della sua fanciullezza singolarmente significativi. Sulla porta della Chiesa parrocchiale ha raccolto l'obolo per la Santa Infanzia; avendo costatato di aver ricevuto più soldini delle compagne, esce in uno slancio fervido e profondo: « Prego il buon Dio che mi conceda di salvare tante anime quanti sono i soldini che ho raccolto oggi ».

L'altro episodio ce la presenta, ritta su mucchi di neve, ripetere ai fanciulli del vicinato, con singolare ardore, qualche particolare della predica udita in chiesa. (Quanta neve nelle gelide terre della Patagonia; quanti fanciulli vi evangelizzerà!).

Una visita di don Bosco in paese e un prodigio operato con la sua benedizione, determina Angela a entrare, in Mornese, fra le « nuovissime » FMA, dove inizia la sua vita religiosa nell'agosto del 1875.

La comunità mornesina vibra d'incontenibile ardore missionario: a Torino si sta preparando la prima spedizione, e vi è a capo lo stesso loro direttore generale, don Giovanni Cagliero. Due anni dopo sarà la prima ora missionaria delle FMA.

Anche suor Angela presenta la sua domanda. Lo fa con uno stile sommesso e semplice, quasi temendo di chiedere troppo. Virtù e doti particolari non crede di averne, tuttavia... se può servire a qualche cosa, è pronta a partire.

Viene posta a capo del primo drappello. Con altre cinque compagne, tutte giovanissime — lei non tocca ancora i 24 anni! — parte il 14 novembre 1877, con la terza spedizione salesiana — prima per le FMA — incoraggiata dalla benedizione di Pio IX e di don Bosco.

Due anni nell'Uruguay, quindi a Buenos Aires, e di lì — siamo nel gennaio 1880 — nella Patagonia, dove — lo sottolinea la stampa del tempo — nessuna religiosa era ancora arrivata.

C'è subito da lavorare tra gli indi, tra i « negritos » (discendenti degli antichi schiavi), e anche tra i cosiddetti civilizzati...

Alla fine del 1888 è ancora pioniera nelle più aspre e difficili missioni delle Terre Magellaniche, teatro delle sue fatiche apostoliche per venticinque anni.

Con indomito coraggio affronta continui viaggi fra gli intricati canali dell'arcipelago, su malsicure golette, sbattutte da raffiche tempestose, più volte sul punto di naufragare. Sostiene tappe forzate in pericolosi approdi di fortuna, tormentata dalla febbre, in un lavoro estenuante, in veglie frequenti e prolungate.

Sempre pronta all'umile collaborazione con l'ardimentoso mons. Fagnano, sempre sollecita a incoraggiare le sue missionarie con un vivo e forte senso di maternità spirituale. Riserva per sé la parte più gravosa nell'avviarle ai primi contatti con gli indi del luogo, diffidenti, astuti, esasperati e terrorizzati dalla

presenza dei bianchi. Il suo amore, ricco di intuizioni, coglie il tragico dramma di quei poveretti, inseguiti e cacciati come fiere; mescola alle loro le sue lacrime, effonde tutta la tenerezza del suo cuore nell'aiutarli e consolarli. Passa alla storia come la dolce madre degli indi fueghini.

Non morirà tra loro. Ritornata in Italia per il VII Capitolo Generale (1913), dopo 36 anni di intensissimo lavoro, di inauditi sacrifici, dopo aver dato vita a tante opere (anche nel Cile, in Santiago), muore a Nizza Monferrato, nell'agosto 1914, dolcemente e silenziosamente, ma ritenuta come una santa e pianta come una madre nelle lontane Terre Magellaniche.

Una sua frase rivela la fonte interiore della sua spiritualità e ne spiega la meravigliosa efficacia apostolica:

« Tutto e solo per Dio! Principio e fine della religiosa è l'amore. Non comprendo come un'anima consacrata, che si nutre quotidianamente del Corpo di N. S. Gesù Cristo, possa non amare il suo Dio con tutto il cuore ».

Con le sorelle, nell'incontro familiare della colazione, prima di iniziare il duro lavoro della giornata, le esce spontanea una espressione, sempre la stessa e sempre nuova:

« Se oggi Gesù ci chiederà un sacrificio, non neghiamoglielo, neppure il più piccolo. Diamo tutto, proprio tutto, per la salvezza delle anime. Fare e soffrire qualsiasi cosa, proprio solo per amor di Dio ».

Quanto a lei, le primissime ore del mattino l'avevano trovata davanti al tabernacolo, per l'incontro affettuoso con Gesù « rimasto solo tutta la notte... ». Inginocchiata sui gradini dell'altare, mentre il terribile vento australe fischia e penetra dalle sconnesse pareti di legno, adora e prega con una vivezza di fede che si fa trasparenza. Poi passa dall'una all'altra stazione della Via Crucis, ricordando al suo Gesù quanto ha sofferto per le anime; ora, quindi, non può negarle la grazia per questa e per quella...

Ha una fiducia sconfinata nella Provvidenza. Le croci e le preoccupazioni si moltiplicano sui suoi passi: malattie che minano l'esistenza delle sue missionarie; incendi che distruggono le case, epidemie che distruggono gli indi; burrasche spaventose che ostacolano l'arrivo di persone e di viveri. Ma la sua fiducia non viene meno. Con la frase abituale: « Il Signore sa che ab-

biamo bisogno del suo aiuto, non dubitiamo di lui! », sostiene anche le sorelle.

L'amore alla Madonna si esprime in una tenerezza veramente filiale. Nella quotidiana Via Crucis si sofferma alla tredicesima stazione per recitare « tre Ave Maria » alle lacrime della Madonna; alla Madre che ben sa quanto sono costate le anime al suo Gesù!

Testimonianza del suo amore all'Ausiliatrice resta in Punta Arenas il bel santuario che ebbe l'idea di erigerle, senza gustare il conforto di vederlo ultimato.

L'amore alle sorelle è espresso nei mille episodi conservati dalle memorie. Non si parlava, allora, di servizio dell'autorità, ma quello di Madre Angela Vallese fu sempre un autentico, umile, incessante servizio, espresso con tanta naturalezza e con una bontà che lasciava confuse.

Non meno intenso, delicato, affettuoso l'amore per i suoi cari indi. Li amava e li rispettava, anche se si presentavano in uno stato di ripugnante abbrutimento. È rimasto famoso l'accento di intraducibile tenerezza espresso con il suo affettuoso « pobrecitos! ».

Le indiette interne della missione erano spesso caparbie, dispettose, pronte a combinarne di tutti i colori. Addentavano e si mangiavano in quattro bocconi il sapone che avrebbero dovuto usare per il bucato; o lo gettavano nella pentola della minestra con quanto altro avevano tra mano. « Bisogna aver pazienza — esortava Madre Angela —, trattatele proprio come fareste col Niño Jesús ».

Chamorro, un povero indio, non manca mai alla porta della missione con la sua ciotola in mano. « Quanta pena mi fa, dice la buona Madre. Quest'uomo si umilia davanti a noi per chiedere un po' di cibo, mentre siamo tutti uguali davanti a Dio! ». Altra nota caratteristica della spiritualità di Madre Angela è

Altra nota caratteristica della spiritualità di Madre Angela è il senso vivo della precarietà della vita. Il tempo passa presto, e passa la possibilità di mostrare a Dio il nostro amore, la possibilità di soffrire e collaborare con lui alla salvezza delle anime. Anche questo fa parte del suo patrimonio di fede, che la porta a vivere in un clima di costante, amoroso e disinvolto eroismo.

Non si sofferma a drammatizzare situazioni che si prospettano, talora, davvero tragiche. Le sue lettere ai Superiori e alle Superiore rivelano piuttosto *l'ansia di poter meglio amare e far* amare il Signore. Con i familiari non si perde in descrizioni troppo realistiche e negative: vi sono tante cose belle intorno a lei da mettere in risalto. Ed è sempre felice, felicissima di trovarsi dove si trova, in mezzo ai cari indi, « vestiti — scrive — come tanti San Giovanni Battista ».

Sarà ora interessante cogliere alcune note della forte e delicata spiritualità che caratterizzò le giovani compagne, come lei missionarie della prima ora.

Suor Angela Cassulo, era scesa con Madre Vallese in Patagonia nel 1880. Vi rimase per 40 anni consecutivi, fino alla morte. La sua vita è tutta qui: sempre in cucina, nella bassa e fumosa cucina di Viedma (occorreva bruciare erba secca e cespugli mezzo verdi quando mancava la legna!), dove provvedeva perfino alla distillazione dell'alcool per il vicino ospedaletto missionario.

Quella era la sua chiesa! Qui, nel tempo natalizio, con la sua voce stonata, cantava le più belle lodi a Gesù bambino e lo contemplava, fra tutto quel fumo, come tra nuvole d'incenso, sorridendo di tenerezza mentre rimestava i suoi grossi pentoloni.

Era avida di sacrifici. Quando andava per la campagna, a parecchi chilometri di distanza, per raccogliere la preziosa legna, se si imbatteva in qualche ammalato incapace di proseguire da solo, se lo caricava coraggiosamente sulle spalle e lo portava all'ospedale della missione.

Nei giorni festivi non si stancava di leggere un suo libro preferito: il *Teotimo* di San Francesco di Sales. Qualche suora lo trovava un po' difficile, lei no. Lei — e lo diceva con tanta semplicità — aveva per direttore spirituale lo Spirito Santo, che le insegnava tante cose, anche attraverso quella lettura...

Suor Teresa Gedda è un'altra eccezionale missionaria della prima ora. Fu dapprima nell'Uruguay, poi nel Messico, con il peso di responsabilità in ore difficili di persecuzione, e infine nel Centro America.

Basta una frase a ritrarla. A sessant'anni, richiesta se fosse disposta a non ritornare più nel Messico per passare in Nicaragua, nella incipiente casa di Granada, risponde semplicemente: « Sì, sono pronta per amore di Dio ».

Singolare il suo fervore eucaristico. Il cappellano della casa

assicurava di aver sentito più volte, nell'atto di comunicarla, la sacra particola sfuggirgli dalle mani per darsi a lei.

Non meno fervida la sua pietà mariana. Morì a Granada nel 1917 (era ivi conosciuta come la suora santa), proprio il giorno 24, caro alla memoria di Maria Ausiliatrice, nel giorno stesso da lei previsto.

Ancora della prima spedizione ricordiamo l'ardente e vivace suor Giovanna Borgna, partita da Mornese diciassettenne appena, e lei pure tra le prime missionarie della Patagonia. È l'altra « morina », direttrice a 19 anni, cui hamno accennato D. Aubry e D. Pianazzi. Direttrice, Ispettrice nella stessa Patagonia e poi nell'Ecuador e nel Perù, porta sempre in cuore e vive fedelmente il pensiero lasciatole da D. Bosco poco prima dell'imbarco: « Ricordatevi che andate in America per fare guerra al peccato ».

La sua fu una lunga vita di coraggioso lavoro. A 85 anni, nel lazzaretto di Lima-Guia, continua ancora a fare il catechismo quotidiano agli ammalati di peste bubbonica, ai vaiolosi, ai lebbrosi, incurante del contagio, serena e festosa sempre nel parlare della bontà e della misericordia del Signore.

Di lei ci è conservata questa bella testimonianza: « Del suo zelo non si dirà mai abbastanza, perché era come una fiamma che ardeva e accendeva chi l'avvicinava. In tutti i luoghi, in qualsiasi momento pareva non avesse altro pensiero se non quello di fare del bene alle anime ».

Completiamo il quadro con un accenno alle prime missionarie dell'Estremo Oriente. Anzitutto:

Suor Teresa Balestra, posta a capo delle sei che diedero inizio, nel 1922, alle missioni dell'India.

Quando le giunge la proposta di partire conta 47 anni. Forse non ha mai pensato alle missioni, certo, non ne ha mai fatto domanda. In quell'invito delle Superiore riconosce la volontà di Dio e l'accoglie generosamente.

La caratterizza una bontà veramente straordinaria, un forte ottimismo che la porta a scoprire sempre il lato bello delle cose, il dono di saper comprendere, sostenere, incoraggiare e, soprattutto, il vigore di una fede incrollabile. Calma e prudente, coraggiosa e forte, sa dissimulare molto, chiudere in cuore croci e preoccupazioni, donare sorriso e farlo fiorire intorno a sé.

Naturalmente le difficoltà degli inizi non mancano; solo a poco a poco le opere si avviano e fioriscono... Ma dopo soli cinque anni bisogna ricominciare a Vellore una nuova missione, con difficoltà anche maggiori per la povertà della casa e dei mezzi. Suor Teresa non si smentisce; la sua fiducia nel Signore è tutta la sua forza, e con essa sostiene le sorelle.

Nelle lettere alla Superiora Generale, Madre Caterina Daghero, non nasconde le condizioni in cui si trova, ma conclude sempre con la frase abituale: « Se il Signore ci ha volute qui, non ci lascerà mancare il suo aiuto ». Nel lavoro missionario, sempre umile, sacrificata, serena; fidente in Dio e nell'assistenza di Maria Ausiliatrice, sempre pronta alla carità nel dono di sé. Così fino alla fine. Morì a Kotagiri nel 1955, quando le missioni dell'India erano tutta una fioritura di case, di opere e di vocazioni.

L'Oriente ci offre un'altra bella figura di missionaria: Suor Elena Bottini, partita nel 1923 per la prima missione in Cina.

È portata al sacrificio dalla forza di una vocazione non comune. Tempra d'artista del pennello e del violino, cresciuta fra gli agi della nobile famiglia lucchese da cui proviene, abbraccia la povertà e il sacrificio senza mezze misure.

A Shiu Chow l'attendono rinunce, sacrifici, lavoro incessante. Impossibile tessere in rapidi cenni la storia della sua tribolata vita missionaria, che si svolge tra lo sgomento e le rovine della guerra prima e il terrore dell'invadente persecuzione comunista poi. Si trova a metter mano a opere promettenti sempre fra angosciose strettezze di mezzi, e sempre ha il dolore di veder crollare e disperdere tutto. Ricomincia di nuovo, con inalterabile dolcezza, bontà, rettitudine e amorosa fiducia in Dio.

Un episodio la ritrae. Terminata la guerra con il Giappone, poterono giungere, con lo sbarco degli Americani, i primi soccorsi in viveri. Le viene presentato un modulo da compilare:

- « Quante sono le orfane in casa? ».
- « Ventiquattro », risponde Suor Bottini.
- « Aggiungiamo uno zero, dice l'ufficiale, fanno tutti così ».
- « No, ribatte pronta Suor Elena, le orfane in casa sono solo ventiquattro. Crede lei che la Provvidenza abbia bisogno di una bugia per poterci sfamare? ».

Le memorie di quei giorni dicono che l'ufficiale, fortemente colpito, disse: « Grazie, Madre! Non dimenticherò mai il suo volto... ».

Verranno giornate ancora più buie: l'espulsione da tutte le

case della Cina rossa e la preoccupazione per le sorelle cinesi che avrebbero dovuto rimanere sole nel turbine. Madre Bottini va avanti con coraggio; sorride alle sue figlie dissimulando il suo patire, e si priva destramente, per loro, anche dello stretto necessario. Dà tutto fino all'esaurimento completo. Deve allora lasciare la sua cara Cina e far ritorno in Italia, senza speranza di una possibile ripresa fisica.

Gli ultimi anni sono tutti preghiera e offerta silenziosa. Non una parola sulle sofferenze passate. Interrogata, aveva un modo tutto suo di sorvolare sugli argomenti, magari con una espressione scherzosa.

Una sola espressione le usciva talora spontaneamente dal labbro: « Ho tanta sete di Dio! ».

Si spense a Torino nel 1963. A Hong Kong, Formosa, nelle Filippine, le opere fiorivano certo anche per la segreta forza fecondatrice della sua virtù e del suo sacrificio.

Un ultimo breve profilo, quello di una missionaria morta poco più di due anni fa:

Suor Ersilia Crugnola (della quale è già uscita, in spagnolo, una svelta biografia, con una scelta interessante di suoi scritti).

Anche lei conobbe le angustie della persecuzione nella tribolata terra messicana, alla quale era arrivata nel 1922.

Tutta la sua vita si svolge sotto lo sguardo e nel segno di Maria Ausiliatrice, nella quale ripone una fiducia illimitata, semplice e singolare, capace di strappare veri miracoli.

La chiamano abitualmente la « madrecita buena », perché è tutta un dono di carità per tutti e in tutte le circostanze.

« È la Madonna, dice, che ci ascolta sempre se mettiamo tutta la nostra fiducia in lei ».

Dal 1941 è Ispettrice nel Messico per tre sessenni consecutivi. Vi aveva trovato un'Ispettoria quasi distrutta (45 suore!); ne lascia 435 in 34 case.

Passa in tempo all'Ispettoria delle Antille per vivervi la bufera della rivoluzione in Cuba. Deve mettere in salvo le suore con prudenza e prontezza, e vi riesce con soprannaturale calma, frutto della sua incrollabile fiducia nell'ajuto di Maria.

Trascorre gli ultimi anni come direttrice in una casa di riposo nel Messico, ma le fatiche di tanti anni vissuti in situazioni eccezionalmente dolorose e tormentate, ne affrettano il declino. La clinica dove viene ricoverata per un intervento chirurgico e dove morirà si trasforma in un centro d'amore mariano. Lo aveva detto: « Finché avrò un filo di vita propagherò la devozione a Maria ».

La rassegna delle missionarie che vissero una santità eroica nella massima naturalezza e semplicità potrebbe essere ancora lunghissima. Elemento comune: l'amore di Dio espresso nel sacrificio di ogni ora; la ricerca appassionata della salvezza delle anime; la forte calma nelle più pericolose avventure, vissute gioiosamente e coraggiosamente perché sicure della materna assistenza di Maria Ausiliatrice.

LA SANTITÀ DELLA FAMIGLIA SALESIANA NELL'AZIONE MISSIONARIA

Sig. Renato Romaldi, S.D.B.

Non so se i Salesiani Coadiutori, che ho l'onore e la gioia di rappresentare qui, in seno a questa realtà meravigliosa che è la Famiglia Salesiana, siano contenti della persona che li rappresenta, del contenuto del mio « intervento ».

Non sono missionario e non ho l'esperienza della vita missionaria. Ho però in comune con questi nostri fratelli l'ideale apostolico salesiano che, per sua natura, è missionario. E poi sento che non sono solo a rappresentarli: sono con me, perché presenti alla mia memoria e al mio affetto, innumerevoli autentici missionari con i quali ho vissuto nell'arco di un trentennio, gli anni belli della preparazione alla vita missionaria, nell'Aspirantato, Magistero missionario « Conti Rebaudengo » di Torino, e con i quali ho mantenuto rapporti epistolari continuati.

Saranno dunque questi fratelli a parlarvi.

Se è vero che i « Salesiani Coadiutori » — religiosi salesiani laici — sono un *elemento costitutivo* della Società Salesiana, la quale senza di loro non sarebbe più quella che volle don Bosco, allora è normale costatare che tutte le opere, tutte le attività salesiane siano portate avanti assieme tanto dai Salesiani sacerdoti quanto dai Salesiani laici, in armonia con la propria condizione.

Le missioni sono state — e sono certamente ancora oggi — quelle nelle quali la presenza dei *Salesiani laici* e la loro collaborazione con i sacerdoti è la più necessaria, la più insostitui-

bile, la più feconda. Lo dimostra la nostra storia, lo dimostrano i cento anni di missioni salesiane.

Don Bosco era così convinto di questa verità che volle che nella prima spedizione missionaria quattro su dieci fossero Coadiutori. Il contributo che i Salesiani Coadiutori hanno dato alle missioni è ancora da studiare, ma sappiamo che esso è stato notevole sia per quantità sia per qualità.

Alcuni dati circa il numero dei Salesiani Coadiutori missionari:

1875-1887:	vivente de	on :	Bosc	0	34
1888-1909:	rettorato	di	don	Rua	471
1910-1921:	rettorato	di	d on	Albera	118
1922-1931:	rettorato	di	don	Rinaldi	385
1932-1951:	rettorato	di	don	Ricaldone	469
1952-1964:	rettorato	di	don	Ziggiotti	276
1965-1975:	rettorato	di	don	Ricceri	89

1.842

Degno di nota è il fatto che la percentuale dei Salesiani Coadiutori missionari è molto vicina alla percentuale dei Salesiani Coadiutori nella Congregazione, alla stessa epoca.

Questi numeri hanno la loro importanza e, come diceva Pio XI, la loro « poesia », ma più dei numeri contano i nomi espressi, contano le persone. Purtroppo di questo esercito di Salesiani missionari laici a noi è giunto poco, troppo poco. Qualche nota d'archivio, qualche notizia sparsa, qualche rara biografia come quella di Carlo Conci, Artemide Zatti, Simone Srugi e pochi altri. Il profumo della loro vita è salito a Dio nell'umiltà della solitudine e del silenzio; la statura morale della loro vita e l'eroismo nascosto della loro esistenza è stata, spesso, la morte. Quando nella selva si abbattono grandi alberi, dicono i contadini dell'India, si aprono altrettante vie verso il cielo: è ciò che è avvenuto di molti Salesiani Coadiutori.

Compito di questo panel non è di fare una storia dell'apporto dei Salesiani Coadiutori alle missioni salesiane; neppure quello di passare in rassegna le loro imprese, spesso arditissime. È un compito diverso, più affascinante, ma anche immensamente più difficile: quello di individuare, nei limiti del possibile, le piste, i cammini di santità salesiana missionaria, tracciati e percorsi dai Salesiani Coadiutori in questi cento anni d'attività missionaria.

Vedere cioè come essi, alla scuola di don Bosco e imitando don Bosco, hanno saputo santificarsi nelle missioni e per mezzo delle missioni con un loro stile caratteristico, con una loro impronta. In altre parole quello di mettere in risalto le virtù più belle della loro vita missionaria.

Don Ceria ha scritto un libro dal titolo Don Bosco con Dio. Avrebbe potuto scriverne altri dal titolo Don Bosco tra gli uomini, Don Bosco tra i giovani, Don Bosco tra gli infedeli. Che cosa sarebbe cambiato? Nulla. Perché i due aspetti: don Bosco con Dio e don Bosco tra gli uomini sono assolutamente veri e inscindibili. Don Bosco ha amato Dio amando gli altri. Altrettanto si deve dire dei Salesiani Coadiutori missionari, parlo di quelli autentici, di quelli riusciti che sono la stragrande maggioranza. Come don Bosco essi hanno amato Dio, lo hanno incontrato, servito nei fratelli, in quelli più poveri, più abbandonati e in situazioni di vita difficilissime.

L'oleografia del Salesiano Coadiutore che traccia strade nelle selve inospitali, che bonifica terre inesplorate, che costruisce case, crea, dal nulla, e poi dirige scuole agricole professionali e tecniche, che affascina i giovani con le sue imprese apostoliche e catechistiche spettacolari... può avere del vero, ma non è la storia dei nostri Salesiani Coadiutori missionari. La quale è stata ed è una storia sofferta, fatta di nascondimento, di umili servizi, di monotonia, di solitudine, spesso di incomprensione e di abbandono, di distacco dalla Patria e da tutto.

In Thailandia vive il Salesiano Coadiutore De Valle, uno dei tanti missionari di cui parlo. Da quarant'anni non ha più visto l'Italia, non ha mai voluto lasciare la missione. È un Salesiano Coadiutore che sprizza luce e bontà. La sua vita non si spiega se non con Dio. Sua occupazione sono gli umili servizi della casa e le attività di assistenza; i giovani lo capiscono e, come si dice, lo adorano. Ecco uno dei tanti.

Il breve spazio a mia disposizione mi costringe a lasciare fuori molti nomi e a essere sobrio nella mia evocazione. Ma basta a volte un incontro fugace, una parola, un gesto a farci intravvedere il profilo di qualche grande anima.

Monsignor Raspanti ricorda ENRICO BOTTA, nato a Macciò (Como) nel 1859 e morto a Buenos Aires nel 1948 come « il Coadiutore ideale di don Bosco », il salesiano « che non ha

mai chiesto nulla, non si è mai lamentato di nulla », semplice. sacrificato, « sempre unito a Dio per mezzo del lavoro e del sacrificio ». L'uomo che non parlava mai male di nessuno. Un giorno un confratello gli chiese all'improvviso: « Perché ella non dice mai nulla e non manifesta il suo pensiero sopra certe determinazioni, che pure non sono approvate da altri? ». Il santo confratello rispose: « Nella mia vita son sempre stato tanto occupato, che non ebbi mai tempo da perdere in critiche che non aggiustano nulla ». Aveva come motto: « Non parole, ma fatti ». Nel 1916 fu mandato a Tucumán per cominciare i lavori di riadattamento di un vecchio asilo ceduto ai salesiani. Quantunque in estate la temperatura giunga fino ai 45 gradi all'ombra. Enrico davanti agli occhi stupefatti dei vicini, sale sui ponti di costruzione sotto il solleone e lavora per più di venti giorni dal mattino alla sera, e poi se ne ritorna a Buenos Aires. Fu, come i veri santi, un uomo lieto, portava e irradiava dalla sua persona felicită e gioia. Di lui si disse: « Fu il salesiano più salesiano » che si conoscesse.

Don Luigi Pedemonte, Ispettore nella Patagonia dal 1912 al 1924, ricorda la figura del Salesiano Coadiutore GIUSEPPE CARANTA (nato a Valdieri, Cuneo, nel 1897, morto a Viedma, in Argentina, nel 1951) in una pagina che lo ritrae al vivo nel suo lavoro missionario: « Era l'angelo previdente, il compagno ideale più desiderato. Nelle interminabili traversate passavamo il tempo recitando il Rosario e altre preghiere per le anime del purgatorio e per la conversione dei peccatori disseminati per il deserto. Arrivando a capanne di pastori o case di famiglia, provvisto per gli animali, cui non lasciava mai mancare nulla e mai percuoteva anche quando gli si ribellavano, si metteva subito ad aiutare quella buona gente, approfittando dell'occasione per dar loro consigli e istruzioni catechistiche. Domandava graziosamente quanto gli era necessario e profittevole per chiarire le loro condizioni religiose, delle quali poi informava il sacerdote. Veramente era il nostro caro Giuseppe un novello Battista che appianava le vie del Signore ».

Nel gesto di questo Salesiano Coadiutore, che tracciò strade, che disegnò carte geografiche adottate dallo Stato Maggiore dell'Esercito, che percorse migliaia e migliaia di chilometri a cavallo, senza fare uso della verga con la bestia da soma che lo trasportava, vi è qualcosa della semplicità di san Francesco d'Assisi e tutto di don Bosco, il santo della carità, della bontà e della dolcezza anche con gli animali (pensiamo al pianto di Giovannino Bosco per il suo... merlo!). Ebbene questo uomo attivissimo, fu sempre unito a Dio con una continuità e una intensità che si direbbero incredibili.

Negli ultimi anni aveva perduto la nozione del tempo e si svegliava prestissimo. Non avendo orologio, per timore di perdere la meditazione, scendeva subito in cappella, a volte anche poco dopo la mezzanotte, e rimaneva a pregare, sempre immobile, in ginocchio, nella caratteristica posizione salesiana, fino all'arrivo della comunità.

A ragione mons. Giuseppe Borgatti, presidente del Tribunale Diocesano per la causa di beatificazione di Zefferino Namuncurà, disse quando il Confratello Caranta ebbe finita la propria deposizione come teste: « Più tardi ci dovremo riunire per la causa di beatificazione del signor Giuseppe ».

Morì il 9 aprile 1951.

Un'altra tempra eroica di missionario è il Salesiano Coadiutore SANTI MANTARRO, nato a Casalvecchio, in Sicilia, nel 1890 e morto a Shillong nel 1971. Non aveva fatto studi particolari, non aveva quella che si dice una cultura, ma seppe fare di tutto. Fu musico, drammaturgo, falegname, muratore; ma soprattutto un abilissimo capo-mastro, al cui attivo ci sono anche opere grandiose, come l'ospedale e la cattedrale di Shillong. Fu un lavoratore formidabile e sacrificato al massimo. Pochi conoscono i sacrifici sostenuti per elevare la sua prima chiesa a Jowai, a sessantaquattro chilometri da Shillong, che parve agli occhi dei Khasi una meraviglia.

Da don Bosco aveva appreso la passione per le anime e per i giovani, ai quali riservava un largo spazio nelle sue laboriose giornate. Si alzava prestissimo, trascorreva il mattino e il pomeriggio nel rude lavoro del cantiere a dirigere gli operai e a faticare non meno di loro. Alle quattro, finito il lavoro, apriva l'oratorio a un nugolo di ragazzi impazienti. Giochi, preparazione di recite, di saggi ginnici, catechismo, preghiere della sera. L'ultimo discorsetto della « buona notte » e finalmente i ragazzi si dileguavano al grido festante: « Khublei! Khublei Brodàr » (Addio).

In quarantadue anni di vita missionaria non conobbe vacanze, non volle mai venire in Italia; rimase sulla breccia anche quando il cancro gli inghiottì il polmone destro. Continuò a lavorare con un polmone solo, ma con lo stesso entusiasmo spirituale. Di lui si disse: «È degno degli onori degli altari». Aveva uno strano modo di fare la meditazione, quando stava costruendo la chiesa di Don Bosco a Cherrapoonjee, a cinquantadue chilometri da Shillong, e doveva prendere il bus del mattino. Era il bus del mercato carico di prodotti della terra e dei pesci dei fiumi. Ma gli autisti trovavano un angoletto per « Brodàr » (fratello coadiutore). Santi Mantarro in mezzo a quel frastuono, sobbalzi, odor di pesce, estraeva dal taschino il libro delle Costituzioni Salesiane e leggeva e meditava la parola di don Bosco. Questo rivela l'uomo di Dio, che vive di vita interiore.

L'elenco dei Salesiani Coadiutori missionari della tempra di quelli citati è molto lungo. Si protrebbero citare i nomi di Carlo Conci, Giacomo Dalmasso, Renato Lambert, Giuseppe Pancheri, Antonio Patriarca, Valentino Slabosz, Antonio Tarable, Gian Battista Uggetti, Domenico Zago.

Ma come non ricordare il Salesiano Coadiutore VINCENZO HUAMBUTZARA, il fiore più bello dell'opera missionaria dei Salesiani Coadiutori che hanno lavorato tra i Kivari. Nato nel 1920 a Chiviaza, figlio del cacico della zona, s'imbatté con don Corrado Dardè che lo condusse alla missione d'Indanza. Divenne cristiano e poi Salesiano Coadiutore; morì precocemente in una sciagura aviatoria. Nel giorno della sua professione aveva scritto su un quadernetto: « Saluto con grande affetto la nostra bella Rivista Gioventù Missionaria, che tanto servì per aprire la mia anima alla luce del santo Vangelo e alla vita salesiana ». E concludeva in buono spagnolo con questa preghiera: « Gracias te doy, Dios mío. Que dicha la mía de ser salesiano! Tu me sacaste de la selva, para ser el primer jívaro religioso. Bendice, Señor, a mis Hermanos del Oriente (Ecuatoriano); quiero ser apóstol entre ellos! » (Ti rendo grazie, mio Dio! Che fortuna la mia di essere Salesiano! Tu mi strappasti dalla selva, per essere il primo religioso kivaro! Benedici, o Signore, i miei fratelli dell'Oriente ecuadoriano; voglio essere loro apostolo).

Non ho parlato del Salesiano Coadiutore SIMONE SRUGI, apostolo dei musulmani, perché la sua figura avrebbe richiesto da sola un troppo lungo discorso. Di lui è introdotta la causa di beatificazione. Quello che don Rua nel 1908 disse di lui ai confratelli di Beitgemal, dopo averlo osservato attentamente, è l'elogio più eloquente che si potesse fare. « Seguite questo Confratello, notate giorno per giorno le sue azioni. È un Confratello prezioso, un autentico santo ».

Abbiamo contemplato, correndo, solo pochi quadri. Quelli che fanno spicco; ma molti altri si potrebbero citare e moltissimi non si citeranno mai poiché rimasti nascosti agli occhi degli uomini. Forse sono i fiori più belli, come le stelle alpine delle nostre Alpi che fioriscono tra le nevi sui dirupi. Tentare una sintesi della spiritualità missionaria espressa dai Salesiani Coadiutori è impresa troppo difficile, ma questo non è necessario.

Qualcuno ha detto che la via della santità percorsa dai Salesiani Coadiutori è una scorciatoia verso Dio, una via privilegiata. Non saremo noi Salesiani Coadiutori a fare confronti di questo genere. Una cosa mi sembra certa in ogni modo: il gigantesco segreto del Salesiano Coadiutore missionario è la sua santità. Una santità semplice, concreta, all'apparenza facile, a portata di mano. In realtà difficile ed eroica: la santità, come ha detto il Rettor Maggiore nel suo discorso inaugurale, del pergolato di rose, dei due calici, dei dieci diamanti, del sogno dei nove anni dove il piccolo Giovanni Bosco piange e si sente consolato solo quando le sue manine si sentono serrate e protette in quelle di Maria, Madre della Chiesa, Regina delle Missioni Salesiane.

PANEL SU « ALCUNI RAMI MISSIONARI DELLA FAMIGLIA SALESIANA »

PRESENTAZIONE

La storia della spiritualità cattolica si manifesta nella molteplicità dei carismi, cioè dei doni speciali che Dio fa alla sua Chiesa nel corso dei tempi. Tra di essi se ne possono distinguere due serie differenti:

- a) carismi transitori legati alle particolari necessità di un dato momento storico. Pensiamo per esempio al fenomeno di santa Caterina da Siena, grandissima profetessa del suo tempo, ma senza posterità spirituale;
- b) carismi permanenti, infinitamente fecondi, come il carisma benedettino, francescano... Si sono dilatati e si dilatano nel tempo. Il carisma salesiano appartiene all'ordine dei carismi permanenti e, per sé indefettibili, della Chiesa. Questa sera abbiamo la grazia e la fortuna di conoscere in una maniera meno approssimativa espressioni e forme nuove di questa realtà carismatica nella quale ci sentiamo identici e diversi nella testimonianza viva delle Madri Generali che sono alla guida di questi nuovi rami dell'albero salesiano.

La presenza del Rettor Maggiore e di Madre Letizia in sostituzione di Madre Canta, Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, sottolinea l'importanza storica dell'avvenimento.

Nel suo mandato missionario Gesù ha promesso una specialissima presenza ai suoi apostoli: « Ego vobiscum sum ». Questa presenza, attiva e invisibile, noi la sentiamo aleggiare nella nostra aula.

Lo Spirito Santo che è all'origine del progetto salvifico di don Bosco, è all'origine di queste mirabili istituzioni da lui volute e ispirate, donate alla sua Chiesa di oggi e di domani. Sentiremo queste testimonianze viventi dello Spirito con senso di adorazione e di rispetto: « Ego vobiscum sum ».

ANCELLE DEL CUORE IMMACOLATO DI MARIA (Thailandia)

Tra i frutti belli e duraturi dell'apostolato del primo Vicario Apostolico di Ratburi (Thailandia), S. E. mons. Gaetano Pasotti, si può certamente ricordare la Congregazione delle Suore Diocesane delle « Ancelle del Cuore Immacolato di Maria ».

I. COME E PERCHÉ NACQUE QUESTA CONGREGAZIONE

La missione Salesiana di Ratburi in Thailandia venne creata dallo smembramento della missione di Bangkok, Fu S. E. mons. Renato Perros, delle Missioni Estere di Parigi, a invitare i Salesiani ad andare nell'allora Siam, fino allora riservato completamente ai missionari delle Missioni Estere di Parigi. I Salesiani arrivarono in Thailandia il 27 ottobre 1927, guidati dal rev.mo don Pietro Ricaldone, allora Prefetto Generale della Congregazione. Poco dopo, i Salesiani chiamarono a collaborarli le Figlie di Maria Ausiliatrice: esse, in un gruppetto di sei, arrivarono nel dicembre 1931. Visto che i rinforzi dall'estero non sarebbero stati molti, mons. Gaetano Pasotti decise di creare una Congregazione locale, con lo stesso spirito delle suore salesiane, ma con più malleabilità, semplicità e umiltà di lavoro. Primo pensiero del Fondatore fu di avere suore dedicate soprattutto ai lavori domestici delle residenze missionarie, generalmente piccole, e che avrebbero impegnato non più di 2 o 3 suore per posto. Il primo gruppo di 7 giovanette desiderose di consacrazione e di lavorare per il Regno di Dio, iniziarono il loro noviziato nel 1937, a Bang Nok Khuek: maestra delle giovani novizie era una Figlia di Maria Ausiliatrice, suor Antonietta Morellato, coadiuvata da suor Luigina De Giorgio, in qualità di Superiora. Suor Luigina è da considerarsi praticamente la fondatrice della nostra Congregazione: rimase come superiora direttamente responsabile fino al 1964; e continua ancora adesso a vivere con la comunità come consigliera permanente. Sotto la direzione di suor Luigina

e di sacerdoti salesiani, la Congregazione delle Ancelle del Cuore Immacolato di Maria nacque e crebbe nello spirito salesiano.

II. CAMBIAMENTO DEL FINE PRINCIPALE DELLA CONGREGAZIONE

L'impulso del Ministero dell'Educazione Nazionale verso una più alta cultura per la gioventù soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale, fece sì che si prendesse un nuovo indirizzo nella crescente Congregazione, seguendo anche in questo l'esempio di don Bosco: c'era bisogno che le suore si preparassero a divenire educatrici. A cominciare quindi dal 1950 si decise di prolungare il periodo dell'aspirantato e dare opportunità a tutte le future suore di prendere gradi accademici. Adesso nella Congregazione, su un totale di 71 suore, ben 35 sono maestre diplomate, e di queste 8 hanno gradi accademici, presi a Detroit (USA), a Manila nelle Filippine e all'Università Chulalongkorn di Bangkok. Attualmente due suore sono all'Università di St. Louis, Baguio, nelle Filippine, una sta studiando in America, e un'altra qui in Italia, all'UPS.

III. STATO ATTUALE DELLA CONGREGAZIONE

1. Il governo interno della Congregazione

Nel 1964, mons. P. Carretto, che era succeduto a mons. Pasotti e, in qualità di insegnante della vita religiosa, aveva sempre lavorato per conservare e aggiornare lo spirito religioso, d'accordo con le suore, giudicò giunto il momento di dare loro un governo autonomo. Tutte le suore professe, anche di prima professione, vennero invitate a dare il loro voto per la scelta della Madre Generale (che ricadde su Madre Agata Ladda Satvinit) e del suo capitolo. Madre Agata è stata rieletta ancora due volte. Anche le prime regole, approvate da mons. Pasotti, vennero rivedute dapprima, quindi completamente rinnovate secondo i desideri della S. Congregazione dei religiosi, e approvate da Roma nel 1971.

Quando nel 1969 la diocesi di Ratchaburi venne divisa dando origine alla nuova diocesi di Surat Thani, questa fu affidata ai Salesiani, l'altra al clero autoctono, il Noviziato e la casa Madre vennero trasferite a Surat Thani, nell'intento di poter più facilmente conservare lo spirito salesiano.

Già nel 1954 il Noviziato e la casa madre avevano avuto un primo cambio di posto: da Bang Nok Khuek, dov'era nata la Congregazione, la sede venne portata a Ratburi, divenuta pure sede del vescovo. Il terreno e il primo fabbricato era stato un dono della missione alla Congregazione.

La divisione della diocesi di Ratburi, fece sì che la Congregazione si trovò a lavorare in due diocesi; inoltre, accettando l'invito dei Salesiani, le suore si recarono pure a Bangkok, nell'Archidiocesi omonima, per dirigere le cucine della Casa Ispettoriale Salesiana e della Scuola Professionale Don Bosco. A loro volta i Salesiani ricompensarono la generosità delle suore dando loro un pezzo di terreno dove venne costruita la casetta San Giuseppe, per ospitare le suore che si recano alla Capitale per studi superiori.

Attualmente quindi le Ancelle del Cuore Immacolato di Maria hanno 5 case proprie nella Diocesi di Surat Thani, compresa la casa madre a Surat Thani stessa, una casa a Ratburi (l'antica casa madre e attualmente aspirantato e juniorato); inoltre sono responsabili di 4 residenze nella diocesi di Surat Thani, e di 8 in quella di Ratburi. In queste residenze le suore vivono in piccole comunità di 2 persone. Le suore professe sono attualmente 71; di cui 50 già con voti perpetui, e 21 con voti temporanei; le novizie sono 4; le postulanti 9; le aspiranti 40.

2. Vita spirituale

La vita spirituale della Congregazione si modella su quella delle FMA, con pochissime differenziazioni: Patrona principale della Congregazione è il Cuore Immacolato di Maria; inoltre santa Teresina del Bambino Gesù, rimane il loro modello di vita di consacrazione.

I lavori principali cui si dedicano le suore sono due: il primo, secondo l'ideale iniziale della Congregazione, prendendosi cura della parte materiale delle residenze missionarie (cucina, lavanderia, rustico); secondo, direzione e insegnamento nelle scuole, con accento sull'insegnamento catechistico e morale. Il totale delle allieve e dei piccoli nelle varie scuole dirette da loro (dall'asilo infantile, alle elementari e medie) è di 4000 circa.

Alle scuole, sono pure annessi internati e oratori festivi

per la cura delle ragazze povere dei dintorni.

Fa pure parte del loro spirito e della loro attività la cura dei malati: ma per il momento siamo in fase di preparazione; abbiamo solo un primo dispensario, che pure si è imposto per la generosa carità e fede di suor Agata Praphai.

Conclusione

A nome della Madre Generale e di tutta la comunità delle Ancelle del Cuore Immacolato di Maria, voglio, in modo speciale, ringraziare il rev.mo Rettor Maggiore dei Salesiani e la rev.ma Madre Generale delle FMA e le loro congregazioni per quanto abbiamo ricevuto specialmente nelle persone di mons. Pasotti, mons. Carretto, suor Luigina De Giorgio e altri missionari salesiani nella Thailandia.

In questa bellissima occasione dell'incontro ufficiale con la Famiglia salesiana, mentre desideriamo esprimere la nostra riconoscenza alla Famiglia di don Bosco per averci « generate alla vita salesiana » e averci chiamate a esprimere qui pubblicamente la nostra adesione, desideriamo assicurare la nostra decisione di voler sempre seguire don Bosco, e caldamente chiediamo ai Salesiani di assisterci per conservare, sempre e in tutto, quello che abbiamo finora avuto: cioè il carisma salesiano, che affretterà la venuta del regno di Cristo in Thailandia.

FIGLIE DEI SACRI CUORI DI GESÙ E DI MARIA (Colombia)

In nome dell'Istituto delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria presento un rispettoso saluto e l'espressione di una adesione sincera al rev.mo Rettor Maggiore, e in lui a tutta la Famiglia Salesiana.

I. DON LUIGI VARIARA E LA SUA AZIONE MISSIONARIA NEL MONDO

Don Luigi Variara fu uno dei più preziosi frutti dell'azione missionaria salesiana nel mondo e uno strumento ammirabile nelle mani di Dio per fondare l'Istituto delle Figlie dei Sacri Cuori.

Da Viarigi, in Italia, il 15 gennaio del 1875, fino ad Agua de Dios nella Colombia, il 6 agosto del 1894, si operò il miracolo della grazia in Luigi Variara: infanzia pura e gioiosa, costituzione delicata ma sana, aspirazione verso qualcosa di sublime e indefinito, che realizzò nella vocazione salesiana missionaria. Nessuna attrattiva umana affascinava i giorni della sua adolescenza, nessun avvenire allettante lo chiamava a vivere e sperare. È il contrasto tra il divino e l'umano che gli fa sentire una grande allegrezza nel percorrere la sua strada della croce. Egli si esprimeva così: « Godo perché ho Gesù e vivo in lui; godo perché lui vuole che soffra; godo, perché quanto più soffro, tanto più sono in Gesù... queste prove passeranno... sento già le parole che sgorgano dalla bocca di Gesù che dice: È passato ormai l'inverno di queste prove, alzati e vieni ad Agua de Dios dove ti aspettano altre croci. Sì, verrò Gesù, se questa è la vostra volontà, qualsiasi cosa mi attenda » (Biografia scritta dal P. Fierro Torres, 1960, p. 210).

Vocazione missionaria

Durante la sua permanenza nell'Oratorio di Valdocco visse l'ambiente salesiano di pietà, di gioia e di spirito di famiglia e l'enorme impulso missionario creato da don Bosco. A Valsalice poi conobbe don Andrea Beltrami, salesiano ammalato, che seppe sublimare il dolore offrendosi vittima per la salvezza del mondo.

Il suo ardente desiderio missionario si realizzò grazie al viaggio di don Michele Unia in Italia e la decisione di don Rua di mandare in America altri salesiani. Don Luigi fu scelto e destinato ad Agua de Dios, dove arrivò il 6 agosto 1894.

Ancora seminarista, si dedicò con tutte le sue forze al servizio dei malati, dando così una risposta salesiana al dolore. Si propose di rallegrare la vita del lazzaretto con la musica e la ricreazione, e così riuscì ad alleggerire l'abbandono morale dei colpiti dalla lebbra. Con sforzi sovrumani ottenne la costruzione dell'asilo « Michele Unia » per i bambini ammalati e abbandonati, per dar loro un focolare e le cure di cui avevano bisogno.

In questo ambiente e con queste iniziative trova il carisma specifico della sua vocazione salesiana: l'aspetto vittimale.

Negli archivi dell'Istituto si conservano i suoi scritti nei quali ricorda alcuni momenti della sua vita, come figlio nel tepore della casa paterna, come allievo nel focolare torinese di Valdocco, le emozioni dell'incontro con don Bosco, l'incrociarsi dei loro sguardi: il suo, avido di donazione; quello di don Bosco,

indescrivibile ma profetico e che, quantunque fugace, penetrò con certezza fin nel profondo della sua anima. Alcune di queste lettere fanno allusione alla sua vocazione missionaria, ai suoi ardori di giovane professo che don Michele Unia sceglie per la Colombia tra 88 altri compagni.

Quante volte la « sua cara » Agua de Dios — come era solito chiamarla — presentò ai suoi sguardi la primavera di una speranza che non finirà giammai. Lì preparò l'altare per il sacrificio e lì lo consumò per gloria delle missioni salesiane d'America. La morte lo sorprese giovane ancora, il 1° febbraio 1923.

Morendo Luigi Variara portò con sé molti segreti di se stesso, del suo incontro profondo con Dio, della sua confidenza illimitata in Maria Ausiliatrice, del suo profondo segno di profeta, dei suoi grandi progetti e delle speranze. Ecco l'uomo delle beatitudini: forte, sereno, contemplativo. La sua carità ardente lo consumava, la fede lo poneva sempre in abbandono totale nelle mani del Signore.

Esperienza vittimale

Don Luigi Variara trovò la sua fonte di ispirazione salesiana di vittima fatta esperienza in don Bosco e in don Andrea Beltrami. La eroicità della sua vita parte dal contatto con don Bosco, che fu profondo e intenso, e con don Beltrami, spartendo con lui lo stesso pane fraterno e il fervore dello spirito. Per questo più tardi si dirà: « Variara e Beltrami, due cuori fratelli per l'amore, la sofferenza e la santità apostolica ».

La missione di don Luigi Variara fu una missione alla quale pochi sono chiamati: di apostolo, di martire e di fondatore.

II. CONGREGAZIONE DELLE FIGLIE DEI SACRI CUORI DI GESÙ E DI MARIA

Missione originaria

Nel suo apostolato ad Agua de Dios, don Luigi Variara si accorse che c'erano giovani che desideravano farsi religiose ma che, essendo ammalate o figlie di ammalati, non potevano entrare in nessun Istituto religioso. Allora pensò di fondare una Congregazione, incaricandola, allo stesso tempo, della cura dei bambini ammalati.

Egli capisce il valore missionario del malato; così, il dolore

e la malattia non solamente non furono ostacolo per la vita religiosa ma si convertirono in una chiamata alla santità vittimale nello spirito salesiano. Sorge così il nostro Istituto, formato da persone che sublimarono il loro dolore per farlo preghiera davanti al Signore e comunione di solidarietà fraterna con colui che soffre.

Questo sogno di don Luigi Variara si fece realtà il 7 maggio 1905, con sei giovani ammalate di lebbra e figlie di ammalati, che furono il fondamento su cui si costruì l'Istituto delle Figlie dei SS.CC. Luigi Variara, prudente nell'agire, s'accordò sempre con il Superiore immediato, don Crippa, ed ebbe la necessaria approvazione dell'Arcivescovo e di don Rua. Fu don Rabagliati, Ispettore dei Salesiani in Colombia, a presiedere questa semplice cerimonia che dava inizio alla nuova Istituzione.

Questo fatto commovente fu memorando per gli abitanti del lazzaretto di Agua de Dios.

La piccola comunità, sotto la guida della prima Superiora Oliva Sanchez, si insediò in alcune capanne di paglia vicino alla chiesa parrocchiale, in una grande povertà e semplicità di vita, ma con il cuore riboccante di gioia incomparabile. Immediatamente assunsero la cura dei piccoli ammalati dell'asilo « Michele Unia » per tutti i lavori della cucina, dei refettori, del guardaroba, dell'infermeria.

Spirito proprio

La nostra è una comunità di religiose apostole che, con spirito salesiano, prolunghiamo la missione di don Bosco nella Chiesa, ma con una modalità propria della nostra vocazione specifica: la « vittimale ».

L'esempio delle prime Consorelle ammalate attirò persone sane con il desiderio di consacrarsi al servizio dell'infanzia povera, vivendo lo stesso ideale di vittima.

Il fatto che oggi identifica le Figlie dei SS. CC. è l'essere una comunità sorta dalla malattia per dare ad essa valore e senso apostolico.

Un altro fatto importante è quello della presenza di un uomo sano — il Fondatore — che animò le malate con il suo fervore apostolico e fu da esse sollecitato con la loro ansia di perfezione. Questo fatto si ripete tra ammalate e sane lungo la storia dell'Istituto.

In settanta anni di esistenza, l'Istituto è stato fecondo di frutti di santità, secondo i desideri ardenti del Fondatore.

Missione centrale dell'Istituto

È l'evangelizzazione che impegna la religiosa a vivere in pienezza il suo carisma vittimale sforzandosi di scoprire nel povero e in chi soffre la presenza dolorosa del Signore.

E siccome la Figlia dei SS.CC. è chiamata a rivelare al mondo il senso cristiano del dolore, lo fa verso coloro che sono i suoi destinatari: soprattutto i più poveri e i malati e, come prioritari tra di loro, i giovani.

Stile di vita e azione - Salesianità

Non rimarrebbe sufficientemente definito l'essere della Figlia dei SS. CC. se non si mettesse in luce questo aspetto che le è essenziale. Don Bosco si trova al principio, come in una preistoria della Congregazione, e questa sorge come un ramo fecondo di questo frondoso albero. L'Istituto appartiene alla Famiglia Salesiana.

Il nostro VII Capitolo Generale, celebrato poco fa, cosciente della sua realtà carismatica, rimarcò unanimemente le seguenti opzioni operative:

- 1. L'Istituto delle Figlie dei SS. CC. riconosce che è vocazionalmente inserito nella Famiglia Salesiana.
- Il VII Capitolo Generale, dopo essersi pronunciato positivamente circa l'appartenenza dell'Istituto alla Famiglia Salesiana, manifesta la sua volontà ai Superiori Maggiori della Congregazione.
- 3. Per mantenere la vitalità dello spirito salesiano, l'Istituto sollecita alla Santa Sede che il Rettor Maggiore della Congregazione sia costituito come suo assistente religioso, con facoltà di delegare le sue funzioni nella persona del Salesiano che giudichi conveniente, d'accordo con la Superiora Generale e il suo Consiglio.

Esigenze della nostra missione

La prima esigenza della nostra missione è una posizione di responsabilità apostolica, in cui ognuna impegna la sua coscienza ecclesiale e mette a disposizione le sue qualità personali e la ricchezza spirituale che promana dal carisma salesiano vittimale.

Campi d'azione

I campi d'azione apostolica nei quali realizziamo la nostra missione, in ordine di priorità sono: lazzaretti, missioni, oratori e gruppi giovanili, pastorale educativa, pastorale popolare.

Solidità dell'Istituto

L'Istituto, fin dalla sua fondazione, ha goduto dell'inestimabile appoggio morale e della direzione spirituale della Congregazione salesiana nella persona dei Superiori Maggiori: don Rua, don Albera, don Rinaldi, don Ricaldone, don Ziggiotti, don Ricceri, dei quali abbiamo in archivio preziosi documenti che confermano il fatto. Conviene notare la presenza dell'insigne Salesiano don Giuseppe Marmo, propulsore del nostro Istituto alla morte di don Variara, verso il quale conserviamo gratitudine eterna; anche l'appoggio ricevuto dai superiori della Colombia, Ecuador, Venezuela e ultimamente Bolivia, e in modo speciale dal nostro assistente religioso attuale, don Fernando Peraza Leal, che ci ha aiutate a scoprire l'ispirazione primigenia alla luce delle origini dell'Istituto, dandogli impostazioni nuove e significative secondo le norme conciliari, la dottrina e lo spirito di don Bosco. L'Istituto, cosciente di questa realtà, incomincia a vivere questa nuova dottrina con gioiosa speranza.

Nel 1930, mons. Ismaele Perdomo, arcivescovo di Bogotá, ottenuto il beneplacito della Santa Sede, dichiara canonicamente eretta la Congregazione.

Nel 1952 la Santa Sede emise il decreto di lode a favore dell'Istituto.

Nel 1964 Sua Santità Paolo VI, udito il parere favorevole della Sacra Congregazione dei Religiosi, si degnò di approvare definitivamente la Congregazione, aggregandola alle famiglie religiose di diritto pontificio.

Nel 1957 don Luigi Castano, Procuratore Generale della Congregazione Salesiana, introdusse la causa di beatificazione e canonizzazione di don Variara. Dentro e fuori dell'Istituto cresce e si allarga la fama di santità del nostro padre, si moltiplicano i ricorsi alla sua intercessione e gli si attribuiscono favori e miracoli.

Camminando nel solco degli ideali di don Luigi Variara, la Madre Anna Maria Lozano Díaz, confondatrice dell'Istituto e confidente diretta del Fondatore, testimone della sua vita e virtù, dopo aver portato sulle sue spalle per molto tempo il peso dell'Istituto come Superiora Generale, a 93 anni di etă, reca ancora nella sua mente lucida e nel suo grande cuore la chiaroveggenza del Padre e Fondatore. Oggi si immola per la crescita della Congregazione salesiana. Il suo motto davanti ai figli di don Bosco: è: « Vedere in ogni Salesiano don Luigi Variana e servirlo con amore ».

L'Istituto continuava a crescere con l'entrata di nuove vocazioni, specialmente di sane che ebbero parenti ammalati; ma anche, e in maggior numero, di giovani che non hanno mai avuto parenti ammalati. Questo caso fu presentato all'Arcivescovo di Bogotá, il quale in breve tempo ottenne dalla Santa Sede l'autorizzazione di accettare anche queste giovani, alla condizione che l'Istituto stabilisse un noviziato fuori del lazzaretto.

Espansione apostolica dell'Istituto

L'Istituto iniziò la sua espansione apostolica soltanto verso il 1938, con la fondazione della sua prima casa fuori del lazzaretto. Da allora fino ad oggi sono sorte 40 opere, distribuite nelle Repubbliche della Colombia, Ecuador, Venezuela e Bolivia.

Siamo 362 religiose, 45 delle quali ammalate di lebbra.

Permettetemi che esprima la nostra gioia in occasione del Centenario delle Missioni salesiane d'America.

Che la nostra presenza di Figlie dei SS. CC. in questa ricorrenza solenne sia un tributo di azione di grazie, che oggi si fa riconoscimento pubblico per tutte le benedizioni che abbiamo ricevuto dalla Congregazione salesiana lungo la nostra esistenza.

FIGLIE DELLA REGALITÀ DI MARIA IMMACOLATA (Thailandia)

L'Istituto « Figlie della Regalità di Maria Immacolata » fu fondato da don Carlo della Torre.

Egli nacque nel 1900. Dopo aver combattuto nella I guerra mondiale, entrò nel 1923 come aspirante a Ivrea. Nel 1926 par-

tiva per la Cina e l'anno seguente don Ricaldone lo conduceva in Thailandia per dare inizio alla nuova missione.

Ispirato e guidato dalla Madonna, verso cui ha sempre avuto una tenerissima devozione, nel 1972 ha chiesto ai Superiori Maggiori della Congregazione di considerare le sue opere come parte della grande Famiglia di don Bosco, avendo egli sempre coltivato nell'Istituto lo spirito che ha animato don Bosco nella fondazione delle sue Famiglie religiose.

L'Istituto è una società secolare femminile, composta di persone nubili e vedove. Fu fondato per coadiuvare con la preghiera e con l'azione il clero e i vescovi nella propagazione della fede, e per aiutare a estendere sempre più il Regno di Dio.

La regola dell'Istituto non richiede che i suoi membri vivano in comunità. Essi possono vivere nelle rispettive famiglie, ma devono avere un solo modo di pensare, di parlare e di agire, conforme alle costituzioni dell'Istituto.

La Congregazione fu approvata da Pio XII il 2 febbraio 1947 e venne canonicamente eretta nel 1954. All'inizio le sorelle erano in numero di sei.

La prima nostra opera fu una scuola nella località di Bangkot, detta Pra Kanong. Le prime consorelle vivevano una vita di povertà, di gioia, di pietà mariana come a Nazaret, con grandi e continui sacrifici per portare avanti la nostra Congregazione.

Nel 1960, con l'aiuto della Divina Provvidenza, riuscimmo a trovare la sede definitiva a Jork Chan. Qui si aprì il noviziato e un'opera di educazione che ebbe uno sviluppo consolante: la sede generale e due scuole maschili e femminili, frequentate da circa 5.000 alunni, in uno dei quartieri più poveri della città. Oltre alle due scuole, le nostre consorelle lavorano attualmente in un complesso di mille alunni, dei quali soltanto un centinaio cattolici e tutti gli altri buddisti.

Nel 1972, per invito dell'Ispettore salesiano, un gruppo di tre religiose si è recato a dirigere la scuola di Sri Darunothai nella diocesi di Surat Thani, e quattro consorelle, di cui due vedove, abitano con i loro genitori e aiutano il parroco locale nel lavoro pastorale.

Al presente abbiamo quattro novizie.

Secondo l'insegnamento di don Bosco, il nostro intento è di coltivare una devozione speciale verso Maria Santissima che dobbiamo onorare ogni giorno con la recita del Rosario completo.

Il nostro metodo educativo è il metodo preventivo voluto da don Bosco. Lo spirito dell'Istituto è di vivere sempre in grazia di Dio, in ogni tempo e ogni luogo, affinché ciò che insegniamo con la bocca, lo testimoniamo con l'azione. Il nostro motto è: « La morte, ma non peccati ».

L'assistenza spirituale che la Famiglia Salesiana ci assicura sarà un pegno della nostra totale appartenenza alla Famiglia di don Bosco.

SALESIANE OBLATE DEL SACRO CUORE (Italia)

Mi è stato chiesto, proprio poco fa, di esporre brevemente la nostra storia, gli esordi della nostra fondazione, lo spirito particolare dell'Istituto e *come* noi apparteniamo alla Famiglia Salesiana. Il nostro nome è Salesiane Oblate del S. Cuore.

Lo spirito di don Bosco è venuto a noi non direttamente, come per i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori, gli Ex-allievi, ma attraverso la mediazione di un salesiano, mons. Giuseppe Cognata, al tempo della nostra fondazione vescovo di Bova in Calabria.

Egli aveva un'anima veramente missionaria: avrebbe voluto lavorare nell'America Latina, quando era giovane. Invece nel 1933 ebbe la nomina a vescovo di Bova.

Questa diocesi non era territorio di missione, strettamente parlando, però per tanti aspetti e motivi poteva considerarsi veramente tale. Il nostro Padre, prima direttore dell'Istituto Sacro Cuore in Roma, nell'aprile del 1933 ricevette la consacrazione episcopale nella basilica stessa del Sacro Cuore e qualche mese dopo partì...

Bova era una diocesi molto piccola, formata da paesi lontani dalla città e quasi tutti sperduti tra le montagne. Ancor oggi conservano un carattere un po' selvaggio; spesso vi si incontrano torrenti e « fiumare », poi colline e monti molto aridi e scoscesi... Al tempo della nostra fondazione, mancavano anche le strade, non c'era l'acqua potabile, si doveva scendere al fiume per attingerne. Non c'era la luce elettrica, e in alcuni paesi, quelli più interni, lo stile di vita era veramente sottosviluppato. Alcune popolazioni, ad esempio, non conoscevano il denaro: usavano scambiare le merci più comuni. Molti non conoscevano il pane

di frumento. Le scuole mancavano: quindi ignoranza e analfabetismo...

I sacerdoti erano molto pochi, e questi pochi, diceva il nostro Padre, non tutti molto « sacerdotali ». Anche perché si trovavano così sperduti, soli, in ambienti molto difficili, di basso livello culturale, sociale e spirituale. C'era tanta povertà, tanta miseria materiale e morale. C'era tanta gente non battezzata, e priva anche degli altri Sacramenti. Una diocesi veramente campo di missione.

Il nostro Padre, in questa situazione di disagio, chiese a diversi Istituti collaborazione e aiuto. Desiderava delle religiose che lo coadiuvassero in questa sua azione pastorale, nell'intento di trasformare la diocesi, aiutare in tutti i sensi questi suoi figli, soprattutto portare le anime al Signore.

Ma allora non trovò le suore desiderate. Forse oggi ci sarebbero, ce ne sono senz'altro... Ma allora non si trovarono Istituti che fossero disposti ad andare in quei luoghi, dove c'era tanta insicurezza. Sarebbe stato un'imprudenza mandare delle suore lì, allo sbaraglio, in paesi così « selvaggi », senza nessuna protezione, in mezzo ai pericoli e dove i sacerdoti non erano poi... dei buoni aiuti come sono stati nelle missioni salesiane, per le Figlie di Maria Ausiliatrice, i sacerdoti salesiani che affiancavano le suore e che si aiutavano nell'azione missionaria.

In un'udienza col Santo Padre Pio XI, monsignor Cognata manifestò le sue difficoltà e il Papa, mettendogli la mano sulla testa, gli disse: « Pensaci tu! ». Egli vide in questa parola un segno della volontà di Dio, un segno della Provvidenza, e con alcuni elementi, anime generose conosciute in Sicilia e a Roma, ragazze che lui aveva seguito e diretto spiritualmente, iniziò l'opera. La prima nostra suora era una ex-novizia delle Figlie di Maria Ausiliatrice che per motivi di salute era stata rimandata a casa ben tre volte; l'ultima, poi, alla vigilia della professione, sempre per motivi di salute. E veramente non doveva essere molto forte (io non l'ho conosciuta) perché non arrivò alla professione con le prime Oblate... Emise i voti in punto di morte, sei mesi avanti la prima professione. Era un'anima molto bella e ardente. Così, a fondamento della nascente famiglia, c'è stata una creatura di grandi ideali, un'anima che, caduta e scomparsa nel terreno, come seme fecondo ha dato incremento a tutta la Famiglia.

Dicevo che lo spirito salesiano è venuto a noi dal Padre, che era un autentico salesiano: egli univa in sé le caratteristiche che più l'avvicinavano a san Francesco di Sales e quelle che notiamo in don Bosco. Aveva la finezza, l'amabilità, la soavità, l'equilibrio, lo zelo pastorale di san Francesco di Sales. E poi l'amore alla gioventù, la creatività, l'audacia, il dinamismo di san Giovanni Bosco. Questo noi abbiamo appreso da lui. Inoltre quasi tutte le nostre prime suore o sono state ex-novizie delle Figlie di Maria Ausiliatrice o ex-allieve. Dopo sono venute le altre, oratoriane e allieve delle prime Oblate. Io sono entrata precisamente nel decennio dell'Istituto.

Non ho detto una cosa molto importante... e seria. Dopo sei anni dalla fondazione, per incomprensioni e accuse, sempre per gl'imperscrutabili disegni della Provvidenza, il nostro Padre dovette allontanarsi dalla diocesi, e quindi dalla Famiglia che aveva fondato, e andò come semplice salesiano, prima nel Convitto Municipale di Rovereto, poi a Castello di Godego. Il nascente Istituto rimase così privo del suo aiuto. Sembra impossibile umanamente parlando, come delle ragazze (perché erano molto giovani, inesperte, senza appoggio, guardate talvolta con indifferenza, talvolta anche con un senso di diffidenza), avessero potuto superare quella prova, che era veramente una prova di fuoco. Ma il sacrificio del Padre, lo slancio missionario delle nostre suore, il loro spirito di povertà e di semplicità e quella fede viva nel Signore, la fiducia nell'aiuto materno della Madonna. l'attaccamento allo spirito di don Bosco, quel far l'apostolato alla maniera salesiana, secondo il sistema preventivo, e soprattutto lo zelo per la salvezza delle anime più bisognose e più dimenticate, aiutarono l'Istituto ad andare avanti, a superare la prova.

Così poté sopravvivere e crescere. Già nel 1940 l'opera si estendeva dalla Calabria in Sicilia e anche nel Lazio. In seguito continuò a estendersi in altre regioni d'Italia, sempre però nei luoghi più disagiati, nelle parrocchie più bisognose di aiuti spirituali, generalmente in centri piccoli, in frazioni rurali, qualche volta in periferia di grossi centri.

Il nostro apostolato si rivolge soprattutto ai piccoli, proprio all'educazione dei bimbi della Scuola Materna. Siamo le suore che raccolgono le briciole dell'apostolato. Una missione di grande umiltà: aiutare i più deboli, i più poveri... e andare nei paesi

più piccoli e sperduti, specialmente in Calabria, dedicandoci anche all'apostolato nelle frazioni. Prestiamo la nostra cooperazione nelle attività parrocchiali, con l'oratorio festivo, l'insegnamento del catechismo, l'animazione liturgica, la preparazione ai sacramenti. Si fa il catechismo nelle frazioni lontane, dove non ci sono chiese, dove non ci sono sacerdoti, ma si apre la strada al sacerdote. Poi il parroco va dove i fanciulli sono preparati alla Prima Comunione, e i ragazzi alla Cresima... È una cosa bellissima la Calabria! È la regione dove più si vive lo spirito veramente primitivo, dove la gente aspetta la suora con tanto desiderio. Mentre nelle città si devono andare a cercare le anime. e c'è tanta indifferenza religiosa, lì c'è proprio l'avidità di sentire la buona parola, il lieto annunzio evangelico. Quando le nostre suore vanno a fare il catechismo ai bambini delle frazioni, vi partecipano anche le mamme, le nonne, e spesso gli uomini, come si fa nel Brasile, come si fa nell'India, come si fa nelle missioni di oltremare.

Il nostro Istituto è stato eretto canonicamente nel 1959. Il 29 gennaio 1972, esattamente quattro anni come oggi, è stato decorato del Decreto di Lode. Le suore si trovano attualmente in 27 diocesi, in diverse regioni d'Italia. Penso che il Signore ci voglia anche nelle Missioni estere. Se lui lo vuole, lo vorremo anche noi.

Siamo quasi trecento. Le « missioni » (perché le nostre case si chiamano « missioni ») sono 79: 17 in Sicilia, 19 in Calabria, poi 12 nel Lazio, 5 nella Sardegna, 9 nella Toscana, 1 nelle Marche, 8 nell'Emilia-Romagna, 6 nel Veneto e 2 nella Lombardia.

Concludendo, devo ringraziare la Famiglia Salesiana, non solo per la benevolenza che ci usa e per l'aiuto che ci dà (anche al tempo del mio noviziato i Salesiani venivano per le Confessioni e la direzione spirituale). Ma devo ringraziare la Famiglia Salesiana soprattutto per quello che ha dato al nostro buon Padre. Ecco, pur riconoscendo i doni e i talenti naturali e soprannaturali che gli ha dato il Signore, dobbiamo anche riconoscere l'educazione da lui ricevuta in seno alla Famiglia Salesiana, sin da fanciullo nel collegio di Randazzo, e poi negli anni seguenti. Non credo di peccare di modestia se dico che il nostro Fondatore è un salesiano autentico, secondo san Francesco di Sales e secondo don Bosco.

Non cerchiamo applausi. Siamo le suore del silenzio... Non siamo nemmeno inclini a parlare, perché il nostro Padre soleva dire: « Fatti, fatti e non parole! ». Bisogna correre, lavorare e parlare poco!

SUORE DI MARIA IMMACOLATA (Indie)

Qui, tra così tanti illustri Salesiani, figli e figlie di don Bosco, missionari scelti da Dio, devo confessare che ci troviamo un po' sperdute. Noi, suore di Maria Immacolata della lontana India, ringraziamo molto cordialmente don Luigi Ricceri, per averci invitate a essere presenti in questa occasione doppiamente felice del Centenario Salesiano delle Missioni Estere e del Giubileo d'oro della sua ordinazione sacerdotale. Siamo molto grate per questo onore.

Permettetemi di darvi un breve sunto del nostro evolversi, del nostro spirito e delle nostre attività.

Fu nel 1928 che il Santo Padre, Papa Pio XI, affidò la diocesi di Krishnagar a voi, gli zelanti membri della Società di san Giovanni Bosco. E fu nel 1939 che uno dei suoi figli fu nominato vescovo di Krishnagar. A voi, suoi confratelli, egli è conosciuto come « Mons. Morrow ». E noi, sue figlie spirituali, affezionatamente lo chiamiamo il nostro « Padre Vescovo ».

Il nostro Istituto è un frutto del suo singolare zelo per procurare vocazioni di suore dedicate al bene della sua gente, principalmente donne e bambini. Padre Vescovo e i suoi fedeli confratelli videro la grande necessità di suore per lavorare in mezzo alle donne, non certo facilmente avvicinabili dai sacerdoti a causa di costumi e tradizioni sociali.

Il nostro popolo è povero e deve battersi ogni giorno per un pugno di riso. I nostri cattolici erano circa 16.000, dopo la divisione della diocesi, quando due terzi del suo territorio rimasero nell'attuale Bangladesh. Nel 1941 il censimento della popolazione cattolica di Krishnagar ci rivelò che soltanto il 4,5% sapeva leggere e scrivere, mentre al presente sono oltre il 60%. Certamente gli sforzi del nostro Padre Vescovo, i missionari salesiani e le zelanti suore della Carità di Milano saranno sempre riconosciuti come decisivi a questo riguardo.

Ma torniamo all'inizio. Fu nel 1922 che mons. Santino Taveggia del Pontificio Istituto delle Missioni Estere (P.I.M.E.) organizzò un piccolo gruppo di quattro giovani donne come catechiste per lavorare in villaggi remoti, per aiutare le Suore della Carità nel loro apostolato. Qui noi vogliamo anche onorare la memoria di mons. Emmanuele Bars, l'Amministratore Apostolico salesiano della diocesi per 6 anni; del vescovo mons. Ferrando e di don Vincenzo Scuderi che gli succedette come Amministratore Apostolico. Durante i suoi 4 anni di lavoro, fino al 1939, anch'egli s'interessò grandemente del piccolo gruppo. Per qualche tempo ci fu molta discussione e contatti da parte di tutti gli interessati, riguardo alla possibilità o meno che il piccolo gruppo si amalgamasse o no con le Suore della Carità. Finalmente nel 1948, Padre Vescovo ricevette dal cardinale Fumasoni-Biondi, prefetto della Congregazione per la Propagazione della Fede, le necessarie facoltà per stabilire una Congregazione completamente nuova con nuove vocazioni da tutte le parti dell'India. La lingua inglese prese il posto della lingua bengalese nella comunità. Il 12 dicembre 1948, quindi, segnò il giorno della nostra fondazione.

Con uno zelo caratteristico, Padre Vescovo, in aggiunta ai suoi doveri episcopali, si diede da fare per raccogliere candidate e stabilire la finalità del nuovo istituto, i suoi ideali spirituali e i suoi principi. È in questo modo che per la nostra fondazione siamo debitrici al nostro amato Padre. Gli siamo particolarmente riconoscenti per averci dato un amore vero e pratico per La piccola via dell'infanzia spirituale di santa Teresa del Bambino Gesù. È il nostro esempio di vita, la nostra via alla santità. E anche, perché fin dall'inizio ci ha esortate a praticare il sistema preventivo di don Bosco. « L'apostolato del Sorriso » è un altro dono prezioso lasciatoci dal nostro Fondatore.

Tutti questi aspetti della nostra vita religiosa sono incorporati nelle nostre Costituzioni e Regole, approvate dalla Sacra Congregazione della Propagazione della Fede, e con decreto del nostro fondatore come vescovo di Krishnagar, il giorno 8 dicembre 1950. Il giorno 8 giugno 1966 fu dichiarato di diritto pontificio dalla Santa Sede.

La prima preoccupazione di Padre Vescovo fu di dare alle sue suore un'educazione adeguata. Con l'aiuto di amici in vari paesi, di confratelli e fedeli generosi, egli poté effettuare un piano di studi e di formazione. Oggi noi richiediamo che le nostre candidate abbiano la licenza liceale.

Il Santo Padre e i vescovi del mondo intero insistono oggi sulla necessità di una pura evangelizzazione nelle missioni, e noi siamo oltremodo contente nel vedere nel nostro paese che 6 Centri Universitari sono pronti a conferire titoli, per donne, in teologia e materie affini. Tre delle nostre suore hanno già intrapreso tal corso nel Seminario Pontificio di Poona, dove frequentano attualmente il terzo anno.

Secondo il recente appello del Santo Padre, per un più grande fervore missionario, noi non *imponiamo*, ma *proponiamo* la verità alla gente per così adempiere al nostro dovere di amore verso gli altri.

Il nostro impegno principale è l'apostolato nei villaggi. A gruppi di due o quattro, andiamo a vivere in mezzo agli abitanti dei villaggi, tenendo ben presente che dobbiamo testimoniare Cristo: tutto il resto è soltanto un mezzo per questo fine. Diamo aiuto e suggerimenti pratici in ciò che concerne la salute, l'igiene, gli affari domestici, la cura dei bambini, problemi coniugali, ecc. Istruiamo giovani e vecchi alla responsabilità civile e morale. Le suore che studiano nei licei passano il fine settimana nei villaggi vicini.

Fu nel 1949 che la nostra casa Madre si stabilì definitivamente in Krishnagar. Due volte la casa e la cappella dovettero essere ampliate. Dal 1958 al 1970 abbiamo aperto 16 case, seguendo una linea di aiuto catechetico, educativo, medico e socio-culturale e istruzione alla gente di ogni classe. Una casa per le suore, una scuola elementare, un dispensario, un centro per lavoro e ricreazione per ragazze e per i piccoli: queste sono le caratteristiche di ciascuna opera. La visita ai villaggi è pure un impegno importante. Dove abbiamo un internato e una casa per ragazze, noi stiamo sempre con loro. Alla clinica di Maria Immacolata di Krishnagar noi prestiamo assistenza medica ai bambini poveri, ai casi di maternità; con il dispensario esterno vi è pure una suora dentista.

Il lavoro pastorale è il nostro primo amore. Sotto la direzione del parroco, noi adempiamo a doveri che egli non può sempre adempiere. Nei centri di missione, in sua assenza, distribuiamo anche la santa Comunione, prepariamo la gente per i sacramenti e diamo istruzioni di vario genere.

E naturalmente andiamo in bicicletta pedalando di villaggio in villaggio. Raccogliamo il popolo nella chiesa per le preghiere e i canti e parliamo dei doveri verso Dio, la famiglia e il prossimo. Così anche nelle capanne diamo testimonianza dell'amore di Dio per loro. Visitiamo tutti senza distinzione, perché siamo quanto mai desiderose di condividere tutto con quelli che non hanno ancora sentito il nome di Cristo.

Attualmente siamo in 302. Abbiamo case in quasi tutte le principali città dell'India, dove cerchiamo pure delle nuove vocazioni. Assistiamo finanziariamente quelle giovani che non possono sostenere da sole le spese. Abbiamo pure una casa nella Germania ovest, a Beyreuth (è una casa per gli anziani) e siamo in attesa di aprirvi un'altra casa, molto presto.

Infine voglio parlare e ringraziare del più bel dono che abbiamo ricevuto: la Cappella del Santissimo Sacramento nella cattedrale. È l'adempimento di un sogno durato tutta la vita del nostro Padre vescovo, di avere Gesù esposto tutto il giorno in questo santuario. La cura di questa cappella fu data a noi e ne siamo grati. È la sorgente della nostra forza, la nostra vita e la nostra gioia, veramente è la nostra forza motrice.

Infine dobbiamo esprimere la nostra gratitudine al nostro vescovo mons. Baroi, attuale vescovo di Krishnagar, per le sue tante gentilezze e incoraggiamento per i nostri impegni apostolici. È un grande, un grandissimo onore e piacere per noi essere qui presenti con la nostra cara Famiglia Salesiana. Termino chiedendo le vostre preghiere per il nostro capitolo speciale che si terrà nel maggio di quest'anno, con l'impegno di rinnovare noi stesse nello spirito del nostro santo Padre e Fondatore. Dal canto nostro vi assicuriamo la nostra ininterrotta preghiera per tutti i vostri meravigliosi progetti per Dio e per le anime.

SUORE DELLA CARITÀ (Giappone)

Noi suore della Caritas siamo altamente onorate di essere ammesse nella Famiglia Salesiana e ringraziamo di tutto cuore per essere state invitate a questo magnifico convegno (per il cui buon esito le nostre suore stanno pregando).

Ora, a nome della nostra Madre Generale che non ha po-

tuto venire qui per un motivo di salute, vorrei presentarvi una breve rassegna della nostra piccola Congregazione.

La Congregazione Caritas fu fondata dall'indimenticabile don Antonio Cavoli, missionario salesiano in Giappone. Egli, già sacerdote diocesano, entrò nella Congregazione Salesiana nel 1920 e nel 1925 partecipò con mons. Cimatti alla prima spedizione missionaria per il Giappone.

Il Rettor Maggiore di allora, don Rinaldi, rivolse ai missionari in partenza questa parola: « Il mezzo più efficace per conquistare i cuori della gente nella terra di Missioni è la Carità ».

Questa parola si impresse profondamente nell'anima di don Cavoli, anzi divenne il motto della sua azione missionaria di modo che tutta la sua vita si potesse riassumere nell'unica parola: Carità. Così si capisce perché egli volle chiamare la sua Congregazione: Caritas.

Nel 1932 egli fu assegnato parroco di Miyazaki e formò il primo nucleo di ragazze al servizio della gente più povera e abbandonata. Così maturò tosto in lui il progetto di costruire una Casa di Ricovero per gli orfani e i vecchi abbandonati. La costruì con l'aiuto generoso dei numerosi benefattori italiani. Fu la prima casa del genere nella città di Miyazaki. Tale opera suscitò un grande entusiasmo e apprezzamento di molti giapponesi e servì ad alzare la stima della gente non soltanto verso la Congregazione Salesiana ma anche verso la Chiesa cattolica.

C'era allora un gruppo di ragazze, chiamate Figlie della Carità, per sostenere questa opera. Ma ci mancava una struttura giuridica che garantisse la loro vita di dedizione e quindi la continuità dell'opera. Mons. Cimatti, Prefetto Apostolico di allora, propose ripetutamente a don Cavoli di fondare una Congregazione femminile indigena ad hoc. Egli ricusò la proposta ogni volta con umiltà, ma alla fine accettò con un profondo senso di obbedienza abbandonandosi totalmente nelle mani di Dio. Il suggerimento di mons. Cimatti, d'altronde fu completamente conforme alla direttiva della Chiesa di quel tempo. Infatti Pio XI in un documento indirizzato ai vescovi e prefetti delle missioni disse: « Uno dei compiti primari a voi affidati è di fondare degli Istituti religiosi indigeni, maschili o femminili che siano ».

Così nacque ufficialmente nella Chiesa la nostra Congregazione, e secondo la volontà del nostro fondatore venne chiamata la Congregazione delle suore di Caritas.

Il 31 gennaio 1939, festa di don Bosco, le prime 2 suore emisero i voti. Da allora la Congregazione crebbe giorno per giorno.

Non ci mancarono le difficoltà. Scoppiò la guerra e ogni via di comunicazione e di aiuto dall'Italia venne interrotta. Nelle nostre opere c'erano tanti poveri, giovani e vecchi, da mantenere. Allora le suore si misero a lavorare nei campi, nei pollai, nelle latterie, nelle fabbriche, fidandosi della provvidenza. Alcune suore, anche se giovanissime, partirono per l'eternità per l'eccessivo lavoro e la schiacciante povertà. Fu il momento più nero della Congregazione. Molte volte don Cavoli dovette innalzare in pianto a Dio il calice amaro.

Tutte queste esperienze tuttavia servirono per dare una forte spinta alla Congregazione. Nel 1950, tornato in Italia dopo 15 anni, don Cavoli incontrò don Ricaldone il quale benedì la sua Opera con grande compiacenza. Nel 1955 don Ziggiotti visitò le nostre opere in Giappone lodando il settantenne don Cavoli per la meraviglia compiuta.

Un'altra impresa di don Cavoli fu quella di mandare le sue Figlie nelle Missioni. Nel 1945 le prime missionarie della Caritas partirono per la Corea, nel 1964 per la Bolivia e in seguito per altre parti dell'America Latina.

Intanto le nostre opere crescevano e si moltiplicavano un po' dovunque con un alto riconoscimento da parte della popolazione e dell'autorità. Così don Cavoli veniva premiato diverse volte e finalmente nel 1962 gli fu concessa dall'Imperatore l'alta onorificenza dell'ordine del Tesoro Sacro di IV categoria. Dopo una lunga sofferenza nel 1972 passò all'eternità. Aveva 84 anni.

Dopo la sua scomparsa, ci fu continuata, dovunque ci trovavamo, l'assistenza spirituale assai qualificata da parte dei confratelli salesiani con tanta dedizione e generosità, sempre con lo spirito di don Bosco. Così non ci siamo smarrite nel cammino verso il nostro ideale e non abbiamo perso la nostra identità. Noi fiduciose attendiamo sempre dai salesiani una sicura guida spirituale.

Attualmente la nostra Congregazione è composta da 400 suore, 33 novizie e 150 aspiranti.

Ringraziamo il Rettor Maggiore don Ricceri e tutti i superiori maggiori perché, ogni volta che siete venuti in Giappone o altrove, avete sempre mostrato la bontà di visitare le nostre opere, considerandoci membri della stessa Famiglia Salesiana. Noi riconosciamo tutti i superiori salesiani come rappresentanti di don Bosco e vogliamo seguire fedelmente la loro indicazione come guida sicura in mezzo al mare burrascoso di questo mondo. Siamo davvero contente di poter lavorare come figlie della Famiglia Salesiana con lo spirito di don Bosco, secondo l'insegnamento di don Cavoli.

La scelta preferenziale del nostro apostolato è sempre l'opera assistenziale di ogni genere a favore dei più poveri, come per es. brefotrofio, orfanotrofio, asilo per i vecchi, ecc., senza però escludere opere educative come scuole, ecc. Partecipiamo anche all'opera diretta di evangelizzazione visitando le famiglie e i malati negli ospedali.

L'adorazione davanti al Santissimo, a cui tutte noi dedichiamo ogni giorno da una a 5 ore secondo le condizioni in cui ci troviamo, costituisce una delle maggiori caratteristiche della nostra pietà. È la fonte di energia per tutto il nostro agire apostolico. Inoltre viene coltivata assiduamente la pietà mariana indirizzata principalmente all'Immacolata e all'Ausiliatrice. Sono le due feste privilegiate per la professione e la vestizione religiosa. Perciò il rosario è la preghiera preferita e più diffusa tra noi.

Il Sacro Cuore, simbolo della carità, è il nostro patrono. Ogni anno nella ricorrenza del Sacro Cuore, presentando il resoconto statistico della nostra attività dell'anno, tutta la Congregazione s'impegna nell'esame di coscienza e si rinnova nella fedeltà all'insegnamento del Fondatore con un solenne atto liturgico di ringraziamento.

Per inculcare la portata della carità, ciascuna di noi recita 6 volte al giorno (davanti al Sacro Cuore) il messaggio evangelico della carità per santificare diversi momenti della giornata.

Vi ho presentato rapidamente un panorama della nostra Congregazione che cresce sotto la protezione del Sacro Cuore, di Maria Immacolata e Ausiliatrice e di don Bosco. A nome di tutte le consorelle mi raccomando alle vostre fraterne preghiere e alla vostra benevola assistenza spirituale per guidarci domani

come ieri. Anche noi vogliamo corrispondere alla vostra aspettativa diventando figlie sempre più buone e degne della grande Famiglia Salesiana.

SUORE MISSIONARIE DI MARIA AUSILIATRICE (India)

Il mio impegno è di dare a quest'assemblea un breve resoconto della Congregazione delle Suore di Maria Ausiliatrice. Prima di incominciare devo dire un grandissimo grazie a don Ricceri, Superiore Generale della Congregazione Salesiana, per il suo gentile invito a questa Settimana di Spiritualità Salesiana e Missionaria. E per la sua più che gentile offerta di defalcare le spese di viaggio. Noi cercheremo di dimostrare la nostra gratitudine approfittando il massimo possibile di questa meravigliosa occasione per approfondire il nostro spirito missionario e salesiano e per trasmettere poi alle nostre suore in India i preziosi frutti di questo incontro.

Ora una parola sul titolo della nostra Congregazione: Congregazione delle suore missionarie di Maria Ausiliatrice. Le due parole suore missionarie indicano il nostro speciale carisma: l'apostolato missionario nei villaggi della diocesi dove lavoriamo, mentre in Maria Ausiliatrice noi vediamo la nostra patrona principale e l'animatrice del nostro apostolato esterno. Il pensiero che abbiamo Maria Ausiliatrice a prendersi cura di noi, è sorgente di immenso conforto e confidenza: « Se Maria è con noi, chi è contro di noi? ».

Lo strumento di Dio nel fondare la nostra umile Congregazione è stato il nostro amatissimo vescovo — ora arcivescovo — mons. Stefano Ferrando. Non era da molto tempo vescovo di Shillong (con tutto il nord-est dell'India ed anche il Bhutan come sua diocesi) quando costatò la necessità di avere suore per visitare i villaggi, per catechizzare donne e bambini e per curare gli ammalati e i bisognosi. Pensò e pregò, e quando fu sicuro della volontà di Dio, agì. La Congregazione iniziò la sua esistenza nel 1942, il 24 ottobre (giorno e mese tanto caro a Maria) con appena otto candidate. Il nostro fondatore diede loro una regola impregnata dello spirito di don Bosco, e affidò la loro for-

mazione alle Figlie di Maria Ausiliatrice, e nella loro casa di Gauhati si stabilì il primo noviziato.

Prima di procedere, noi vorremmo esprimere la nostra imperitura gratitudine alle Figlie di Maria Ausiliatrice per la cura che si presero di noi per quasi ventotto anni. Esse ci hanno imbevute dello spirito di Mornese: pietà, povertà e gioia; e crediamo che quello spirito rimarrà sempre con noi. Dio le benedica e le ricompensi per tutta la loro cura e gentilezza materna. Speriamo che esse siano sempre per noi una ispirazione, e sappiamo che noi potremo sempre contare sul loro aiuto quando sarà necessario.

Dopo sei anni a Gauhati, dove il Padre Attilio Colussi fu il loro direttore spirituale, il noviziato fu trasportato a Tezpur, di nuovo nella casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e suor Nellie Nunes fu nominata Maestra delle Novizie. La nominiamo in modo particolare, perché essa aiutò la Congregazione per ben ventidue anni, prima come Maestra delle Novizie e poi come Madre Generale. Noi non potremo mai pagare il debito di gratitudine che le dobbiamo. Iddio sia il suo premio.

Dopo sei anni in Tezpur, il noviziato si trasportò a Barpeta Road, deve mons. Ferrando aveva preparato un bel posto per le suore. Sembrava che il trapianto dei cavoli fosse finito (per usare la figura dell'oratorio girovago di don Bosco), però un altro trapianto si rese necessario dopo dieci anni, poiché Tezpur diveniva diocesi e Barpeta Road sarebbe stata inclusa in questa nuova diocesi. Così dietro suggerimento di mons. Knox, allora Internunzio, mons. Ferrando il 9 marzo 1965 portò il noviziato a Shillong, dove si stabilì. La casa di S. Margherita di Shillong, è Casa Madre e Noviziato della Congregazione.

Un piccolo seme era stato gettato a Gauhati nel 1942. Dio nella sua bontà irrigò questo seme cosicché divenne un albero di una certa grandezza, con rami sparsi in cinque diocesi del nord-est India: Gauhati-Shillong, Dibrugarh, Tezpur, Tura e Kohima-Imphal, dove le suore lavorano in 27 centri. Le professe sono oltre 200, le novizie 42, e le Aspiranti e pre-Aspiranti (in maggioranza delle tribù) sopra i 70. È vero che i numeri non sono la cosa più importante, però noi facciamo del nostro meglio per formare le nostre candidate bene, così da poter avere anche la qualità necessaria.

Ed è proprio su questo che noi puntiamo, però non possia-

mo minimizzare anche l'importanza dei numeri. Per poter realizzare ciò pensiamo che nel 1965 eravamo appena in 10 centri, e alla fine del 1975 in 27 centri. E abbiamo ancora molte domande di vescovi a cui rispondere. Come don Bosco, dobbiamo espanderci e consolidarci nello stesso tempo, almeno per il presente. Però tutti devono ammettere che 17 fondazioni in 10 anni, sono uno sforzo sulla possibilità della Congregazione, e un grande sforzo per una Congregazione che è ancora così giovane.

Tornando a noi, quando suor Nellie Nunes, allora nostra Madre Generale, nel 1970 si ritirò definitivamente, molte di noi si sentirono oppresse. Che potremo mai fare noi senza la sua cura e guida materna?

Ma Dio provvede sempre per il suo lavoro, qualunque esso sia. Col nostro amato Fondatore già ritirato in Italia, il suo successore, l'arcivescovo Uberto D'Rosario, ottenne da Roma il permesso di nominare la nuova Madre Generale per un periodo di dieci anni. Essa avrebbe scelto le sue consigliere, che sarebbero poi state approvate dall'Arcivescovo. Così abbiamo avuto una delle nostre suore come Madre Generale: suor Mary Rose Thapa, una Nepalese, e siamo contente che sia stata eletta per un secondo periodo. Essa è qui, e sta ascoltando questa relazione con noi.

Dando uno sguardo retrospettivo, noi vediamo come le suore salesiane furono sapienti nel ritirare suor Nellie nel tempo in cui lo fecero. Una Congregazione non può crescere a maturità sotto tutela, per quanto questa tutela al principio sia necessaria. Noi saremo sempre grate alle suore Salesiane, ma ci sembra di essere cresciute in questi ultimi sei anni, anche se dobbiamo percorrere una via ancora lunga.

Poco fa ho parlato del nostro secondo capitolo generale. Il primo si tenne nel 1971, e approvò le nostre nuove Costituzioni e Regolamenti, aggiornati con l'aiuto del Padre N. J. Kenny, che dal 1965 è cappellano della nostra Casa Madre. Mancheremmo al nostro dovere se non riconoscessimo tutto l'aiuto e la guida che diede alla nostra Congregagione durante tutti questi anni. Possa Dio benedirlo e premiarlo per tutto quello che ha fatto.

Qual è precisamente il lavoro della Congregazione delle suore misionarie di Maria Ausiliatrice? Credo che non potrei far meglio che citare gli art. 4 e 5 delle nostre Costituzioni. Art. 4:

« La Congregazione si dedica prima ed innanzitutto all'apostolato missionario. Quindi, l'evangelizzazione e l'istruzione catechetica, specialmente delle donne e dei bambini nei villaggi, avranno sempre il primissimo posto tra le intraprendenze apostoliche e caritatevoli delle suore missionarie ».

Art. 5: « Altre opere di carità a cui le suore si dedicheranno alla gloria di Dio e per il bene delle anime sono: a) scuole elementari e secondarie per interne ed esterne; b) oratori festivi e quotidiani; c) orfanotrofi; d) ricoveri per bambini, vedove e vecchi; e) dispensari caritatevoli; f) qualunque altra opera che abbia per fine l'estendersi della nostra santa religione e la salvezza delle anime ».

Certi aspetti del lavoro missionario delle suore possono destare interesse. Esse vanno nei villaggi per tre settimane di seguito. Hanno la facoltà di portare il Santissimo e dare la Comunione. Un prete dalla residenza missionaria più vicina cerca di portarsi dove esse sono per poter celebrare la Messa domenicale. Le donne nei villaggi in molti casi conoscono ben poco la lingua Hindi, la lingua ufficiale dell'India, però, le suore che provengono da gruppi differenti di Adivasi (letteralmente vuol dire: antichi abitanti) sono in grado di catechizzarle nel loro proprio dialetto. Questo si riferisce alle pianure dell'Assam. Le lingue degli abitanti delle colline del Meghalaya devono essere tutte imparate, per non dire delle lingue delle tribù Naga, dove le suore hanno ora due case. Un altro punto di un certo interesse sono i corsi pre-matrimoniali che le suore tengono per le future spose. Questi corsi durano da tre a quattro settimane, e alle ragazze s'insegna tutto quel che è necessario per saper rispettare il carattere sacro del matrimonio ed anche come formare famiglie cristiane felici. I Padri pensano ai futuri sposi, e alla fine dei corsi dozzine di matrimoni vengono benedetti durante la solenne celebrazione del Mistero Eucaristico. I vescovi hanno in programma di introdurre questi corsi anche nei villaggi sulle colline.

Una descrizione della suora missionaria, si può trovare nell'art. 6 delle nostre Costituzioni, che dice: « Le suore missionarie devono vivere il loro impegno religioso al massimo, con semplicità, modestia, dolcezza, gentilezza e gioia, ed in uno spirito di pietà, lavoro, sacrificio e zelo ». Naturalmente non posso dire che ciascuna di noi rispecchi quell'articolo, ma quello è ciò a cui miriamo; e più ci riusciremo, più sante saranno le nostre comunità.

Ed ora un'ultima parola sullo spirito della Congregazione. In breve, possiamo definirlo lo spirito di don Bosco, con tutto ciò che implica: spirito di famiglia, carità e zelo, allegria e gioia, ottimismo ed entusiasmo, pietà mariana e sacramentale, amore per il Papa e rispetto per la gerarchia, lavoro instancabile in unione con Dio, e ultimo, ma certo non meno importante, impegno per la pratica del sistema preventivo in tutte le nostre case di educazione. Non è necessario che mi dilunghi su questi punti, perché sto parlando ad un pubblico salesiano.

Vorrei terminare con un richiamo mariano, citando l'art. 60 delle nostre *Costituzioni*: « Maria, madre di Dio, Madre della Chiesa e Madre della Congregazione, deve essere l'oggetto della profonda filiale devozione da parte delle suore missionarie. Le due feste mariane specialmente care alle suore sono la festa dell'Immacolata Concezione e quella di Maria Ausiliatrice. Come Vergine Immacolata, Maria è il modello della vita interiore delle suore; e come Ausiliatrice, essa è l'ispiratrice del nostro apostolato ».

Voglia l'Immacolata Ausiliatrice benedire il nostro amato Fondatore, arciv. mons. Stefano Ferrando, il caro don Ricceri e la Congregazione Salesiana che egli guida così sapientemente; le Figlie di Maria Ausiliatrice, e tutti gli altri rami e membri della grande Famiglia di don Bosco. La nostra Congregazione è contenta di essere un ramoscello, per quanto piccolo, del gigantesco albero salesiano.

LA COOPERAZIONE MISSIONARIA NELL'OGGI POSTCONCILIARE

Mons. GIOVANNI B. REGHEZZA, Sottosegretario della S. Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli

INTRODUZIONE

Il tema della cooperazione missionaria abbraccia tutta la gamma degli aiuti spirituali e materiali che sorreggono l'attività missionaria e logicamente forma l'oggetto del più vivo interessamento del Dicastero di Propaganda da cui dipende.

Il mio intervento in questa mattina verterà su tre punti più significativi: il primo concerne le motivazioni teologiche proposte dal Concilio, per la nuova animazione della cooperazione e il ringiovanimento delle Pontificie Opere. In seguito vedremo le strutture giuridiche create o ispirate dal Concilio per la promozione e il coordinamento della cooperazione e finalmente esamineremo le sue finalità pastorali.

Mi sembra opportuno, innanzitutto, precisare il concetto di cooperazione missionaria.

È noto infatti che questo decennio postconciliare ha registrato un interesse tutto particolare per il problema dello sviluppo dei paesi del Terzo Mondo. Ne fanno fede le numerose iniziative, che si sono moltiplicate un po' ovunque, protese alla promozione dei popoli.

Le motivazioni di questo fenomeno, che crea una profonda corrente di simpatia e un vasto movimento di collaborazione internazionale, sono di vario genere: economiche, politiche, sociali, culturali, religiose.

Ecco perché possiamo riscontrare, accanto ai funzionari delle Agenzie aconfessionali delle Nazioni Unite, come la Fao e l'Unesco, gli operatori cattolici di organismi come « Misereor » e il « Catholic Relief Service » impegnati in campagne di promozione sociale, o anche, con fine prevalentemente religioso, gli aiuti modesti dei gemellaggi diocesani e parrocchiali.

Se tutta questa ampia gamma di attività può meritare la definizione generica di « cooperazione », non è lecito però contrabbandarla sotto l'etichetta di cooperazione « missionaria ».

Il concetto di cooperazione missionaria ha, infatti, il preciso significato che il Concilio ha delineato nel cap. VI del Decreto *Ad Gentes*, e che si configura nel contributo spirituale e finanziario destinato all'evangelizzazione del mondo.

In altri termini, la cooperazione missionaria è mezzo per il fine dell'annuncio della parola, per la diffusione della Chiesa fra coloro che non conoscono Cristo.

L'APPORTO DEL VATICANO II ALLA TEOLOGIA DELLA COOPERAZIONE

L'evoluzione del concetto di cooperazione missionaria ha seguito di pari passo la riscoperta delle nuove prospettive della teologia sulla chiesa locale, la collegialità episcopale e il diritto costituzionale della Chiesa che il Vaticano II ha messo in luce.

Le due solenni dichiarazioni della Costituzione Dogmatica Lumen Gentium e del Decreto Ad Gentes, e cioè: la Chiesa è « per sua natura missionaria » (AG 35) e tutti i membri della Chiesa « partecipano alla dignità sacerdotale », potevano apparire teoriche e astratte, per il fatto che concernano la natura profetica del popolo di Dio e il suo permanente servizio di apostolato aperto al mondo.

In realtà queste affermazioni ribadiscono semplicemente l'esistenza di un dovere da assolvere nell'attività o nella cooperazione missionaria, e l'universalità di questo obbligo derivato dal conferimento dei Sacramenti del Battesimo, della Cresima e dell'Eucaristia, a tutti i membri della Chiesa (AG 28).

Il fondamento di tutta la dottrina del Magistero è sulla parola di Cristo che ha istituito la « sua » Chiesa su due poli centrali: quello della comunione e quello della missione.

Separare la « comunione » dalla « missione » sarebbe rompere l'unità tra fede e amore, tra verità e azione, poiché Cristo ha condizionato la pienezza della missione alla perfezione dell'unità: « Che tutti siano uno perché il mondo creda »; e ha comandato ai suoi apostoli: « Andate nel mondo intero, predicate il Vangelo... ».

Si potrebbero leggere tutti i documenti del Concilio in chiave di « Chiesa Comunione Missionaria », poiché questo concetto espresso nelle più svariate forme, costituisce la chiave di volta di tutta l'architettura della nuova ecclesiologia.

I testi che si possono citare in merito sono numerosissimi. Sentiamone alcuni:

« Costituito da Cristo (il popolo messianico) per una comunione di vita, di carità e di verità, e pure da lui preso per essere strumento della redenzione di tutti, e quale luce del mondo e sale della terra (Mt 5,13-16) è inviato a tutto il mondo » (LG 9c).

« Poiché la Chiesa è in Cristo quasi un sacramento o un segno e uno strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano » (LG 1), essa « che vive nel tempo per sua natura è missionaria, in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il piano di Dio Padre, deriva la propria origine » (AG 2) e « in adesione all'ordine di Cristo e sotto l'influsso della grazia e della carità dello Spirito Santo, si fa pienamente presente a tutti gli uomini e popoli » (AG 5).

Sarebbe interessante analizzare gli elementi costitutivi della Chiesa « Comunione Missionaria » (la sua natura essenzialmente missionaria), i suoi organi di espressione (Sacra Scrittura, Sacramenti, Gerarchia), la sua legge fondamentale (la carità), i suoi ministri (diaconi, presbiteri, vescovi e il Papa), le conseguenze pastorali (di metodologia e di spiritualità), per intendere la gravità della nostra responsabilità missionaria.

Basta però al nostro fine una sintesi che riassumeremo in poche proposizioni.

— La Chiesa intera, con tutti i suoi battezzati e cresimati è inviata in missione nel mondo intero.

Dio, infatti, che è Amore, Creatore, Redentore, Santificatore, crea per amore, parla per amore, istituisce una comunità per amore e vuole che questa comunità esprima nell'amore tutta la sua vita. Così la Chiesa è « Sacramento Universale di salvezza » nella misura in cui esprime per mezzo della carità fraterna un rapporto teologico verticale con Dio assieme a un altro orizzontale e interpersonale con gli uomini.

- È tutto il popolo di Dio, una volta radunato e santificato dallo Spirito Santo, che è « sacramento universale di salvezza » per tutti gli uomini. In questo senso, tutti i fedeli sono apostoli della Chiesa apostolica. Infatti ogni cattolico diventa servitore e ministro del Vangelo, nell'atto stesso che responsabilmente professa la propria fede e dà testimonianza della propria carità al servizio degli altri uomini.
- La Chiesa per realizzare la sua vita di « comunione » e trasmettere il suo messaggio di « missione » ha bisogno dei suoi fedeli, dei suoi figli. Dio ha voluto aver bisogno degli uomini.

La Chiesa, infatti, non è un'astrazione mentale; siamo noi, vive in noi, è edificata da noi, è portata da noi agli altri. Essa cresce nella comunione e con il crescere qualitativo della sua santità interiore, essa si dilata e si sviluppa in estensione quantitativa per mezzo dell'attività missionaria.

Perciò la cattolicità reale della Chiesa è la risultante di quella dei suoi fedeli, del loro sforzo, delle loro preghiere, della loro azione e cooperazione missionaria.

E più i cristiani saranno santi, più numerosi saranno i canali di trasmissione della vita della Chiesa e le manifestazioni della sua carità.

— In questa Chiesa, globalmente inviata, lo Spirito Santo vincola alcuni, con una vocazione speciale per una funzione particolare, un ministero ordinato al Vangelo. Il Cristo Signore per pascere e sempre più accrescere il popolo di Dio ha stabilito nella sua Chiesa vari ministeri che tendono al bene di tutto il Corpo. Questa strutturazione della Chiesa, basata sul sacerdozio ministeriale, è essenziale, perché sono i Vescovi col Sommo Pontefice che garantiscono l'autenticità della nostra fede con quella degli Apostoli, rappresentano Cristo nel servizio della comunione dei fedeli e su di essi ricade la responsabilità primaria della fondazione di nuove Chiese e della vita di quelle esistenti.

È certo che tutti i pastori, dal Papa al Vescovo al Sacerdote al Diacono, nel momento della loro ordinazione assumono specifiche responsabilità alle quali i fedeli partecipano, in un certo senso, sentendosi solidali di essi. « Ma tutti sappiamo che il primo e principale loro dovere, in ordine alla diffusione della fede, è quello di vivere una vita profondamente cristiana.

Sarà appunto il loro fervore nel servizio di Dio, sarà il loro amore verso il prossimo ad immettere un soffio nuovo di spiritualità in tutta quanta la Chiesa » (AG 36). La Chiesa è comunione per diventare missione.

- La Chiesa, che il Concilio ha definito « per natura sua missionaria », deve esserlo in tutte le sue istanze, e in tutte le sue azioni di gerarchia e di laicato, di sacerdozio ministeriale e di quello comune, di Chiesa particolare diocesana o domestica e di Chiesa universale; ma lo sarà realmente solo nella misura in cui ognuno occuperà il proprio posto e assumerà la propria parte di responsabilità nella Chiesa e della Chiesa.
- La cooperazione costituisce perciò una legge fondamentale, un dovere immanente dell'essere cristiano. « Perché non deve esistere un membro inerte e passivo nel Corpo Mistico di Cristo, tutti e ognuno devono collaborare in diversa forma e misura ma con comune responsabilità all'opera apostolica della Chiesa ».
- E il miglior modo per far crescere la totalità dei singoli membri è la cooperazione alla pienezza di tutto il corpo, secondo il principio paolino: « Non è per rendere povero chi è ricco e ricco chi è povero, ma perché il ricco dia della sua abbondanza per supplire quello che manca al povero ». Questo principio si può applicare perfettamente alla cooperazione missionaria delle Pontificie Opere.

Possiamo concludere che il Concilio ha posto la base teologica della cooperazione missionaria ecclesiale con tre dichiarazioni di principio:

- l'esistenza fondamentale del dovere missionario nella Chiesa e della Chiesa (AG 35);
- l'universalità di quest'impegno che se primariamente ed immediatamente investe, per l'evangelizzazione, la responsabilità del Collegio Episcopale con il Sommo Pontefice, abbraccia però anche la corresponsabilità di tutto il popolo di Dio nella cooperazione missionaria (AG 38);
- la preminenza del sistema pontificio episcopale delle Opere Missionarie, nel vasto settore della cooperazione ufficiale della Chiesa.

L'APPORTO DEL CONCILIO VATICANO II ALLE STRUTTURE GIURIDICHE DELLA COOPERAZIONE

L'esposizione dottrinale del Concilio, sul primato del dovere missionario e la sua universalità, non intendeva rimanere fine a se stessa, ma voleva fornire i criteri e gli orientamenti di una nuova concezione pastorale, per ispirare una presa di coscienza di corresponsabilità missionaria in tutti i cattolici del mondo.

Era quindi logico vedere tali principi sostanziali, sul piano pratico, con l'aggiornamento delle strutture esistenti e, qualora si rendesse necessario, anche con l'istituzione di nuove, per guidare l'impegno missionario della gerarchia e dei fedeli.

C'è da osservare che non tutte le conseguenze teologiche e pastorali che emanano da questa dottrina conciliare hanno trovato a tutt'oggi le loro applicazioni concrete, anzi vi sono questioni ancora che attendono ulteriori approfondimenti.

La centralizzazione della cooperazione, ai diversi livelli — mondiale, nazionale e diocesano — è solo conseguenza di una necessità pratica, di una convenienza, di una armonizzazione degli sforzi, o, invece, trova, in ultima istanza, una spiegazione a sfondo teologico?

Non vi è dubbio che una chiarificazione in merito, apporterebbe anche una giusta rivalorizzazione degli organismi missionari, come il Dicastero Missionario, il Comitato Supremo direttivo delle Pontificie Opere, e la stessa Conferenza Episcopale, ecc...

Chiusa questa parentesi preliminare, vediamo ora la tematica giuridica della cooperazione missionaria. Che sia un settore da considerare di vitale importanza per la Chiesa, e non più, invece, un dovere facoltativo e contingente, ce lo ribadisce il Concilio e lo ricorda l'istruzione *Quo aptius*.

La cooperazione, infatti, esprime una parte di quel tutto essenziale per la Chiesa, che è l'attività missionaria: « La cura di annunciare in ogni parte della terra il Vangelo appartiene al Corpo dei Pastori, ai quali tutti in comune Cristo diede il mandato... Sono tenuti a collaborare tra loro e col successore di Pietro, al quale, in modo speciale, fu commesso l'altissimo ufficio di propagare il nome cristiano » (LG 23e).

E proprio perché il mandato è comune: « Tutti i Vescovi in quanto membri del corpo episcopale che succede al collegio

apostolico, sono stati consacrati non soltanto per una diocesi, ma per la salvezza di tutto il mondo. Il comando di Cristo di predicare il Vangelo ad ogni creatura riguarda innanzitutto e immediatamente proprio loro, insieme con Pietro e sotto la guida di Pietro » (AG 38).

Ora il Romano Pontefice non può incentivare un'azione comune di tutta la Chiesa, senza una struttura portante di pianificazione programmatica e di direzione del coordinamento. Dal 1922 questo organismo esiste e si chiama Sacra Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli o « De Propaganda Fide ». « È necessario che questo Sacro Dicastero costituisca insieme uno strumento di informazione ed un organo di direzione dinamica » (AG 29).

Inoltre per l'area specifica della cooperazione, « il Sommo Pontefice in virtù del suo ufficio, per ottenere la cooperazione missionaria, si avvale soprattutto delle Pontificie Opere Missionarie » (QA 2), ed « ha affidato la Direzione di queste Opere alla Sacra Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, alla quale pertanto — proprio iure — le medesime sono soggette » (QA 4).

La materia è più complessa di quello che ordinariamente si suppone, perché queste strutture:

- si articolano a tre livelli: mondiale, nazionale, diocesano;
- coinvolgono due dimensioni: quella di Chiesa universale e di Chiesa particolare;
- si riferiscono alcune esclusivamente alle Pontificie Opere Missionarie, mentre altre invece conglobano varie forme di cooperazione;
- sono differenti, a seconda della propria finalità: di promozione e direzione o di coordinamento.

Evidentemente non ci è consentito, per l'indole di quest'intervento, di studiare singolarmente i diversi organismi, ma ci limiteremo a prendere per punti focali tre aspetti del contributo specifico del Concilio: che cosa il Concilio ha convalidato, che cosa ha modificato, e infine che cosa ha ampliato negli organismi operativi della cooperazione con particolare riguardo al Dicastero Missionario, alle conferenze Episcopali, alle Delegazioni diocesane.

Le convalide del Concilio

- Per quanto riguarda il Dicastero delle Missioni: il Concilio ha riconosciuto e ribadito esplicitamente la competenza universale del Dicastero su tutta l'attività missionaria e sulla cooperazione.
- La validità e la preminenza delle PP. OO. MM. nel settore della cooperazione.
- La dipendenza giuridica delle Pontificie Opere dalla Sacra Congregazione di Propaganda Fide, circoscritta dai limiti di una certa autonomia statutaria.
- Le loro finalità specifiche descritte nella Romanorum Pontificum con la loro promozione su base nazionale, diocesana, parrocchiale affidata ai vescovi.

Le modifiche del Concilio

Ancora sul Dicastero delle Missioni, il Concilio ha portato due modifiche che interessano l'organizzazione interna del Dicastero:

- Le Pontificie Opere, con quattro loro rappresentanti, entrano a far parte dell'alta direzione del Dicastero, e partecipano in qualità di membri, con pieno diritto all'Assemblea Plenaria della Sacra Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.
- Il Dicastero crea nel suo seno un « Ufficio speciale » per canalizzare i suoi rapporti con le Commissioni Episcopali per le Missioni e con le Conferenze Episcopali. L'istituzione di questo nuovo Ufficio, non è che la logica conseguenza della strutturazione globale della cooperazione e attività missionaria ispirata dal Concilio. Il moltiplicarsi delle iniziative missionarie su scala nazionale o diocesana, promosse dalle Conferenze Episcopali o dai singoli vescovi esigeva un particolare centro di riferimento nel Dicastero.

Gli ampliamenti del Concilio (sullo stesso settore)

Essi si sviluppano in tre direzioni e toccano, da un lato lo stesso funzionamento del Dicastero, e dall'altro due nuove forme di cooperazione. Infatti il Vaticano II gli ha attribuito in materia di cooperazione una competenza giurisdizionale territoriale mondiale e una competenza giurisdizionale mondiale di coordinamento in maniera immediata (PP. OO. MM.) e in maniera indiretta (gemellaggi...).

Per quanto riguarda le Conferenze Episcopali tutto è, evidentemente, nuovo: basta nominare la Commissione Episcopale per le Missioni con il dovere specifico di incoraggiare le iniziative atte a stimolare la coscienza del dovere missionario, di promuovere le PP. OO. MM. e proporre in maniera concreta il contributo finanziario. Ma la Commissione si serve del Consiglio Nazionale quale struttura di studio e di lavoro, essendo, dunque, questo un organo di coordinamento alla diretta dipendenza della Commissione Episcopale.

Per quanto riguarda il *Delegato Episcopale*: egli rappresenta la responsabilità totale del vescovo per la missionarietà della sua diocesi, intesa in senso diretto, cioè di evangelizzazione (invio di sacerdoti « Fidei Donum » e servizi diocesani), sia in senso indiretto, di tutte le forme di aiuto alle missioni, incluse le Pontificie Opere. Il Concilio ratifica d'altra parte la validità e la preminenza delle Pontificie Opere per il settore della cooperazione: « Siano promosse in tutte le diocesi le PP. OO. osservandone fedelmente gli Statuti » (ES III, 7); ma istituisce anche, per l'insieme di tutta l'attività e cooperazione missionaria diocesana, la nuova figura giuridica del Delegato Episcopale per le missioni.

L'APPORTO DEL CONCILIO VATICANO II PER UNA PASTORALE MISSIONARIA

La più ispirata dottrina, anche sorretta dalle migliori strutture giuridiche, rimarrà sterile se non trova il concorso di « operai » capaci di assimilarla e di metterla in circolazione nel cuore e nella mente del popolo di Dio.

Senza di essi il testo stesso delle Costituzioni del Concilio Vaticano II, elaborato da quasi tremila Padri in quattro anni di fatica e di intenso lavoro rischierebbe di diventare un libro di più per arricchire le biblioteche della Chiesa, mentre la sua vita continuerebbe più o meno come prima. Avremmo un Concilio meraviglioso e un post-concilio fallimentare.

Questo passaggio dalla nuova ecclesiologia alla prassi del-

l'apostolato, non potrà realizzarsi unicamente per mezzo di una élite di specialisti, perché interessa tutti i membri della Chiesa e l'edificazione stessa del Corpo di Cristo. Il Concilio ha preparato con i suoi principi teologici la base della nuova mentalità, del nuovo clima missionario che deve coinvolgere tutti, come soggetti attivi, sebbene con gradi di responsabilità e di funzioni differenti.

In questo senso la pastorale è stata definita un'azione ecclesiale in cui la Chiesa si realizza e si esprime per quello che è, in modo da ottenere non tanto una serie di salvezze individuali quanto il raduno del popolo sacerdotale in Cristo.

Tralasciando gli aspetti della pastorale che non concernono direttamente la finalità del nostro studio, nasce spontaneamente la domanda: esiste veramente una pastorale missionaria, una pastorale della cooperazione nella nostra comunità?

Certo la teologia della pastorale missionaria si può riscontrare in tutti i documenti del Concilio, ed è stata sintetizzata con una precisione inequivocabile nell'assioma: « la Chiesa è per sua natura missionaria »; ma sul terreno pratico del lavoro apostolico, parrocchiale, diocesano e nella stessa animazione delle PP. OO. MM., abbiamo saputo far filtrare questi principi nella concretezza quotidiana della vita cristiana, impostando i canoni di una metodologia e creando un « test » modello da imitare o una norma da seguire?

Eppure il post-concilio è stato fecondissimo di opere che offrono relazioni, indagini sulle più svariate forme di pastorale, da quella catechistica, del lavoro, a quella giovanile, sociale, assistenziale e del turismo; però rarissimi sono gli autori che hanno scritto libri sulla pastorale di cooperazione missionaria. Non vi è dubbio che esistono magnifici esempi di lavoro di cooperazione in molte parrocchie e anche varie diocesi, ma sarebbe difficile, per non dire impossibile, scoprire una pastorale organica che impegni tutti i fedeli e impegni tutte le strutture ecclesiali.

La necessità e l'importanza della pastorale organica d'insieme non ha bisogno di essere dimostrata, specialmente oggi.

Questo compito, fino al Vaticano II, incombeva quasi esclusivamente alle Pontificie Opere e agli Istituti missionari, ai quali era riservato l'apostolato dell'animazione per canalizzare il flusso della generosità cristiana e delle vocazioni per le missioni.

Premessa fondamentale della pastorale di cooperazione missionaria

Se la Chiesa è comunione-missione, è evidente che tutti i servizi ch'essa realizza dovranno esercitarsi nella comunione.

Questa è la legge fondamentale di tutta la pastorale della chiesa missionaria, senza della quale non può non nascere lo scandalo della divisione nel senso stesso del lavoro apostolico.

Principi basilari della pastorale di cooperazione missionaria

L'introduzione del cap. VI del Decreto Ad Gentes li delinea egregiamente: « Essendo la Chiesa tutta missionaria... tutti i fedeli hanno lo stretto obbligo di cooperare all'espansione e alla dilatazione del suo Corpo, sì da portarlo il più presto possibile alla sua pienezza... Tutti... devono avere la viva coscienza della loro responsabilità... » (AG 36).

Sulla base di questi principi: la pastorale missionaria, che persegue fondamentalmente la crescita della carità « cattolica », realizza un doppio obiettivo: l'animazione qualitativa dei singoli fedeli e quella quantitativa di tutti gli uomini, delle strutture ecclesiali (parrocchia, curia, istituti), e logicamente sviluppa la sua azione su piani distinti.

A livello di persona, essa continuerà la responsabilità missionaria considerata in una prospettiva di giustizia cristiana, soprannaturale, senza per altro diminuire il valore di « segno » della carità; sottolineerà la dimensione teologale missionaria della carità che dovrà estendersi ai confini del mondo; e finalmente stimolerà il fedele alla universalità della carità. Così la carità, sia spirituale, sia finanziaria, diventerà l'espressione genuina della presa di coscienza missionaria del cristiano.

A livello di strutture: la pastorale missionaria dovrà considerarle formando una unità; essa poi preciserà che il livello della presa di coscienza degli uomini sarà misurato dal grado con cui essi sentiranno la preoccupazione di attuare come una parte di un tutto che è la Chiesa Universale, cioè il Corpo di Cristo. La manifestazione visibile della sensibilità missionaria delle strutture si avrà quando esse apporteranno spontaneamente il contributo « Ecclesiae Sanctae » per il Pastore Supremo della Chiesa assieme a quello richiesto dalle opere particolari della chiesa locale.

Le strutture conciliari della pastorale missionaria

Le nuove strutture missionarie, sia a livello internazionale che nazionale e diocesano hanno dunque il preciso compito di promuovere la formazione di una coscienza missionaria e di sorreggere le istanze pratiche.

A livello mondiale

Il Dicastero missionario, nell'esercizio stesso della sua azione giurisdizionale sui cosiddetti territori di missione che dipendono direttamente dalla sua competenza, permea tutti i suoi rapporti con le Conferenze Episcopali e i vescovi delle missioni, di quello spirito pastorale che richiede il materno servizio della « plantatio Ecclesiae ».

A livello nazionale: Le Conferenze Episcopali

L'aspetto giuridico della Conferenza Episcopale non può disgiungersi da quello pastorale e missionario.

Infatti tra i vari compiti che il Concilio ha affidato alla Conferenza Episcopale e alla sua Commissione per le Missioni con il Consiglio Nazionale Missionario, rimane essenziale e primordiale quello di « intensificare lo spirito missionario del popolo cristiano » (ES 3).

Da parte sua la Commissione Episcopale è incaricata di « incrementare l'attività e la coscienza missionaria » (QA 6a), mentre il Consiglio Nazionale ne studia le possibilità pratiche, assicurando il coordinamento di tutte le iniziative di cooperazione, quale premessa necessaria per la pianificazione di una pastorale di insieme.

A livello diocesano

Il Concilio ha ispirato la realizzazione di due importanti istituzioni:

- Il Consiglio Pastorale, che ha per membro nato il Direttore diocesano delle Pontificie Opere e il Delegato per le Missioni, dovrà studiare questo tipo di apostolato.
- Il Consiglio Presbiteriale, che anche dovrà avere la sua parola su questa materia dell'animazione e cooperazione missionaria della diocesi.

Concludendo questa lunga riflessione sull'apporto del Vaticano II alla teologia della cooperazione missionaria, alle sue strutture giuridiche e alla sua pastorale, oso affermare che il contributo più profondo che il Concilio abbia procurato alla causa dell'evangelizzazione del mondo rimane in definitiva il suo ardente richiamo alla santità, e il suo insistente appello perché ognuno di noi diventi collaboratore sempre più disponibile all'opera dello Spirito e alla voce del Pastore della Chiesa.

PROPOSTE PER L'ANIMAZIONE MISSIONARIA NELLA FAMIGLIA SALESIANA

CONCLUSIONI*

I. PROPOSTE PER L'ANIMAZIONE MISSIONARIA NELLE CASE, E PARTICOLARMENTE IN QUELLE DI FORMAZIONE

Premesse

- 1. L'11 novembre 1975 segna l'inizio della mobilitazione spirituale missionaria della Famiglia Salesiana.
- 2. « Il 1975 scrive il Rettor Maggiore sulla "Lettera alla Famiglia Salesiana" per noi non è solo Anno Santo, ma è insieme anno straordinariamente missionario ». Ricorrono infatti, cento anni dalla partenza dei primi missionari per l'America del Sud. « Questa data continua il Rettor Maggiore non può lasciarci indifferenti » come non lasciò indifferenti i Salesiani di 50 anni fa, ricorrenza del primo cinquantenario. In quella occasione (1925) « sotto l'impulso del servo di Dio don Filippo Rinaldi, la nostra Famiglia fu tutta mobilitata e dinamizzata per l'ideale missionario; ci fu una fioritura stupenda di iniziative che lasciarono un'orma feconda nel tempo ».
- 3. Queste affermazioni e le altre contenute nella Lettera sul Centenario delle Missioni salesiane, toccano profondamente ogni Salesiano, ma contengono un messaggio particolarmente attuale ed urgente per i nostri confratelli e consorelle in formazione. Sono essi infatti la Congregazione missionaria di domani. In una società che si definisce missionaria nella « sua natura e nel suo scopo » (Atti CGS, n. 244; FMA, Cost. art. 3), la formazione non può non essere improntata allo spirito missionario. Non

^{*} Riportiamo queste conclusioni, anche se parzialmente non più attuali, sia come documentazione e sia per la parte di attualità che conservano sempre.

basta formare il Salesiano e la FMA in generale, bisogna formarli anche all'apostolato delle missioni in quanto tali. Il CGS-SDB ha preso atto della generosità e disponibilità dei giovani confratelli, per nulla inferiore a quella delle generazioni passate, ma ha fatto obbligo ai formatori di coltivarle e svilupparle mediante la « piena chiarezza delle motivazioni missionarie. Tocca a noi illuminare e far loro comprendere che l'evangelizzazione, rispondendo alle più nobili aspirazioni dell'uomo, diventa anche un fermento di sviluppo » (Atti CGS, n. 463. Cf FMA Cost, art. 70).

4. Affinché quest'opera di *illuminazione*, sensibilizzazione e rilancio dello spirito missionario si traduca, nelle nostre Case e Centri di formazione, in gesti operativi e concreti, si suggeriscono e raccomandano le iniziative seguenti. Esse, prese ad una ad una separatamente, possono sembrare di poco rilievo; considerate nel loro insieme hanno un chiaro senso formativo.

Si può sintetizzare tutto in queste tre parole-chiave: pregare, motivare, agire.

1. Pregare

La grazia del rinnovamento passa, anzitutto, per l'asse della « preghiera »: non possiamo dimenticarlo. Il movimento di amore con il quale Dio si rende presente al mondo per salvarlo, è un fatto di grazia: solo la preghiera può implorarla. Il comando di Gesù è esplicito: « La messe è molta, gli operai sono pochi. Pregate, dunque, il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe ».

Perciò:

- 1. Si promuovano ore di preghiera, liturgie della Parola, esperienze di Bibbia pregata e partecipata, ecc., su argomenti e temi missionari. Non si diano agli interessati le cose fatte, ma si rendano « creativi », « missionari » nel prepararle.
- 2. La « lettura spirituale », le « conferenze », gli « incontri spirituali », le « Buone Notti », ecc., sottolineino, con frequenza, l'argomento missionario. Gli Esercizi Spirituali tengano presente la dimensione missionaria.
- 3. L'Eucaristia, « fonte e vertice di ogni apostolato », sia vissuta con respiro missionario. Di tanto in tanto si promuovano celebrazioni eucaristiche privilegiate centrate sui grandi temi della salvezza.

2. Motivare

La riflessione teologica del post-concilio sulla storia della salvezza, la conoscenza più diretta delle religioni non cristiane, il movimento ecumenico ed altri fattori, stanno ponendo all'attività missionaria problemi nuovi e gravi. Se le religioni non cristiane sono una via di salvezza, perché predicare il Vangelo? Se la Chiesa è per la libertà religiosa, per il rispetto delle coscienze, perché turbare la buona fede dei non credenti? Oggi si parla sempre meno di « terre di missioni » e sempre più di « paese in via di sviluppo »: il problema missionario non finisce per passare in secondo piano? Interrogativi come questi che scalzano dalle radici il fatto missionario, vanno gradualmente affrontati e risolti alla luce della dottrina della Chiesa e di una seria teologia missionaria. « Già fin dalla prima formazione si prospetti ai giovani salesiani, in forma oggettiva, ma attraente, l'ideale missionario illuminando il contenuto: si diffonda la conoscenza e si promuova l'ammirazione per le imprese missionarie della nostra Congregazione. Si studi la storia e le figure dei grandi missionari » (Atti CGS, n. 476).

Alla luce di queste premesse si promuovano le attività seguenti:

- 1. Vi sia, dove è possibile, una vera scuola di missionologia, intesa a far conoscere:
- documenti del Concilio che più direttamente riguardano le missioni;
 - la dottrina missionaria della Chiesa;
- il fatto missionario nel momento attuale, almeno nelle sue grandi linee.

Dove non sono possibili lezioni di scuola vera e propria, non manchi un'informazione conveniente.

- 2. In particolare si organizzino « Circoli di ricerca e di studio » per la conoscenza diretta e lo studio delle fonti missionarie salesiane:
- pensiero e azione di don Bosco e di Madre Mazzarello (Memorie Biografiche, Lettere, Conferenze, Scritti, Vita di Madre Mazzarello);
 - deliberazioni dei Capitoli Generali SDB-FMA;
 - circolari dei Successori di don Bosco;

- Atti del Capitolo e del Consiglio Superiore;
- circolari mensili delle Superiore Generali FMA;
- studi della corrispondenza missionaria riportata nelle annate del « Bollettino Salesiano », « Notiziario FMA »;
- studio delle figure dei nostri grandi missionari e missionarie.
- 3. Si approfitti del Centenario per arricchire la biblioteca di libri che trattino delle missioni: dizionari, monografie, studi, biografie, ecc.

3. Fare

« Soprattutto si coltivi lo zelo apostolico e lo spirito soprannaturale di generosità, base di ogni vocazione missionaria ». Don Bosco è stato « unione con Dio » e l'uomo dalle idee chiare e per questo « uomo di azione apostolica ».

A sua imitazione:

- 1. Si facciano conoscere le iniziative già suggerite a livello mondiale (cf Atti CGS n. 276, 1974; FMA, Circolare Mensile di dicembre, 1974, n. 519).
- 2. I formandi siano impegnati in attività di « animazione missionaria » nei gruppi giovanili dei nostri Oratori, Istituti, Parrocchie ed anche, alle dovute condizioni, nella Chiesa locale.
- 3. Si creino ponti con le missioni, valorizzando la solidarietà fraterna; la corrispondenza ed altri mezzi privilegino i missionari della propria Ispettoria e Casa. Questi confratelli e consorelle hanno il diritto di essere « seguiti, aiutati, appoggiati dalla Ispettoria di cui costituiscono l'avanguardia » (Atti CGS n. 475).
- 4. Non manchi il contatto diretto con i missionari a riposo o di passaggio nella Ispettoria. La loro visita sia preparata e valorizzata.
- 5. Si tenga desto il fervore missionario con la partecipazione attiva alla « Giornata Missionaria Mondiale », e alle giornate missionarie salesiane.
- 6. L'informazione e l'attualità missionaria venga favorita con l'impiego dei mezzi di comunicazione: giornali murali, riviste missionarie, filmine, cortometraggi, video-cassette, ecc.
 - 7. Non manchino iniziative per dare appoggio finanziario

alle missioni, nelle quali si paghi di persona: risparmi, prestazione di opera, ecc.

- 8. Il « Notiziario Ispettoriale » sia l'organo che informa, promuove, coordina le iniziative missionarie dell'Ispettoria.
- 9. Si potrebbe bandire tra i confratelli in formazione qualche concorso premio opportunamente studiato e programmato, a livello di Casa, Ispettoria, Nazione. Un premio certamente ambito, riservato a pochi, potrebbe essere il viaggio a Roma.

Conclusione

Sono date indicazioni e suggerimenti generali che andranno opportunamente adattati alle diverse situazioni e culture. Si tratta solo di proposte esemplificative che lasciano ampio spazio alla « creatività » ed « iniziativa » locali. La generosità dei nostri giovani saprà fare certamente « meglio » e « di più ». Don Bosco ha coltivato e vissuto l'ideale missionario tutta la vita da chierico, da giovane sacerdote, da anziano e lo ha vissuto eroicamente. Le missioni salesiane, quelle delle origini e quelle di oggi, camminano ancora sotto la spinta colossale della sua grande anima missionaria. Nessuno di noi può pensare che don Bosco starebbe, oggi, con le mani in mano. Come cento anni fa, ne siamo sicuri, egli rilancerebbe i suoi figli e le sue figlie verso nuove e coraggiose imprese missionarie; come allora saprebbe destare, soprattutto nel cuore della generazione che sale, entusiasmo e fervore incontenibili per la dilatazione del Regno di Dio. Perché è la generazione che vive ora nei nostri centri di formazione, la più disponibile e la più pronta a pagare di persona per poco che venga illuminata circa l'attualità e l'urgenza del problema missionario.

Lanciando questo appello a nome di don Bosco e dei missionari passati e presenti, siamo sicuri di interpretare una precisa volontà di Dio e l'ansia di redenzione di milioni e milioni di esistenze umane.

Siamo anche sicuri di interpretare le profonde ed autentiche aspirazioni dei nostri giovani confratelli e consorelle.

Il Signore Gesù, pastore eterno, e la Vergine Maria, che hanno indicato a don Bosco nel sogno dei 9 anni, e poi in quelli successivi, gli sconfinati orizzonti dell'apostolato missionario salesiano e lo hanno aiutato a portarlo a compimento, daranno anche alla nostra buona volontà, non possiamo dubitarne, lo stesso aiuto, la stessa benedizione.

Tutti i suggerimenti che verranno dati al Centro di Coordinamento, la comunicazione delle felici iniziative e realizzazioni attuate nelle diverse Ispettorie e Continenti saranno non solo graditi ma verranno messi a disposizione di tutti. Sarà anche questo un modo di essere già missionari, ed esserlo efficacemente.

II. PROPOSTE PER L'ANIMAZIONE NEL SETTORE DELLA PASTORALE GIOVANILE

Premesse

- 1. In un momento di grande rinnovamento della Chiesa, il primo Centenario delle nostre Missioni è un'occasione privilegiata non solo per rinnovarci, come cristiani e come religiosi salesiani, ma per rinnovare anche le nostre comunità giovanili.
- 2. Don Bosco intuì la enorme tensione spirituale e la straordinaria dinamica apostolica che sarebbe venuta ai suoi ragazzi dall'ideale missionario. La intuì e la utilizzò con zelo e intelligentemente. Parlava delle missioni e dei missionari ai ragazzi, li teneva informati delle loro attività, dei loro bisogni, li faceva pregare, li incoraggiava a partire in loro aiuto:
- « Sono contento che sappiate le cose che si fanno e che sono da farsi: io non voglio tenervi all'oscuro dei grandi bisogni che la Chiesa ha, del grande campo preparato per chi vuol fare del bene... Mi sento spinto in vista dei grandi bisogni della Chiesa ad incitarvi, a farvi coraggio... a crescere in virtù e santità... Avrei già il posto da assegnare a ciascuno di voi » (M.B. XI, 413-414).
- « Adesso che vanno via (in America) i più grandi, bisognerebbe che gli altri più piccoli occupassero il loro posto, divenuti altrettanti apostoli. Spero che voi diventiate buoni Missionari da convertire tutta la terra » (M.B. XII, 588).
- 3. I ragazzi di Valdocco esplosero come per reazione a catena in una meravigliosa avventura che li accomunava ai cristiani dell'era apostolica. Le case salesiane, come animate e rinnovate dal soffio dello Spirito, si protesero verso i confini del mondo. Don Bosco aveva scoperto il segreto: « Fra noi i giovani adesso

sembrano altrettanti figli di famiglia, fanno propri gli interessi della Congregazione... Finché si darà campo a discorrere di Missioni, di case, di affari religiosi, essi vi si interesseranno come a cose loro e vi attaccheranno il cuore. Poi sentendo sempre dire che bisogna andare nel luogo tale, che la via è aperta a quell'altro, che siamo chiamati da tante parti... in America, pare loro di essere padroni del mondo » (M.B. XIII, 255).

Con questa pedagogia don Bosco suscitò una Pentecoste Salesiana. È storia. Identico clima e generale entusiasmo si ripeté a Mornese. Maria Mazzarello così scriveva a don Cagliero: « Prepari una casa ben grande per noi, giacché le educande vogliono farsi tutte missionarie » (MACCONO, vol. II, p. 5).

- 4. Questa pedagogia non deve morire. Il Concilio ce la ripropone, la vuole viva e operante; ci chiede di:
- destare attorno a noi e conservare « il più vivo interesse per l'evangelizzazione del mondo, istruendo con la catechesi e la predicazione »;
- alimentare tra i giovani delle scuole e delle associazioni cattoliche il fervore missionario, sicché sorgano da essi dei futuri Messaggeri del Vangelo;
 - insegnare a pregare per le Missioni;
 - chiedere loro le elemosine (cf. AG 39).

Inoltre dice:

- « Perché tutti i singoli fedeli conoscano adeguatamente la condizione attuale della Chiesa nel mondo:
- bisogna offrir loro dei ragguagli di carattere missionario, con l'ausilio anche dei moderni mezzi di comunicazione sociale;
 - sentiranno così come cosa propria l'attività missionaria;
- apriranno il cuore di fronte alle necessità tanto vaste e profonde degli uomini;
 - potranno venire in loro aiuto » (AG 36).
- 5. In coerenza con gli insegnamenti di don Bosco e del Concilio, i Salesiani nel CGS hanno affermato che « non è possibile formare i giovani senza quella vibrazione particolare che offre l'esperienza viva di una Chiesa costituzionalmente missionaria » (Atti CGS, n. 235), e di conseguenza si sono impegnati a:
 - vivere lo spirito missionario nel lavoro quotidiano,

- alimentare nelle nostre opere il fervore missionario,
- dare grande importanza all'animazione e preparazione di laici... che prestino la loro opera missionaria e tecnica come volontari,
- valorizzare i Movimenti giovanili in servizio alle missioni..., addestrandoli e preparandoli con chiare motivazioni missionarie (CGS 476; cf FMA, Manuale e Regolamenti, art. 141),
 - creare un clima favorevole alle vocazioni,
- programmare iniziative in favore delle missioni (Atti CGS, n. 480).
- 6. Il Centenario è un'occasione privilegiata per confrontarci con don Bosco e i nostri primi fratelli di allora, per prendere coscienza e rinnovare i nostri impegni e quelli dei nostri giovani.

La Chiesa è missionaria. Le nostre Congregazioni sono missionarie. Ognuno dei nostri giovani deve essere « missionario ».

L'entusiasta e zelante azione pastorale rivolta all'animazione missionaria dei ragazzi e giovani in occasione del Centenario, darà insospettato e meraviglioso slancio alle Congregazioni, e, ciò che è più importante, darà alla Chiesa nuove schiere di cristiani decisamente missionari, in patria e fuori.

1. Objettivi

Se si tiene conto delle premesse esposte, le diverse attività ed iniziative che ora stiamo per proporre non saranno prive di senso e di finalità come lo sarebbero per chi avesse di mira solo l'azione per l'azione, il fare o far fare perché si celebra un centenario.

Nella mente degli educatori (animatori ed organizzatori) devono essere chiari in ogni momento gli scopi e le finalità che si vogliono e devono raggiungere. Questi, in sintesi, sono:

- 1. sviluppo dello spirito cristiano e missionario nei giovani e, per mezzo loro, nelle loro famiglie;
- 2. sviluppo del « senso ecclesiale » e del senso di « servizio di ogni vocazione cristiana »;
 - 3. adeguata conoscenza della realtà missionaria della Chiesa;
- 4. risveglio di vocazioni missionarie nella Chiesa e nella nostra Famiglia salesiana;

5. sensibilizzazione al dovere di aiutare anche materialmente le missioni.

Un principio pedagogico da non dimenticare: « Tanto più saranno assimilate dai giovani le idee e raggiunti gli obiettivi, quanto più essi stessi diverranno soggetto attivo dell'azione pastorale. Farli diventare creatori e protagonisti realizzatori delle iniziative scelte ».

2. Proposte d'animazione

- Da realizzare, sempre che ciò sia possibile, con l'aiuto di missionari di passaggio.
- Quanto si propone è solo a modo di esempio. Fantasia, creatività, senso del concreto e conoscenza del contesto in cui si opera, suggeriranno a ciascuno le scelte migliori.

1. Animazione spirituale

È l'aspetto più importante e perciò deve essere il più accuratamente programmato e realizzato.

- a) Commemorazione mensile missionaria (11 di ogni mese) con Messa votiva per la Propagazione della Fede;
- b) Celebrazione di questa Messa anche in altre circostanze. Accompagnare le celebrazioni con brevi catechesi;
 - c) Celebrazioni paraliturgiche su tema missionario;
 - d) Giornate e ritiri di spiritualità missionaria;
- e) Esercizi spirituali sulla tematica della vocazione battesimale-missionaria;
 - f) Giornate di sacrificio per le Missioni;
- g) Intonazione missionaria alla Quaresima e all'Avvento favorendo in questi periodi il senso di collaborazione e aiuto anche materiale a favore delle Missioni;
- h) Revisione di vita per gruppi giovanili sulle esigenze della fede e dell'impegno missionario;
- i) Recita frequente della « preghiera del centenario », composta dal Rettor Maggiore.

2. Animazione culturale

Tende a far conoscere la realtà missionaria della Chiesa e di conseguenza la vocazione missionaria del cristiano.

- Occorre anzitutto aggiornare ed arricchire le biblioteche con materiale missionario:
- Bisogna tenere conto sempre dei diversi livelli e categorie dei giovani.

In concreto:

- a) programma specifico sulla dottrina missionaria nella scuola di religione, nella catechesi, nella predicazione;
- b) gruppi di studio su documenti della Chiesa (Ad Gentes, Apostolicam actuositatem, Lumen gentium, Encicliche, ecc.) e della Congregazione (Lettera del Rettor Maggiore, ACS n. 267, luglio 1972; n. 277, gennaio 1975; FMA, Circolari mensili 1973, nn. dal 558 al 564) e sui grandi missionari e missionarie. In particolare sui nostri e su quelli della propria zona:
- c) corsi di formazione missionaria, anche per corrispondenza (p.e. quello delle PP.OO.MM.) per giovani leaders che intendono impegnarsi nella animazione missionaria;
- d) contatti, incontri, corrispondenza, con i missionari partiti dalla propria casa, città, regione, nazione...
- e) incontri con missionari di passaggio: conferenze, dibattiti, informazione, sensibilizzazione;
- f) incontri con giovani provenienti da paesi di missione e presenti nelle nostre città per motivi di studio, per scambiare idee, conoscere situazioni e mentalità diverse;
- g) convegni regionali e ispettoriali di gruppi giovanili e di adolescenti, impegnati anche su temi o attività missionarie;
- h) convegno-congresso nazionale dei giovani animatori missionari per un confronto di esperienze, studi, problemi di missioni...
- i) proiezioni di films, cortometraggi, documentari, filmine, diapositive ed audizioni di dischi, cassette;
- l) cura speciale (formazione e guida spirituale) dei giovani che meglio rispondono all'appello missionario e danno speranza di autentica vocazione salesiana missionaria o di vocazione missionaria laicale nella prospettiva di impegnarsi nelle missioni almeno per alcuni anni.

3. Animazione di attività varie

Siano espressione convinta del senso ecclesiale e missionario della propria vocazione cristiana e dell'amore ai fratelli lontani; si realizzino pagando anche di persona in modi e gradi diversi:

- a) concorsi artistici, letterari, di ricerca;
- b) festival della « Canzone-messaggio » su tema missionario: prima a livello locale, poi a quello ispettoriale e nazionale;
 - c) recitals a tema missionario;
- d) serate con proiezione e discussione su documentari salesiani;
- e) giornale murale e bacheca missionaria nella Comunità giovanile; presentare una missione ogni mese;
- f) visite a Centri di formazione missionaria, interviste, informazioni, sensibilizzazione, preghiera;
- g) corrispondenza personale dei ragazzi, giovani, gruppi... con i ragazzi dei luoghi di missione;
- h) proposte di microrealizzazioni a favore di determinate missioni (proporle specialmente a gruppi di adolescenti e giovani);
- i) gemellaggio giovanile (giovani delle nostre opere di una stessa città o ispettoria con una missione salesiana);
- l) mostra missionaria ispettoriale, possibilmente itinerante, con conferenze, celebrazioni di preghiera adatte, ecc.
 - m) campagna di diffusione di Riviste missionarie;
- n) diffusione di dépliants, cartoline, opuscoli, ecc., nelle scuole, parrocchie, luoghi pubblici;
- o) lotterie, pesche, filatelia, questue per favorire la solidarietà e per la creazione di borse di studio per seminaristi e studenti del terzo mondo:
 - p) gare e tornei sportivi con Coppe missionarie...

Tutte le varie attività potranno trovare il coronamento in una GIORNATA o in varie GIORNATE che comprendano manifestazioni di diverso carattere: convegni di studio, ricreativi, religioso-spirituali, ecc. Solennizzare in modo degno e veramente rispondente al significato dell'avvenimento che si celebra.

Ogni casa, Ispettoria, nazione saprà integrare in questa com memorazione, secondo le possibilità, i bisogni, le esigenze e le attese dei giovani — oggetto e soggetto dell'animazione realizzata durante l'anno. Sarebbe anche un'occasione per le premiazioni dei vincitori di gare, concorsi, ecc.

3. Strutture

Per uno svolgimento organico ed efficiente, questa animazione necessita di un minimo di struttura organizzativa al livello ispettoriale e, ove occorre, per quelle iniziative a raggio più vasto, anche a quello nazionale o regionale.

Non si dimentichi un'armonica collaborazione tra i diversi membri della Famiglia Salesiana (Cooperatori - Ex allievi).

4. Conclusione

È necessario che il frutto del centenario delle missioni si prolunghi nel tempo. È necessario:

- passare da una celebrazione occasionale alla costruzione di una realtà spirituale apostolica permanente di impegno, che « sopravviva » al centenario;
- far passare i giovani da un « interesse occasionale » ad un impegno permanente di servizio, nella Chiesa e nel mondo, personalmente e con il proprio gruppo;
- introdurre la « missionarietà », il senso ecclesiale, come la componente nuova di ogni nostra Comunità giovanile.

III. PROPOSTE PER L'ANIMAZIONE MISSIONARIA DEI COOPERATORI

Premesse

- 1. È nota a tutti la riconoscenza che don Bosco ha sempre dimostrato ai Cooperatori per il loro contributo fattivo e insostituibile al lavoro dei missionari salesiani.
- 2. Per il 50° delle missioni il Comitato Centrale Cooperatori assunse parte della organizzazione ed estese ai vari livelli l'interessamento dei Soci.
- 3. L'immediato dopoguerra impedì manifestazioni grandiose e la fausta ricorrenza del 75° si commemorò nell'intimità, proiettandosi sul futuro con la cura delle vocazioni missionarie.

4. Per il Centenario i Cooperatori intendono partecipare, insieme ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice, al processo di maturazione del pensiero missionario, attraverso lo studio e l'azione, convinti di avere — nell'unica famiglia di don Bosco — una vocazione specifica in chiave secolare. I Cooperatori, in quanto battezzati, si considerano missionari, cioè uomini che Cristo stesso invia a diffondere la sua dottrina tra i fratelli loro vicini, e a partecipare all'apostolato tra i lontani. In quanto Cooperatori salesiani partecipano allo sforzo missionario voluto da don Bosco considerando destinatari privilegiati della loro cooperazione i giovani poveri, dovunque essi si trovano, ma specialmente nelle missioni.

Pur lasciando ai Consigli Cooperatori le iniziative più opportune che saranno tra le costanti della formazione permanente dei Cooperatori, se ne propongono qui alcune a titolo di esemplificazione per una intesa a livello internazionale.

1. Studio

- 1. Tenere sempre presente nelle varie attività formative dei Cooperatori la dimensione missionaria della teologia della Chiesa e le conseguenze pratiche che ne derivano in campo pastorale ed apostolico.
- 2. Nominare dove non c'è nei Consigli ai vari livelli, un incaricato per l'animazione e cooperazione missionaria.
- 3. Programmare una « tre giorni ispettoriale » tra i Consigli locali incaricati delle Missioni per un approfondimento dei problemi, uno scambio di idee, un lancio di iniziative.
- 4. Editare e diffondere tra i Cooperatori qualche sussidio con schemi di incontri (celebrazioni liturgiche, conferenze, ecc.) sulle Missioni, adattabili alla natura dei Centri Cooperatori a cui saranno destinati.
- 5. Il tema di studio di quest'anno per i Cooperatori sviluppi la dimensione missionaria (es. impegno per la giustizia, in Italia).
- 6. Indire concorsi di carattere missionario (artistici e letterari: pittura, disegno, ricerche, poesie...) tra i Cooperatori a raggio locale e ispettoriale, concordandone i criteri con gli altri gruppi della Famiglia Salesiana e fissando come premio anche un viaggio missionario.

- 7. Favorire le iscrizioni dei Cooperatori e dei loro figli o congiunti alle Pontificie Opere Missionarie.
- 8. Diffondere le riviste missionarie e il « Bollettino Salesiano ».
- 9. Interessare insegnanti, professori e presidi soprattutto se Cooperatori per l'animazione missionaria degli studenti delle loro scuole.

2. Azione

- 1. Facilitare contatti personali e comunitari con i missionari e missionarie, gemellaggi, adozione di bambini, aiuti a catechisti e personale salesiano in formazione, invio di indumenti, offerte, ecc.
- 2. Ristrutturare o creare laboratori missionari specialmente presso le FMA, parrocchie, famiglie, ecc., curandone l'attività spirituale e adattandoli alle esigenze reali delle missioni e alla nuova sensibilità.
- 3. Organizzare incontri di preghiera e di studio per le responsabili dei laboratori.
- 4. Partecipare alle iniziative della Famiglia Salesiana; far conoscere il volume commemorativo del Centenario; utilizzare e diffondere i sussidi per l'animazione missionaria dei Cooperatori.
- 5. Impegnarsi a preparare Giovani Cooperatori per il laicato missionario.
 - 6. Favorire visite dei Cooperatori alle Missioni.
- 7. Realizzare durante il Centenario un incontro di Giovani Cooperatori a Roma.

Conclusione

La « strada delle missioni » è stata indicata come la terza — assieme a quella dei poveri e della catechesi — per rinnovare la missione giovanile e popolare. I Cooperatori la percorreranno con sensibilità nuova nell'anno centenario e continueranno a percorrerla come un parametro sicuro della loro identità.

Anche i Cooperatori hanno a disposizione numerosi sussidi per realizzare quanto è stato proposto: Sussidi CMS 76.

IV. PROPOSTE PER L'ANIMAZIONE MISSIONARIA DEGLI EX-ALLIEVI E DELLE EX-ALLIEVE

Premessa

1. Il centenario delle Missioni Salesiane dovrà trovare la dovuta rispondenza di idee e di azione presso tutti gli ex-allievi in risposta alla Strenna del Rettor Maggiore per il 1975, nella quale, accanto ai temi del « rinnovamento » e della « riconciliazione » propri dell'Anno Santo, figura il tema dell'« Evangelizzazione » con un riferimento esplicito al « progetto missionario » indicato dall'Ausiliatrice a don Bosco.

L'Anno Santo stesso, come è ben indicato dal Rettor Maggiore, vissuto nella luce del centenario delle Missioni Salesiane, acquisterà un più profondo impegno di riflessione e di azione perché gli ex-allievi si sentano veramente inseriti nella Chiesa e nella Famiglia salesiana con un « ruolo proprio » che può ben essere quello di stretti collaboratori dei loro educatori e con loro corresponsabili alla diffusione del Vangelo, in risposta allo sforzo in atto nella Chiesa, dopo il Sinodo dei Vescovi, che ha affrontato ed approfondito il tema dell'« Evangelizzazione nel mondo di oggi ».

In concreto

- 1. Il tema dell'Evangelizzazione dovrà essere il tema « prioritario » che l'Associazione degli Ex-allievi approfondirà in tutti gli incontri a carattere internazionale, nazionale, ispettoriale e locale, lasciando da parte, per quest'anno ogni altro argomento di studio ed ogni altra iniziativa.
- 2. Sarà bene quindi che a partire dal novembre prossimo, ed anche prima, negli incontri che programmano il lavoro per il 1976, i Dirigenti dell'Associazione ed in particolare i Delegati e le Delegate che ne sono gli animatori spirituali, facciano lavoro di « mentalizzazione » su tale tema, partendo dai documenti conciliari ed in particolare dal decreto sull'attività missionaria della Chiesa (Decreto Ad Gentes).
- 3. Nella prospettiva di un impegno per l'Evangelizzazione, andrà opportunamente presentato agli Ex-allievi quel « progetto missionario indicato dall'Ausiliatrice a don Bosco », che, alla luce dei documenti conciliari, è sempre attuale per la realizza-

zione della parola del Signore: « Andate ed ammaestrate tutte le genti ».

A questo imperativo di Gesù si ispirò don Bosco 100 anni fa, quando volle dare alla sua Congregazione, che cominciava a consolidarsi, uno slancio ed una iniziativa missionaria.

A questo comando del Signore deve orientarsi ogni battezzato e quindi ogni Ex-allievo di fede cattolica, vivendo, nello spirito di don Bosco, come anno di « Evangelizzazione », l'anno centenario delle missioni salesiane.

4. Per sensibilizzare a queste idee, sarà naturale ed opportuno che ogni Associazione Ex-allievi commemori la data centenaria dell'11 novembre 1975, con una particolare celebrazione che, senza essere, come è di moda oggi dire, « trionfalistica », ricordi tale importante evento (liturgia eucaristica, liturgia della parola, discorso celebrativo, ecc).

Dove tali manifestazioni saranno organizzate dall'intera Famiglia Salesiana sarà opportuno inserirsi in esse, portando la propria collaborazione alla loro felice riuscita.

- 5. L'occasione di tali celebrazioni dovrà servire di studio per avviare alcune iniziative a carattere missionario: a titolo esemplificativo, ne additiamo alcune:
- a) ogni associazione abbia un particolare « Incaricato Missioni » che stimoli e coordini le attività missionarie tra gli Exallievi:
- b) gli Ex-allievi siano presenti e collaborino attivamente alla « Giornata missionaria mondiale » ed alla « Giornata missionaria salesiana » che dovrebbe realizzarsi in tutte le Case:
- c) dove è possibile si creino, specie tra i giovani Ex-allievi, più sensibili a questi problemi, gruppi di interesse missionario che s'impegnino a studiare questo problema, a reperire aiuti economici alle Missioni salesiane:
- d) sarà opportuno anche curare contatti e gemellaggi con qualche particolare missione salesiana, perché, attraverso la corrispondenza ed i collegamenti, si tenga desto l'interesse per questo ideale;
- e) tenendo conto quanto sia importante per i paesi di missione, specialmente di quelli del terzo mondo, avere dei « leaders » ben preparati professionalmente e formati cristianamente,

gli Ex-allievi diano il loro contributo concreto per aiutare giovani di quei paesi, mandati dai missionari a frequentare in Europa corsi di studi superiori. (Può essere d'esempio l'iniziativa dell'Ex-allievo di Penango don Mario Zanin, parroco di Pegolotte di Cona, che ha dato vita ad una casa-famiglia dove ospita gratuitamente una ventina di studenti universitari, i quali frequentano l'Università di Padova, provenienti dall'Asia e dall'Africa; tra questi vi sono 9 ex-allievi dello Zaïre; alcune Federazioni nazionali di Ex-allievi si sono impegnate a versare un contributo in denaro per il mantenimento di qualcuno di essi);

- f) altra forma di collaborazione ai missionari, specie dell'America Latina, potrà essere quella di dare la possibilità a giovani di zone in via di sviluppo, di potersi recare, all'interno della propria nazione, presso centri di formazione culturale, universitaria, tecnica, industriale, agricola: qui essi dovrebbero trovare gli Ex-allievi del luogo pronti ad accoglierli, ospitandoli nella propria famiglia, se ciò è possibile, od indirizzandoli ad istituzioni adatte, seguendoli in clima di calda amicizia, nel nome del comune Padre don Bosco, in modo da far maturare personalità umane e cristiane complete che tornano nelle proprie terre e portino autentiche testimonianze di « Vangelo vivo »;
- g) le Associazioni Ex-allievi tengano presenti tutte le forme di laicato missionario oggi esistenti all'interno ed all'esterno della famiglia salesiana ed aiutino i giovani che sono predisposti e preparati a tale compito, con fraterna solidarietà, in modo che essi si sentano sostenuti e incoraggiati da tutta l'Associazione;
- h) sarà inoltre da sfruttare ed utilizzare al massimo l'abbondante materiale di propaganda missionaria (dépliants, cartoline, audiovisivi, documentari cinematografici, volume celebrativo, ecc.) curato dall'Ufficio centrale;
- i) di esso si potranno servire specialmente gli Ex-allievi insegnanti per instillare negli adolescenti e preadolescenti l'ideale missionario e far maturare qualche vocazione missionaria;
- l) attraverso gli Ex-allievi inseriti nel mondo della stampa, della Radio e della Televisione, le Associazioni Ex-allievi cureranno l'informazione del Centenario delle missioni salesiane, adoperandosi perché la ricorrenza abbia la più ampia risonanza possibile. Attraverso i servizi giornalistici e radiotelevisivi si faccia

opera di mentalizzazione e di documentazione, al fine di operare positivamente sull'opinione pubblica.

- m) suscitare in seno alle Associazioni, Gruppi di Ex-allievi che, attraverso un'adeguata preparazione umana ed apostolica, siano pronti a dedicare i mesi delle ferie estive in paesi di missioni per una promozione umana ed evangelizzatrice;
- n) favorire i neo laureati, specialmente in medicina (anche coppie di sposi giovani) che lo desiderano, ad esplicare i primi anni della loro professione in terra di missione, con contratto triennale o quinquennale.

Presso il Centro di Roma — (Via della Pisana, 1111) — e per le FMA — Via Ateneo Salesiano 81, Roma — si possono richiedere anche « dossier » per servizi giornalistici e materiale da utilizzare nei programmi televisivi.

V. PROPOSTE DI AZIONE MISSIONARIA PER LE PARROCCHIE AFFIDATE AI SALESIANI, IN OCCASIONE DEL CENTENARIO DELLE MISSIONI

Premesse

Le parrocchie hanno sempre svolto attività missionaria, specialmente collaborando alle varie iniziative della Chiesa Locale e Universale. Molte di esse aiutano anche concretamente lo sforzo missionario della Congregazione con varie iniziative.

In occasione del Centenario delle Missioni Salesiane sembra giusto rivolgere anche ai Salesiani che lavorano in parrocchia un caldo appello a dare vita ad iniziative di animazione missionaria e di aiuto alle nostre missioni.

Non si tratta di sostituire la collaborazione alle iniziative missionarie ordinarie, come la celebrazione della Giornata Missionaria Mondiale, ma, come moltissime parrocchie hanno, oltre alle iniziative comuni anche altre attività missionarie — aiuto a missionari partiti dalla comunità parrocchiale, a missioni « gemellate », e a progetti particolari —, le parrocchie salesiane potrebbero suscitare attività varie in favore delle missioni salesiane, in occasione del Centenario.

Per ottenere l'adesione delle varie organizzazioni e del popolo bisogna fare conoscere lo sforzo missionario che la Congregazione salesiana fa da cento anni nella Chiesa. Negli Atti del Consiglio del mese di gennaio 1975 si trovano i dati essenziali di quanto la Congregazione ha fatto e sta facendo nelle Missioni.

Anche il « Bollettino Salesiano » e l'ANS sono fonte di notizie di prima mano per tale mentalizzazione; l'Ufficio Centrale delle Missioni sta approntando molti sussidi per la divulgazione missionaria; l'ANS-FOTO può diventare una piccola mostra, che si rinnova mensilmente, per suscitare interesse per le nostre missioni.

La Chiesa, affidando ai Salesiani tanto lavoro missionario, dà loro il compito di suscitare vocazioni ed aiuti per compierlo.

L'Ufficio Centrale per le parrocchie ha inviato a tutte le parrocchie salesiane un sussidio utile per riflettere comunitariamente come impostare il lavoro missionario salesiano in occasione del centenario.

Qui si suggeriscono soltanto a titolo indicativo varie iniziative: l'inventiva e la creatività che si saprà stimolare ne suggerirà anche altre, forse localmente più efficaci.

- 1. Collaborare con le attività che la comunità salesiana a cui è affidata la parrocchia attua per il centenario ed interessare i confratelli e i componenti della Famiglia Salesiana perché collaborino con le iniziative missionarie della Parrocchia e della Comunità.
- 2. Stimolare le Associazioni, il Centro Giovanile, i Gruppi della Famiglia esistenti in parrocchia a programmare per il Centenario qualche attività missionaria, possibilmente di carattere permanente.
- 3. Diffondere tra i vari gruppi e nel popolo la conoscenza di problemi missionari in genere e delle Missioni Salesiane in specie, facendo conoscere le necessità di aiuto più vive.
- 4. Studio, presentazione e promozione delle vocazioni missionarie.
- 5. Iniziative per divulgare la conoscenza delle missioni e dei loro problemi ed esigenze, mediante varie attività: catechesi, conferenze, predicazione, diffusione di riviste tra cui il « Bollettino Salesiano » opuscoli, libri missionari, mostre, documentari, films, ecc.

- 6. Mobilitazione missionaria della parrocchia per mezzo di giornate, o tre sere, o settimane missionarie, predisponendo la presenza di una équipe di missionari: sacerdote, religioso o religiosa, laico, come animatori e portatori di una testimonianza; tale équipe potrebbe essere salesiana: FMA, SDB, Cooperatore, VDB, ecc.
- 7. Mettere in programma una eventuale « giornata salesiana » oltre la « giornata missionaria mondiale », là dove sembrasse opportuno farne due iniziative separate.
- 8. Adottare alcuni progetti di aiuto alle missioni che vengono proposti dall'Ufficio Centrale Missioni.
- 9. Gemellaggio con una parrocchia missionaria per scambio di informazioni, preghiere, aiuti, consigli, piani di lavoro, interessando famiglie, gruppi, associazioni.
- 10. Laboratori missionari organizzati e animati secondo le nuove esigenze.
- 11. Formazione di una commissione o almeno un incaricato dell'azione missionaria nel Consiglio Pastorale.

INDICE

Presentazione	pag.	3
Il rinnovamento salesiano passa per la spiritualità missionaria (D. Luigi Ricceri)	»	7
I. Don Bosco grande anima missionaria	»	8
II. L'anima missionaria di Don Bosco	»	ğ
III I a eniritualità missionaria calesiana	<i>"</i>	11
III. La spiritualità missionaria salesiana		15
Conclusione	»	13
La missione della Chiesa e le sue prospettive future (P. Joseph		
Masson)	>>	17
Masson) I. Missione della Chiesa	»	17
II. Prospettive nuove	>>	18
Linee di base della spiritualità missionaria e applicazioni at-		
	»	29
tuali (Mons. Juan Esquerda Bifet)	»	25
1. Nuovi problemi e nuova generosita o approfondimen-		70
to della spiritualità missionaria II. Linee bibliche e conciliari III. Attergiomenti personali di bese	>>	30
II. Linee bibliche e conciliari	»	33
III. Atteggiamenti personali di base	>>	35
IV. Qualche applicazione concreta	*	37
Santa Teresa di Gesù Bambino Patrona delle missioni (Mons.		
Giovanni B. Reghezza)	»	43
	"	73
Evangelizzazione e liberazione (Card. Eduardo Pironio)	>>	51
I. L'ora del Regno	»	51
II. Il Vangelo del Regno	>>	54
III. I testimoni del Regno	»	58
I. L'ora del Regno	»	60
Don Bosco e il primo slancio missionario della Società Salesiana		
(D. Agostino Favale)	»	63
I. Don Bosco, ispiratore e guida dell'attività missionaria		
salesiana	>>	63
II. Gli inizi dell'espansione missionaria salesiana	>>	67
III. Don Bosco e i missionari	»	79
III. Don Bosco e i missionari	»	88
L'impegno missionario: fiore del carisma salesiano (D. Joseph		
Aubry)	»	97
I. Il fatto missionario svela la forza di espansione della		
« carità pastorale » salesiana	>>	98
« carità pastorale » salesiana		
mentali della missione salesiana	»	102
III. Le missioni mettono in alto rilievo le risorse degli		
operai della missione salesiana	»	108
A		
Aspetti più rilevanti della missionografia dei salesiani di Don		115
Bosco (tavola rotonda diretta da D. Bernardo Tohil)	»	
Diocesi di Sakania - Zaïre (Mons. François Lehaen) .	»	115
Prelatura di Humaitá - Brasile (Mons. Miguel D'Aversa)	»	119
Prelatura di Porto Velho - Brasile (Mons. Antonio Sarto).	»	121
Prelatura di Rio Negro - Brasile (Mons. Michele Alagna).	»	122
Vicariato apostolico del Chaco Paraguayo (Mons. Angel		
Muzzolon)	»	124

Vicariato Apostolico del Chaco Paraguayo (Mons. Alejo		
Obelar Colman)	pag.	126
Vicariato Apostolico di Méndez - Ecuador (Mons. José		407
Pintado)	»	127
Archidiocesi di Shillong-Gauhati - India (Mons. Hubert D'Rosario)	»	129
Kohima-Imphal - India (Mons. Abraham Alangimattathil)	» »	130
Diocesi di Krishnagar - India (Mons. Matteo Baroi)	<i>"</i>	132
Diocesi di Surat Thani - Thailandia (Mons. Pietro Carretto)	<i>"</i>	134
•	"	131
Aspetti più rilevanti della missionografia delle Figlie di Maria		477
Ausiliatrice (Sr. Assunta Maraldi)	»	137
I. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, un Istituto missionario II. L'azione missionaria della FMA nel mondo.	»	138 143
 L'azione missionaria della FMA nel mondo III. Aspetti più rilevanti della missionografia delle FMA . 	» »	143
	<i>»</i>	191
Panel su «La santità della Famiglia Salesiana nell'azione mis-		
sionaria »	»	157
Presentazione (D. Pietro Brocardo)	»	157
Santità salesiana sacerdotale missionaria (D. Archimede		150
Pianazzi)	»	159
La santità della Famiglia Salesiana nell'azione missionaria		169
(Sr. Michelina Secco)	»	109
La santità della Famiglia Salesiana nell'azione missionaria (Sig. Renato Romaldi)		177
,	»	
Panel su « Alcuni rami missionari della Famiglia Salesiana » .	>>	185
Presentazione	>>	185
Ancelle del Cuore Immacolato di Maria (Thailandia)	»	186
Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria (Colombia).	»	189
Figlie della Regalità di Maria Immacolata (Thailandia)	»	195
Salesiane Oblate del Sacro Cuore (Italia)	»	197 201
Suore di Maria Immacolata (Indie)	» »	201
Suore missionarie di Maria Ausiliatrice (India)	<i>»</i>	204
· · ·	"	200
La cooperazione missionaria nell'oggi postconciliare (Mons.		
Giovanni D. Beghezza)	»	213
Introduzione	»	213
L'apporto del Vaticano II alla teologia della cooperazione	»	214
L'apporto del Concilio Vaticano II alle strutture giuridi-		210
che della cooperazione	»	218
sionaria	»	221
	"	221
Proposte per l'animazione missionaria della Famiglia Salesiana		207
(conclusioni)	»	227
I. Proposte per l'animazione missionaria nelle case, e		007
particolarmente in quelle di formazione	»	227
II. Proposte per l'animazione nel settore della pastorale		272
giovanile	»	232 238
III. Proposte per l'animazione missionaria dei cooperatori IV. Proposte per l'animazione missionaria degli ex-allievi	»	238
1 11 11:	»	241
V. Proposte di animazione missionaria per le parrocchie	"	441
affidate ai salesiani, in occasione del centenario delle		
missioni	»	244



Della stessa collana

DON BOSCO E LA VITA SPIRITUALE, F. Desramaut DON BOSCO E I SALESIANI, M. Wirth

IL CARISMA PERMANENTE DI DON BOSCO, M. Midali

IL SISTEMA EDUCATIVO DI DON BOSCO TRA PEDAGOGIA ANTICA E NUOVA, Autori Vari

L'AZIONE CATECHETICA DI SAN GIOVANNI BOSCO NELLA PASTORALE GIOVANILE, G. Isoardi DON BOSCO E IL SUO AMBIENTE SOCIOPOLITICO, G. Spalla IL RINNOVAMENTO DEGLI ESERCIZI SPIRITUALI, Autori Vari

Collana colloqui sulla vita salesiana

- 1. LA VITA DI PREGHIERA DEL RELIGIOSO SALESIANO
- 2. LA MISSIONE DEI SALESIANI NELLA CHIESA
- 3. IL SERVIZIO DEI SALESIANI AI GIOVANI
- 4. LA COMUNITÀ SALESIANA
- 5. LA FAMIGLIA SALESIANA
- 6. IL COOPERATORE NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
- 7. L'IMPEGNO DELLA FAMIGLIA SALESIANA PER LA GIUSTIZIA